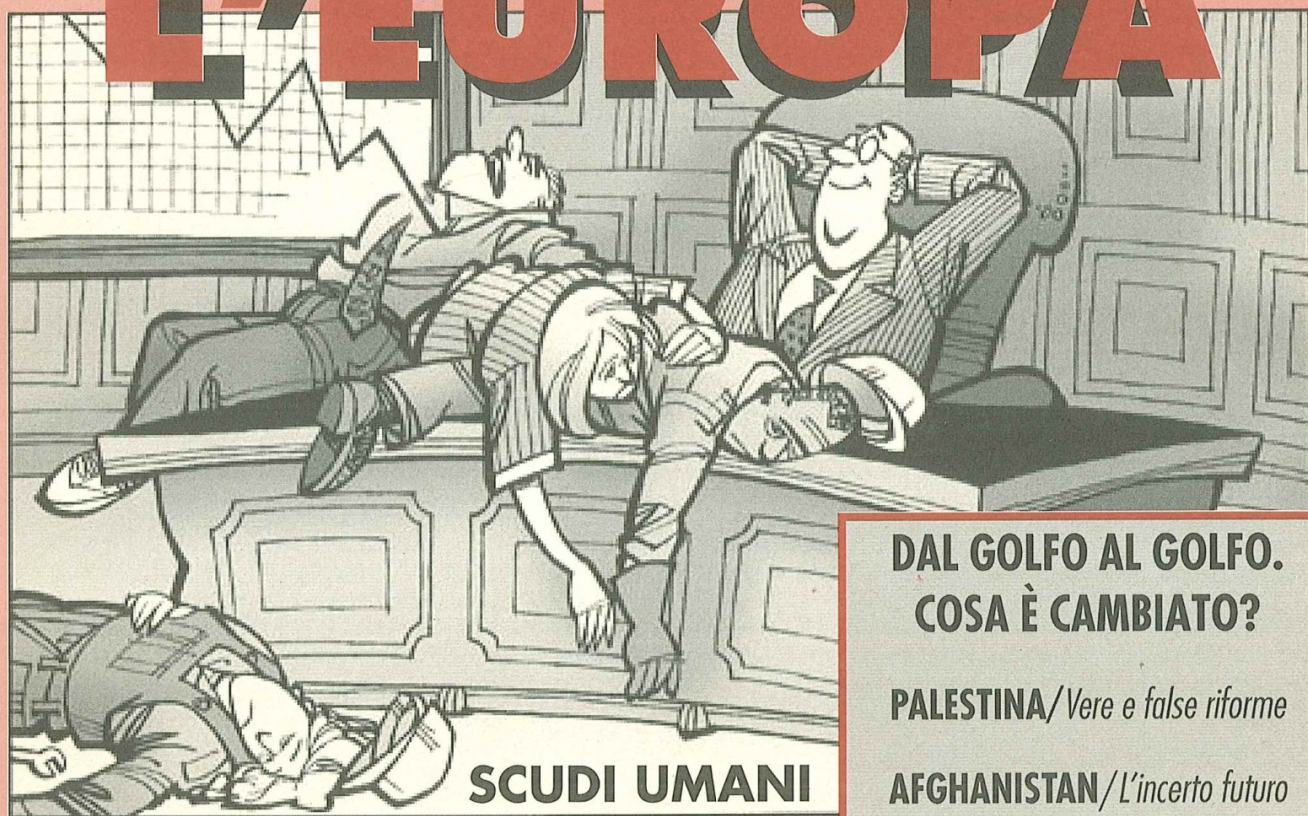


CHI PAGA L'EUROPA



SCUDI UMANI

**DAL GOLFO AL GOLFO.
COSA È CAMBIATO?**

PALESTINA/*Vere e false riforme*

AFGHANISTAN/*L'incerto futuro*

Torna l'incubo nucleare

AMBIENTE/*Gli equivoci dello sviluppo*

**L'IMPERIALISMO USA
DOPO L'11 SETTEMBRE**

CHI PAGA L'EUROPA

Bruno Amoroso - <i>La distruzione del welfare</i>	16
Claudio Jampaglia - <i>La merce sociale</i>	21
Emiliano Brancaccio - <i>Bisogna cambiare strada</i>	23
Roberto Ciccarelli - <i>L'utopia del controllo totale</i>	26
G. Buster - <i>Dalla povertà alla miseria</i>	30

MONDO/mese

Dal Golfo al Golfo.

Cosa è cambiato? (W. Peruzzi) 3

PALESTINA

Rema Hammami

Le vere e le false riforme 5

Roni Ben Efrat

Il dibattito sugli attentati 9

AFGHANISTAN

Giuliana Sgrena

L'incerto futuro 12

Afghanistan: poligono

sperimentale Usa (G. Poole) 13

L'emergenza umanitaria non è finita

(Laura Quagliuolo) 15

CHI PAGA L'EUROPA

(vedi riquadro in alto)

ARMAMENTI

Angelo Baracca

Torna l'incubo nucleare 33

Affari nucleari (A. Baracca) 38

AMBIENTE

Giorgio Nebbia

Gli equivoci dello "sviluppo" 40

APPROFONDIMENTO

Claude Serfati

L'imperialismo Usa dopo l'11 settembre 43

Recensioni&discussioni 48

Sbarazzarsi della politica?

(D. Giachetti) - *Alla scuola dei talebani* (VL. Quagliuolo)

Senzatitolo 49

Spazio aperto 50

Persichetti. *Fra mostrificazioni e rimozioni* (Svendborg)

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Michela Toffanello, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Bruno Amoroso, Angelo Baracca, Emiliano Brancaccio, Roberto Ciccarelli, Diego Giachetti, Giorgio Nebbia, Laura Quagliuolo, Giuliana Sgrena, Svendborg.

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,

tel. 02/89422081, fax 02/89425770

e-mail: guerrepac@mdlink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 25 settembre 2002

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



Dal Golfo al Golfo. Cosa è cambiato?

Di fronte ai preparativi della nuova guerra contro l'Iraq può essere forte l'impressione del "già visto", per chi ricordi la crisi del Golfo di dodici anni fa. Analoga è stata la campagna di disinformazione per "preparare" l'opinione pubblica. Simili le bufale (l'intramontabile "atomica" che l'Iraq "stava per avere" già nel 1990 o i legami mai provati con Al-Qaeda); simili i pretesti (il possesso di armi di distruzione di massa in un mondo dove sono oltre 40, secondo l'Onu, gli stati che possiedono capacità nucleare, gli Stati Uniti in primis, che si preparano a usarla... contro l'Iraq; o il mancato rispetto delle risoluzioni dell'Onu, in un'area dove sono quotidiane le violazioni israeliane, coperte dalla Casa bianca).

Analoghe a quelle del 1990-91 sono anche le vere ragioni della guerra, che hanno sempre a vedere con il petrolio come scrivono giornali non sospetti: colpire Saddam e sostituirlo con un governo amico, infatti, libererebbe "gli Stati Uniti dall'eccessiva dipendenza energetica dall'Arabia Saudita, storico alleato... oggi però non più affidabile" ("il Sole-24 ore", 19/8/2002) e "potrebbe aprire un filone d'oro per le compagnie petrolifere americane a lungo bandite dall'Iraq, facendo naufragare gli accordi petroliferi conclusi con Baghdad da Russia, Francia e altri paesi" ("Washington Post", 15/9/2002).

EGEMONIA DURATURA

Analogo a quello del 1991 è infine l'obiettivo di fondo, cioè l'egemonia globale. Nella sua *National Security Strategy* dello scorso 20 settembre, Bush jr. afferma che gli Usa "non intendono consentire a qualsiasi potenza straniera di colmare l'enorme vantaggio che gli Stati Uniti hanno accumulato dalla caduta dell'Urss" e manterranno forze abbastanza solide per "dissuadere i potenziali avversari dal cercare di riarmarsi nella speranza di sorpassare o eguagliare il potere degli Stati Uniti".

Questa arrogante rivendicazione d'egemonia, presentata da molti come una novità, è in realtà il filo conduttore della guerra permanente iniziata dagli Usa dodici anni fa nel Golfo, continuata in Somalia, poi in Bosnia, in Kosovo e in Afghanistan. Ed era già scritta nella *National Security Strategy* emanata l'agosto 1991 da Bush padre: "Il nostro primo obiettivo è impedire il rimergere di un nuovo rivale, o sul territorio dell'ex Unione Sovietica o altrove" e "scoraggiare i potenziali competitori anche dall'aspirare a un maggior ruolo regionale o globale".

E tuttavia sarebbe sbagliato non cogliere i rilevanti elementi di novità rispetto al 1990-91.

L'UNILATERALISMO USA

Dopo la guerra fredda gli Usa tesero a combinare l'esercizio dell'egemonia con il coinvolgimento attivo della "comunità internazionale", così da poter parlare in suo nome. Il maggiore successo di tale politica fu la guerra all'Iraq condotta da una grande coalizione in nome dell'Onu. "Nel Golfo", affermava la *National Security Strategy* del 1991, "abbiamo visto l'Onu svolgere il ruolo sognato dai suoi fondatori, con le principali nazioni del mondo impegnate a orchestrare e sanzionare l'azione collettiva contro l'aggressore". E, nel ribadire che "la leadership americana è indispensabile", aggiungeva che tale leadership "deve includere la mobilitazione della comunità mondiale per condividere il pericolo e il rischio".

Questo obiettivo fu presto abbandonato e le Nazioni Unite via via emarginate. Ma Clinton seguì a cercare legittimazione internazionale attraverso la Nato (ovunque possibile con copertura Onu).

Oggi invece Bush jr., pur non rifiutando il sostegno (più che il coinvolgimento) della Nato, o dell'Onu o di coalizioni tanto ampie quanto labili come in Afghanistan, mette l'accento sul fatto che la sua principale e, se del caso, unica fonte di legittimazione sono gli interessi "nazionali" Usa (cioè dei loro gruppi dominanti). Lo fa sia quando rompe il trattato di Kyoto perché "danneggia" i petrolieri statunitensi, sia quando afferma che gli Usa "cercheranno costantemente di ottenere il sostegno della comunità internazionale, ma non esiteranno ad agire da soli, se necessario, per esercitare il diritto all'autodifesa" (*National Security Strategy* del 20/9/2002).

L'ATTACCO PREVENTIVO

A ciò si unisce il superamento delle teorie della deterrenza e del contenimento che avevano guidato finora la politica estera Usa. A un intervento militare che ambiva legittimarsi come "risposta" contro un attacco vero o presunto (al Kuwait, ai diritti umani), si sostituisce la convinzione che "gli Stati Uniti non possono più affidarsi solo all'atteggiamento reattivo che avevamo nel passato. Non possiamo consentire ai nostri nemici di colpire per primi" ma dobbiamo "agire in maniera preventiva contro tali terroristi, per impedire loro di fare del male alla nostra gente e al nostro



Paese"; dobbiamo attaccare "queste minacce emergenti prima che siano completamente formate" (*National*, cit.), cioè in evidente violazione del diritto internazionale.

Così il sempre minore interesse per una legittimazione internazionale dell'intervento militare si combina con la decisione di moltiplicarlo "preventivamente" contro chiunque sia giudicato "un pericolo" per gli Usa. Sicché, osserva George Monbiot, "la più grande minaccia alla pace nel mondo non è Saddam ma George Bush".

GLOBALIZZAZIONE E IMPERIALISMO

L'immagine di un presidente-guerriero che difende la patria in pericolo, e opportunamente incrementa le spese militari, serve a Bush, specie dopo l'11 settembre, per aumentare i consensi interni e stornare l'attenzione dagli scandali economici in cui tutto lo staff presidenziale è coinvolto. Reca inoltre sicuri, e sollecitati, vantaggi all'apparato militare-industriale e al capitale finanziario statunitense (cfr. *Serfati*, p. 43). Ma non basta a spiegare il nuovo approccio entro cui si inquadra una politica aggressiva per sé non nuova.

L'unilateralismo e la teoria dell'attacco preventivo si spiegano viceversa con la crisi dell'economia mondiale e della globalizzazione. Non volendo derogare da una politica imperialistica e potendo sempre meno "armonizzarla" coi contrastanti interessi non solo dei popoli ma anche degli altri agenti capitalistici (dalle multinazionali "straniere" agli stati), le classi dominanti statunitensi possono contare sempre meno sul consenso e devono cercare di tenere a bada il mondo attraverso un uso anche solitario e preventivo della forza.

Ciò, sia detto qui per inciso, smentisce certe idee circolanti a sinistra di un "impero" senza centro in cui, scomparsi gli stati-nazione, si fronteggiano il capitale transnazionale e le "moltitudini". Il quadro cui rimandano la dottrina e la pratica di Bush jr. è invece quello ben più complesso di un mondo dove si acuiscono i conflitti fra classi dominanti e masse popolari ma anche fra gruppi capitalistici e stati, fra contrapposti interessi "nazionali", degli Usa e delle loro "transnazionali" in primis come superpotenza egemone, poi della Russia, dei grandi stati islamici, degli stessi alleati europei o dell'emergente Cina cui è destinata, più che all'Iraq, la minacciosa intimazione di "non voler eguagliare" gli Usa.

L'IRAQ COME BANCO DI PROVA

La nuova guerra contro l'Iraq diventa così anche banco di prova della possibilità per gli Stati Uniti di condurre nel silenzio-assenso internazionale guerre preventive unilateralmente decise da loro.

"Quando il governo degli Stati Uniti vedrà che gli è possibile minacciare e attaccare impunemente altre nazioni", scrive sempre George Monbiot, "inizierà a minacciare anche i paesi inclusi tra i nostri alleati. Se la sua insaziabile doman-

da di risorse richiederà più ardite avventure coloniali, inizierà a interferire direttamente con gli interessi strategici di altri stati semi-imperialisti."

Anche questo timore, oltre al danno per i loro interessi economici in Medio Oriente, può spiegare perché cerchino di resistere alla guerra unilaterale di Bush molti paesi "amici", che praticano politiche economico-sociali simili a quelle degli Usa e conducono con loro una guerra securitaria, lesiva di fondamentali diritti civili, contro gli immigrati e contro il terrorismo. (Si ricordi che l'Unione Europea ha inserito nella lista dei "terroristi" il Pkk, cioè la resistenza kurda al regime fascista di Ankara; mentre il giudice Garzon e il parlamento spagnolo sono arrivati a mettere fuori legge un partito del tutto democratico come Batasuna.)

LO "STRAPPO" TEDESCO

In questo quadro va letto (e non come semplice espediente elettorale) il "no" tedesco alla guerra di Bush che è stato il primo serio "strappo" in Europa rispetto all'egemonismo Usa, come conferma il violento disappunto della Casa Bianca. È anche significativo che la posizione più vicina ai rosso-verdi tedeschi sia stata espressa dal gollista Chirac, che da sempre lavora per un'Europa "autonoma", cioè capace di tutelare gli "interessi" europei (e in primo luogo franco-tedeschi).

È difficile dire se tale contraddizione intercapitalistica potrà svilupparsi e contaminare un'Europa finora cronicamente subalterna, debole e timorosa di venire esclusa dalla spartizione del bottino, della quale è uno spot vivente il piazzista di Arcore. Ma sarebbe sbagliato non vedere che la posizione tedesca ha registrato ampi consensi in Germania e ha aperto nuovi spazi alla campagna contro la guerra.

In prospettiva, proprio per effetto dell'arrogante politica Usa, è possibile che tali spazi crescano, e che si creino condizioni più favorevoli per una lotta contro la globalizzazione capitalistica.

VERSO IL FORUM SOCIALE EUROPEO

Già oggi occorre sfruttare questa situazione per coinvolgere nel rifiuto dell'aggressione all'Iraq settori politici, sindacali, di opinione pubblica un tempo meno sensibili a un discorso pacifista e insieme per far più ampiamente circolare fra queste forze una idea di Europa sociale, democratica, dell'accoglienza, alternativa a quella dell'Ue - la sola in grado di garantire la pace.

Momenti importanti a questo fine saranno le giornate del Forum Sociale Europeo (Firenze 6-10 novembre), che metteranno a confronto idee e proposte per un'Europa alternativa concludendosi il 9 novembre con una grande manifestazione europea contro la guerra.

Walter Peruzzi

Le vere e le false riforme

di Rema Hammami

Il dibattito sulla "riforma" delle istituzioni palestinesi rappresenta il risultato di spinte differenti. Stati Uniti e Israele vorrebbero un'autorità ancor più sottomessa.

Popolazione e opposizioni democratiche chiedono invece nuove strutture politiche per meglio resistere all'occupazione

Irisultati ottenuti da Sharon con l'operazione "Scudo difensivo" sono sotto vari aspetti molto rilevanti, anche senza la rimozione di Arafat. Il più significativo è la cancellazione delle ultime "vestigia" della "sacralità" dell'Area A, le città passate sotto il controllo palestinese in base agli accordi di Oslo: dal momento in cui l'esercito israeliano (Idf) si è spostato dalle zone intorno al quartier generale di Arafat il 2 maggio scorso, non è passato giorno senza che abbia rinvaso una città palestinese, anche solo per un breve periodo, con scarsi commenti da parte del Dipartimento di Stato Usa e quasi nessuna menzione sulla stampa internazionale.

Da ciò viene un messaggio preciso: Israele è ora l'unico responsabile della "sicurezza", e non conta più sulla cooperazione dell'Anp per porre fine alla resistenza palestinese.

UNA NUOVA GEOGRAFIA

Altrettanto importante è la radicale ma sistematica modifica della geografia dell'epoca di Oslo, nascosta dietro la retorica della sicurezza.

In principio il processo di Oslo aveva isolato Gaza dalla Cisgiordania, tagliando in due quest'ultima con gli insediamenti coloniali intorno a Gerusalemme Est; Barak aveva costruito su questa geografia il sistema di "assedio ad hoc" intorno alle città palestinesi.

Sotto il governo Sharon questo sistema è stato allargato in forma massiccia e condotto con una strategia di lungo termine: in primo luogo l'Idf ha stretto gli assedi attorno ai villaggi palestinesi, isolandoli dai loro centri urbani; quindi ha creato "zone cuscinetto" attorno a città, villaggi e campi considerati troppo vicini agli insediamenti coloniali, ai confini internazionali o alla "Linea verde"; infine con l'operazione "Scudo difensivo" la Cisgiordania è stata divisa formalmente in otto cantoni separati e spostarsi da uno all'altro significa per i palestinesi dover ottenere un

permesso dalla silenziosamente risorta "Amministrazione civile".

L'obiettivo strategico di lungo termine di questo sistema di controllo è stato denunciato dall'organizzazione israeliana per i diritti umani "B'Tselem": mentre solo il 4% della Cisgiordania è effettivamente occupata dagli insediamenti israeliani, i confini municipali disegnati per la loro espansione comprendono il 43% del territorio. Le comunità palestinesi sono così diventate gli "insediamenti" in una Cisgiordania israeliana e l'assedio si è trasformato in un sistema regolare con cui l'esistenza quotidiana dei palestinesi viene completamente controllata dall'Idf e dalla burocrazia della "Amministrazione civile".

L'INDEBOLIMENTO DELLA RESISTENZA

Sul piano politico, la leadership locale delle forze di resistenza in Cisgiordania è stata fortemente indebolita: la dirigenza (soprattutto Tanzim di Fatah) è stata neutralizzata, in particolare col sequestro e l'arresto di Marwan Barghouti, figura importante in quanto intellettuale e in quanto in grado di negoziare tra le fazioni islamiste e laiche da una parte e l'Anp dall'altra.

Barghouti rappresentava all'interno di Fatah la più giovane "corrente democratica", che credeva in una strategia di resistenza popolare contro l'occupazione come unica via per porvi termine e creare una dinamica favorevole a una riforma del sistema politico palestinese.

Mentre Sharon ha colpito i quadri di Fatah che, in certe circostanze, avrebbero potuto giocare un ruolo nel negoziare la fine dall'Intifada, allo stesso tempo ha lasciato intatti quelli di Hamas a Gaza: per questo molti sostengono che Sharon considera una leadership islamica non disponibile a compromessi molto meno problematica di una nazionalista pragmatica che potrebbe continuare a raccogliere sostegno internazionale alla creazione di uno stato palestinese.

UNA NUOVA RETE DI INFORMATORI

Per realizzare il suo progetto Sharon deve ricostruire la capacità israeliana di raccogliere "intelligence", attraverso una propria rete di informatori (rete che era stata il perno del tentativo di distruzione della prima Intifada), dato che la nascita dell'Anp (in particolare delle forze di sicurezza) e dell'Area A, come rifugio sicuro rispetto alla diretta egemonia israeliana, aveva creato forti ostacoli a tale capacità.

Dall'inizio dell'operazione "Scudo difensivo" oltre 8.000 palestinesi sono stati imprigionati e almeno 2.200 sono ancora in carcere: grazie ad essi Israele ha ottenuto una grande quantità di informazioni che hanno permesso ai militari di effettuare ulteriori numerosi arresti e assassinii nelle quasi quotidiane incursioni in città e villaggi della Cisgiordania.

Fin dalla prima Intifada il controllo dei palestinesi sotto occupazione si fondava fondamentalmente sul sistema dei permessi e sui collaboratori, o meglio sulla sinergia tra i due sistemi. La rinnovata capacità di raccogliere informazioni e la ricostituzione di un sistema dei permessi ancora più restrittivo, fanno pensare al ritorno del vecchio modello di controllo dell'intera popolazione.

LE RICHIESTE DI RIFORMA

La riforma interna dell'Anp è stata una costante richiesta degli intellettuali palestinesi e di varie parti politiche durante il periodo ad interim e l'Intifada. Solo due giorni dopo il rilascio di Arafat dall'assedio del suo *compound* a Ramallah, Hani al-Masri – riferendosi all'improbabile convergenza di richieste per una riforma dell'Anp provenienti dagli Usa, da Sharon, da figure importanti della stessa Anp e da molti singoli e gruppi di opposizione democratica della società palestinese – ha commentato: "Sembra esserci un consenso a favore di una riforma e di cambiamenti. È una richiesta che viene da sopra, sotto, dentro l'Anp e da alcuni settori dell'opposizione come da parte della popolazione" ("al-Ayyam", 4/5/2002).

Naturalmente dietro le varie proposte di riforma ci sono obiettivi differenti.

Le dichiarazioni di Sharon a sostegno della riforma dell'Anp sono fondamentalmente un mezzo per guadagnare tempo: se prima prometteva "nessun negoziato prima di sette giorni di calma", oggi può promettere che non ci saranno negoziati fino a quando non sia trascorso un periodo indefinito necessario alle riforme.

I PIANI DEGLI USA

Per gli Usa parlare di riforma è forse il segnale più evidente che la Casa bianca non vede alternative ad Arafat, mentre allo stesso tempo la criminalizzazione che fanno di lui non permette loro di auspicare un semplice ritorno alla

sua leadership.

L'amministrazione Bush sembra sperare in una versione di Arafat e dell'Anp che possa essere pienamente messa sotto tutela di Stati Uniti e paesi arabi, consigliando anche una riforma economica che metta fine alla "flessibilità finanziaria" della leadership palestinese in modo da impedirgli di sostenere la resistenza armata. Parallela alla "unificazione della contabilità nazionale" è l'unificazione delle "forze di sicurezza" in modo tale da impedire che alcune di esse possano rivolgere nuovamente le armi contro l'occupazione.

Un'altra versione prevederebbe di ridurre l'autorità di Arafat attraverso l'intervento di soggetti più affidabili e rispettabili, come un primo ministro o un gabinetto di alto profilo con cui gli Usa possano dialogare pubblicamente. In ogni caso la perdita del controllo finanziario e l'installazione di un forte capo della sicurezza indebolirebbero il monopolio di potere di Arafat.

IL DIBATTITO PALESTINESE

Il dibattito palestinese sulla riforma comprende un arco quasi illimitato di progetti, sia personali che politici.

Da una parte serve da sfondo per la lotta di potere all'interno della dirigenza dell'Anp; questa corrente è rappresentata da figure come Mahmoud Abbas (Abu Mazen) e il ministro per gli affari legislativi Nabil Amr, un tempo inclusi nella ristretta cerchia di consiglieri di Arafat ma successivamente marginalizzati: per loro, o per altri come Jibril Rajoub, la ragione specifica del sostegno al dibattito sulla riforma sta in quanto è successo al processo decisionale durante l'assedio di Arafat.

Come ha sottolineato Rajoub, in un'intervista al quotidiano pubblicato a Londra "al-Hayat", "gli israeliani hanno posto abu Ammar sotto assedio, allontanato la leadership e permesso libertà di movimento solamente a tre o quattro persone: un evidente tentativo di sottrarre al popolo palestinese, con i carri armati israeliani, le decisioni politiche, economiche, sulla sicurezza e i media". Il riferimento è alla troika formata da Muhammad Dahlan (capo della sicurezza di Gaza), Muhammad Rashid e Hasan Asfour, le sole figure a cui era regolarmente permesso di entrare nel *compound* di Arafat dopo la visita di Colin Powell, diventate il centro del processo decisionale al posto della "dirigenza allargata" palestinese che comprende differenti posizioni all'interno dell'Anp e dell'Olp.

Questa corrente è quindi motivata dalla preoccupazione per la sua possibile scomparsa politica e include nei suoi progetti le varie proposte degli Usa: riorganizzazione delle forze di sicurezza e controllo, coordinamento e trasparenza in materia finanziaria, nuove elezioni per il consiglio legislativo.

UNA STRATEGIA FALLIMENTARE

Anche senza le proposte Usa l'Anp sarebbe stata costretta a rispondere alle crescenti richieste di un cambiamento in seguito all'invasione; in questo senso il sentimento popolare era chiaro: se non una sconfitta finale, l'invasione ha rappresentato un severo colpo che ha messo in questione il modo di operare dei vari partiti e della leadership.

Durante l'operazione "Scudo Difensivo" l'approccio "ad hoc" che caratterizza l'Anp, sommato a una irresponsabile e indisciplinata resistenza, ha portato vicino alla catastrofe. Mentre molti militanti condannavano Hamas perché seguiva un proprio progetto attraverso gli attentati suicidi, analisti più avveduti hanno criticato una unità nazionale che teneva insieme una resistenza caratterizzata da strategie e obiettivi opposti e controproducenti.

Ma la maggior parte delle critiche è stata rivolta alla leadership dell'Anp, o più specificatamente alla sua assenza. Il personale coraggio mostrato da Arafat sotto assedio non poteva compensare il caos e la negligenza che sono il prodotto del suo "one man rule".

L'invasione ha reso evidente che l'intera strategia di governo di Arafat – costruita sulla frustrazione dello sviluppo di forme istituzionali di rappresentanza, così come di governo, e della legalità – ha portato a una cattiva conduzione della crisi nazionale. Ancora peggio, nel caso Sharon fosse riuscito a uccidere o esiliare Arafat, la popolazione e il progetto nazionale avrebbero potuto rimanere senza alcuna istituzione e forma complessiva di dirigenza in un momento in cui erano indispensabili entrambe.

I PASSATI TENTATIVI DI RIFORMA

La richiesta di una riforma è materia di numerosi editoriali quotidiani dei giornali locali e di incontri, conferenze e tavole rotonde organizzate da soggetti politici indipendenti e accademici.

Il dibattito attuale riprende l'eredità dei molti tentativi fatti durante il periodo ad interim da diversi esponenti riformisti all'interno e all'esterno del Consiglio legislativo per trasformare il sistema di dominio in un sistema di governo responsabile: oggi questi vecchi argomenti sono ancor più spinti avanti dalla lunga lista di errori commessi dall'Anp durante l'Intifada: l'incapacità delle istituzioni di governo di provvedere ai bisogni e servizi di base della popolazione nel corso degli ultimi 20 mesi; l'alto numero di forze di sicurezza che non possiedono una strategia operativa per affrontare l'invasione e i cui ufficiali in molti casi non si sono nemmeno visti; infine le frequenti mancanze di etica politica mostrate dalla leadership per tirarsi fuori dall'angolo – il cui esempio più recente è l'accordo sull'esilio dei resistenti palestinesi che si trovavano nella Chiesa della Natività.

L'OPPOSIZIONE DEMOCRATICA ALL'ANP

Ma è il dibattito che proviene dall'esterno dell'Anp a esprimere in modo più drammatico i dilemmi posti da questa questione durante la crisi attuale. D'accordo tra loro sulla necessità del cambiamento, gli oppositori si dividono però in due campi: da una parte coloro che focalizzano l'attenzione sulla riforma del sistema di governo, dall'altra quelli che spingono per una riorganizzazione e riformulazione della strategia di resistenza.

I primi propongono di approvare e applicare leggi in discussione da lungo tempo, come la "legge fondamentale", una sorta di Costituzione, e una legislazione che preveda una magistratura indipendente con la separazione dei poteri. Essi concentrano l'attenzione sul consolidamento di un sistema democratico di formazione delle decisioni e sul controllo dell'esecutivo da parte del consiglio legislativo al quale siano riconosciuti maggiori poteri sulla base di nuove elezioni. Tendono anche a essere fortemente critici sul proseguimento della resistenza armata.

Pur distanziandosi dalle proposte di riforma statunitensi, sono convinti che la legittimazione che proviene dalla democrazia servirà a far sì che la comunità internazionale si impegni a trovare una via per la nascita dello stato palestinese.

L'altro campo tende a considerare come prioritaria la continuazione della resistenza e non vede come una riforma del sistema di governo si accompagni a questa: intellettuali come Hani al-Masri e attivisti come Azmi Shuaibi pensano che la riforma sia un processo di correzione degli errori della leadership e delle strategie dell'Intifada e di sviluppo di una nuova resistenza per la fine dell'occupazione.

UNA NUOVA OLP

Entrambi questi campi chiedono una chiara e formale divisione del lavoro tra l'Anp e l'Olp: l'Autorità dovrebbe provvedere ai servizi di assistenza di base verso la popolazione, mentre alle strutture dell'Olp dovrebbero passare le redini sia della resistenza che dei negoziati.

Nell'analisi di Shuaibi il ruolo dell'Autorità nazionale dovrebbe essere ridotto al minimo, mentre dovrebbe essere messo un peso maggiore nella ri-democratizzazione delle strutture dell'Olp al fine di far crescere la strategia di liberazione nazionale.

Haidar Abd al-Shafi rappresenta un'altra voce all'interno di questa tendenza – benché le sue proposte siano più vaghe: il vecchio e rispettato uomo politico ha chiesto una completa revisione dell'Intifada come punto di partenza che porti a una prospettiva nazionale unitaria e a una strategia di resistenza per porre fine all'occupazione. Abdel al-Shafi è critico rispetto agli attentati suicidi all'interno

delle frontiere di Israele e alla mancanza di una strategia condivisa tra la resistenza e la leadership, ma anche rispetto alle richieste di elezioni e ritorno ai negoziati.

Ognuna di queste proposte di riforma soffre della stessa mancanza di un chiaro contenuto programmatico e, altrettanto significativo, nessuna si esprime chiaramente su quali siano gli obiettivi praticabili nell'attuale momento.



Jenin, 2002. Foto Isabella Balena

I LIMITI DELLA RESISTENZA ARMATA

L'ambiente politico che aveva reso possibile Oslo si è ormai dissolto e l'Anp ha perso i già limitati poteri che aveva originariamente: dato questo nuovo contesto, la riforma di queste istituzioni non farebbe fare un passo nel confronto con la schiacciante e crescente egemonia dell'occupazione.

Comunque, come si è visto negli ultimi mesi, una resistenza armata parallela alla presenza dell'Anp può solamente portare al disastro completo. Per evitarlo la leadership aveva in principio tentato una versione confusa di ciò che suggeriscono Shuaibi e al-Masri: le strutture formali dell'Anp restavano nell'ombra, permettendo alle strutture

dell'Olp (attraverso i partiti laici) di portare avanti una resistenza armata. Ma questi gruppi, incoraggiati dalla nuova unità nazionale con Hamas, non hanno né una strategia di resistenza né un programma politico unitari.

Spinti dalla rabbia per la brutalità israeliana contro i loro quadri e contro la popolazione, hanno confuso i loro obiettivi: invece di cercare di spingere l'opinione pubblica israeliana contro l'occupazione con attacchi contro i soldati e eventualmente contro i coloni, si sono proposti di sconfiggere Sharon (mostrando la sua incapacità di fornire agli israeliani la sicurezza persino all'interno della Linea verde), fallendo completamente.

Gli attacchi all'interno di Israele hanno portato alla quasi completa distruzione dell'Anp e minato significativamente la legittimità della causa palestinese in larghi settori dell'opinione pubblica occidentale, mentre hanno compattato la popolazione israeliana a destra. L'unica strategia di resistenza possibile in questo momento è allora quella che cerca di riconquistare la legittimità perduta.

IRRILEVANZA POLITICA DELL'ANP?

Arafat ha tirato la corda con Sharon fino al limite della guerra, sbagliando completamente i calcoli: probabilmente credeva che a un certo punto un evento di gravità eccezionale avrebbe spinto a qualche tipo di intervento internazionale e non si aspettava che Sharon sarebbe arrivato così vicino alla distruzione dell'Anp.

Per questo la leadership vede scarse alternative se non andare avanti con una qualche versione delle proposte degli Stati Uniti e riportare il suo peso verso le limitate ma esistenti strutture autoreferenziali dell'Anp, mentre aspetta l'improbabile "conferenza internazionale" che gli Usa hanno proposto. Ma gli Stati Uniti hanno poco da offrire oltre all'assicurazione dell'esistenza fisica della dirigenza e della facciata delle sue istituzioni all'interno di ciò che rimane dell'Area A.

Per la popolazione, che ha sofferto forti perdite e si sforza di sopravvivere senza aiuti e protezioni di fronte ai costanti attacchi e alle crescenti restrizioni, la sopravvivenza dell'Anp comincia a essere considerata irrilevante se non un peso e molti sostengono che la sua scomparsa potrebbe essere un bene: forse alla fine spingerebbe a un intervento internazionale o almeno a un ritorno alla chiara realtà dell'occupazione, rendendo ancora possibile la resistenza popolare.



Riproduzione parziale dell'articolo *Interregnum: Palestine After Operation Defensive Shield*, in "Middle East Report", n.223 (www.merip.org). Trad. e riduz. di Piero Maestri.

Il dibattito sugli attentati

di Roni Ben Efrat

Per la prima volta, un gruppo di palestinesi si è pronunciato pubblicamente contro gli attentati suicidi che hanno come obiettivo i civili israeliani.

È l'inizio di un dibattito interessante, riportato in questo articolo da un'attivista israeliana da sempre legata alla lotta di liberazione palestinese

In un annuncio a piena pagina pubblicato lo scorso 19 giugno sul quotidiano "al-Quds", 55 intellettuali e personalità pubbliche palestinesi si sono dichiarate contrarie agli attentati suicidi contro i civili israeliani. L'annuncio è stato pubblicato per quattro giorni ogni volta con un numero maggiore di adesioni, arrivate alla fine a 500.

UN APPELLO URGENTE

L'iniziativa è venuta dall'ufficio di Sari Nusseibeh responsabile dell'ufficio dell'Autorità palestinese (Anp) a Gerusalemme dopo la morte di Faisal Hussein. Tra i primi firmatari persone conosciute come Hanan Ashrawi e Hanna Seniora, accademici come Salah Abed al Jawad e Rima Hammami e direttori di Ong come Iyyad al Sarraj (direttore del Gaza Mental Health Project) e Khader Shkirat (direttore di Law). Il titolo del manifesto era: *Appello urgente per fermare gli attentati suicidi* e terminava con queste parole: "È necessario tornare a riflettere su queste azioni perché spingere nella direzione di una guerra esistenziale tra i due popoli che abitano la Terra santa porterà alla completa distruzione della regione. Non c'è alcuna giustificazione logica, umana o politica per questo risultato finale."

Non è chiaro se queste argomentazioni si siano estese oltre la cerchia dei firmatari per diventare parte di una discussione pubblica ma, anche così, il manifesto ha prodotto un dibattito tra le organizzazioni politiche palestinesi. Infatti la seconda Intifada è arrivata al suo culmine con gli attentati suicidi contro civili israeliani organizzati da Fatah.

Lo stesso Arafat, chiuso nella Muqata'a (la sede dell'Anp a Ramallah) ha proclamato il desiderio di cadere come "martire, martire, martire!". Non sarà facile scendere da queste altezze.

LE CRITICHE ALL'APPELLO

L'accoglienza al manifesto è stata molto controversa: forse la risposta più radicale è stata quella del ramo militare del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), conosciuto come "Brigate del martire Abu Ali Mustafa". Il suo contromanifesto, pubblicato il 23 giugno, è pieno di espressioni sprezzanti dirette ai firmatari dell'appello.

Il Fplp chiede con quale diritto questi intellettuali critichino i metodi di opposizione usati contro l'occupazione: "per mesi l'attività di resistenza palestinese è stata vittima di feroci attacchi sulla stampa e nelle strade, attacchi che avevano come obiettivo quello di fermare la resistenza palestinese in generale e le operazioni di martirio in particolare."

A questa campagna si sono uniti nuovi elementi e tra questi un cocktail di "intellettuali civilizzati" che non hanno nulla in comune se non volere fare convergere i fondi delle donazioni internazionali nelle loro tasche già piene."

I firmatari del contromanifesto si mantengono fermi nella loro alleanza (o "unità nazionale") con i gruppi islamici: "Affermiamo che delineare le forme di resistenza e il momento in cui si attuano gli attacchi è prerogativa delle forze di resistenza patriottica e islamica in accordo con gli interessi della grande maggioranza del nostro popolo palestinese."

Il manifesto contro i suicidi è stato criticato anche per il fatto che la sua pubblicazione è stata finanziata dall'Unione europea. Il finanziamento da parte di europei che appoggiano l'appello di Bush per la riforma dell'Ap, potrebbe infatti dare l'impressione che i firmatari abbiano agito non in base a una discussione veramente indipendente e incisiva ma in base a pressioni di organismi non governativi e donanti stranieri.

L'INTERESSE EUROPEO

Secondo Hani Issawi, del Fronte democratico per la liberazione della Palestina, "molti firmatari hanno interessi sia all'interno dell'Autorità palestinese che presso gli europei che hanno pagato la pubblicazione". Issawi mi ha assicurato che il Fdip si oppone per principio all'assassinio di civili israeliani all'interno di Israele ma che il manifesto è un errore. "Il sentimento generale è che, nella situazione attuale, pubblicare questo manifesto equivale ad aiutare Israele e serve all'occupazione; rafforza il concetto che Israele è la vittima e che deve difendersi. In questo senso il manifesto crea antagonismo e non esprime quello che pensa la gente."



Gaza, 2002 - Foto Isabella Balena

Uno dei firmatari, Jamil Hilal, ha dichiarato a "Challenge" che "molti di noi, me incluso, ci siamo resi conto solo successivamente che il manifesto era stato finanziato dall'Unione europea. Credo che questo ne abbia diminuito la portata e non mi è piaciuto affatto". Per questo motivo Hilal ha aggiunto il suo nome a un secondo manifesto pubblicato sul quotidiano arabo "al-Iyyam" e che, apparentemente, è stato finanziato dagli stessi firmatari. Questo secondo manifesto, lanciato a quanto sembra dal Partito del popolo (in passato Partito comunista), non si limitava a condannare gli attentati suicidi contro i civili israeliani ma menzionava anche l'occupazione israeliana come causa principale del fenomeno. "La mia opinione", afferma Hilal, "è che il secondo manifesto era più equilibrato. Ha tenuto conto del contesto in cui questo fenomeno è cre-

sciuto. Dopo tutto i giovani non nascono per suicidarsi ma diventano così all'interno di una realtà concreta."

GLI ATTENTATI E IL LORO CONTESTO

Mudar Kassis, direttore del Dipartimento di filosofia e cultura dell'università di Bir Zeit, era sotto coprifuoco quando l'ho intervistato. Kassis sottolinea le differenze tra i due testi: "la posizione di Sari Nusseibeh implica il concetto che i palestinesi debbano adottare una posizione strategica di condanna degli attentati indipendentemente da quello che fa Israele. Secondo questo punto di vista, i modi di esprimersi della nostra lotta presente determineranno la forma di libertà di cui godremo in futuro. Di fronte a questo, il secondo manifesto sostiene la tesi che non si può affrontare la questione se non si tiene conto del contesto in cui si producono gli attentati suicidi. Non ha senso, sostengono quanti difendono questa posizione, ignorare le ragioni per cui questi attentati hanno continuato ad aumentare". Ho chiesto a Kassis se aveva firmato il manifesto. Mi ha risposto: "No. La verità è che non me lo hanno chiesto e sono contento che non lo abbiano fatto. Non era necessario che io proclamassi a voce alta qualcosa che continuo a ripetere da anni. Già da tempo avrebbe dovuto esserci una manifestazione pubblica contro le azioni suicide senza nessun tipo di ambiguità".

Musa Budeiri, professore di Scienze Politiche dell'università di al-Quds, ha firmato il manifesto originale anche se non era soddisfatto dei termini in cui era stato redatto. Già nel dicembre 2001 aveva pubblicato un articolo insieme a Rima Hammami in cui venivano condannati gli attentati suicidi. Nonostante le sue riserve, Budeiri sostiene che il manifesto è importante: "Questa posizione non porterà immediatamente i frutti sperati, ma aiuta a far sì che coloro che sono contrari a queste azioni lo dicano pubblicamente".

UN DIBATTITO ANCORA AGLI INIZI

Ma fino a che punto il dibattito sugli attentati suicidi si è esteso? I miei quattro interlocutori mi confermano che il dibattito esiste ma che è appena agli inizi.

Questi attentati ricevono più appoggio quando Israele attacca la popolazione. Kassis dice: "Parlando con la gente comune, la discussione si ramifica in due. Da un lato la gente si domanda se gli attentati sono validi, legittimi o accettabili secondo i principi della legislazione islamica. Il fatto che tre mufti abbiano dovuto dare un parere legale sanzionando queste azioni, dimostra che questo aspetto ha la sua importanza. A livello più generale, la gente si domanda a cosa porti tutto questo. Ci aiuta in qualcosa? Credo che discussioni simili ci siano per strada tra ebrei rispetto alle azioni israeliane. È naturale ma c'è molta confusione. Per esempio secondo le inchieste fatte, il 60% dei

palestinesi sostiene di essere a favore degli attacchi ma il 70% afferma di volere vivere in pace con Israele all'interno delle frontiere del 1967. Su un livello più popolare, sono pochi ad accettare l'ideologia di Hamas che dice di volere instaurare uno stato islamico dalla Giordania fino al Mediterraneo. Però allo stesso tempo dicono: se avessimo elicotteri Apache non avremmo bisogno di suicidi”.

UNA REAZIONE EMOTIVA

Jamil Hilal è d'accordo sul fatto che la gente non smetta di discutere sulle azioni suicide all'interno di Israele. “Quando si tratta di azioni nei Territori contro l'esercito o i coloni, direi che esiste un consenso generalizzato. D'altra parte la gente è divisa sulle azioni all'interno di Israele. Le inchieste danno un 50%. Eppure sono convinto che l'appoggio che la gente dimostra verso questo tipo di attacchi, sia per la maggioranza di tipo emotivo e non politico. È come se dicessero ‘che provino quello che proviamo noi!’. Potremmo parlare in un certo senso di una falsa sensazione di potere.”

Musa Budeiri crede che la discussione per le strade fluttui al ritmo di quello che succede. “Le posizioni cambiano a seconda delle notizie che ascolta la gente o in base ai problemi che ha sotto l'occupazione. Non pensa agli effetti che questi tipi di azioni avranno sulla nostra società da qui a vent'anni”.

IL DILEMMA PALESTINESE

La seconda Intifada e le recenti risposte israeliane (l'operazione “Muro di difesa” e “Sentiero sicuro”) hanno posto i palestinesi di fronte a un dilemma. C'è l'impressione che non ci sia una mano sicura che li stia guidando verso un futuro possibile. L'unico successo è stato quello di riuscire a vendicarsi del nemico. Eppure si tratta di una vendetta che attira distruzione sullo stesso vendicatore e allo stesso tempo lo discredita. È un circolo vizioso e sanguinoso.

I palestinesi che criticano pubblicamente i suicidi incontrano opposizione. Non è arrivato il momento, ho domandato, di iniziare un dibattito per le strade, non per soddisfare esigenze che vengono dall'esterno ma per capire come il popolo palestinese è arrivato a questa situazione?

L'attivista di sinistra Hani Issawi dice: “in linea di principio sì però la situazione è troppo complicata. Organizzazioni come Hamas e Jihad temono di perdere la gallina dalle uova d'oro. Senza gli attentati pensano di perdere la loro attrattiva verso la popolazione. D'altra parte i firmatari del manifesto non godono di prestigio o influenza nelle strade. La gente pensa che si muovano motivati da interessi personali.”

Mudar Kassis pensa che si stia perdendo un'opportu-

rità. La discussione sulle riforme, dice, è superficiale: “Non si esaminano a fondo le domande che dovremmo farci: che relazione abbiamo con la violenza, con questo culto della morte che continua ad alimentarsi? È arrivato il momento di smettere di evitare queste domande semplicemente per mantenere l'unità tra la sinistra e Hamas.”

LA DISFATTA DELL'ANP

L'operazione “Scudo di difesa” ha distrutto completamente l'Anp salvo che nel nome. Israele, l'Europa e gli Stati Uniti cercano di migliorare l'aspetto esteriore dei leader di Oslo per imporli un'altra volta al popolo palestinese. Eppure questo non vuol dire che il popolo debba accettare il gruppo di Oslo. Con o senza Arafat, la sua disfatta è stata tale che dovranno andarsene.

Rifiutare i precetti dell'Occidente non deve equivalere ad assumere un'ideologia oscurantista in cui i risultati si misurano con il numero di cadaveri accumulati. Tra la corruzione e la resa da un lato e la pazzia fondamentalista dall'altra, ci può essere una terza via che abbia come obiettivo principale servire gli interessi della gente della strada, dei lavoratori. Fino a che questa discussione sulla terza via non verrà messa al centro dell'attenzione da tutti, il popolo palestinese resterà indeciso tra le volontà straniere e le promesse irrealizzabili degli islamisti.

OLTRE OSLO

Affinché i manifesti come quello menzionato contro gli attentati suicidi abbiano un impatto effettivo e non si limitino a circolare tra le élites palestinesi, dovranno entrare a far parte integrante di una trasformazione profonda e con base popolare che prenda le distanze dal “regime di Oslo” e non faccia parte del processo di riforme. Dopo tutto chi è il responsabile del vuoto politico che fa sì che i giovani palestinesi si lancino tra le braccia degli estremisti religiosi? Non è stato Hamas a creare questo vuoto ma i soci di Oslo. Hamas ha semplicemente interpretato la disperazione venuta dopo.

Su un altro livello, l'Autorità palestinese è tanto responsabile quanto il regime di occupazione israeliano del fatto che il popolo ha perso una prospettiva e una speranza. Dunque è un errore posporre le critiche all'Anp “a quando finisca l'occupazione”. L'Anp è consostanziale all'occupazione e entrambe devono sparire contemporaneamente. Così potremmo formulare la seguente posizione: le critiche non devono limitarsi ad Hamas e agli attentati suicidi; devono includere anche l'Anp. Solamente allora la lotta contro l'occupazione israeliana sarà efficace.



Da “Challenge” n° 75, luglio-agosto 2002. Trad. F. Comelli.

AFGHANISTAN

L'incerto futuro

di Giuliana Sgrena

Dopo la sconfitta dei talebani, la stabilità in Afghanistan è tutt'altro che una realtà, così come la conquista della democrazia e il rispetto dei diritti umani

A un anno dall'11 settembre e a quasi un anno dall'inizio dei bombardamenti sull'Afghanistan il nuovo potere instauratosi a Kabul dopo la caduta dei talebani è tutt'altro che consolidato. Fatti anche recenti lo confermano: l'attentato al presidente Karzai a Kandahar il 5 settembre, dopo l'assassinio di due ministri di cui non si sono mai individuati i responsabili, e le coincidenti azioni terroristiche, una delle quali ha sconvolto il centro di Kabul (26 morti e oltre 150 feriti) qualche ora prima dell'attacco al presidente.

KARZAI, L'UOMO DEGLI USA

Karzai è sicuramente e paradossalmente l'anello debole del governo islamico provvisorio che dovrà portare l'Afghanistan alle elezioni tra poco più di un anno. Già consigliere della compagnia petrolifera americana Unocal, Karzai è stato il candidato imposto agli afgani dall'Occidente nel dicembre del 2001 alla conferenza di Bonn. Ma è soprattutto l'uomo degli Usa per la sua formazione politica: combattente contro i sovietici quando il jihad (guerra santa) era finanziato soprattutto dagli Stati Uniti, aveva fatto parte del primo governo dei mujahidin, come viceministro degli Esteri, e all'inizio aveva appoggiato i talebani (la cui ascesa al potere era stata favorita anche da Washington). E infatti è stato imposto dagli Usa anche con il pesante ricatto economico e militare, come si è visto durante la Loya jirga (la grande assemblea tribale) di giugno, quando Karzai è stato eletto presidente.

Ma gli umori dell'assemblea erano più a favore dell'ex re Zahir Shah rientrato nel paese dopo 29 anni di esilio passati in Italia. A giocare a favore dell'ex sovrano era soprattutto il ricordo del suo regno, quando il paese aveva vissuto un periodo di pace con spiragli di democrazia e soprattutto di libertà per le donne. Zahir Shah, pashtun come Karzai, è appoggiato da tutto il suo gruppo etnico e non solo.

Karzai invece è visto con diffidenza da una parte di pashtun, che lo considerano un burattino degli Usa e un ostaggio dei tagiki, i successori del comandante Massud, il "leone del Panshir" assassinato il 9 settembre, alla vigilia dell'attacco alle torri. Sono infatti i tagiki, soprattutto il generale Fahim, ministro della Difesa, i veri uomini forti del regime di Kabul.

LA DEBOLEZZA DEL GOVERNO

Il capo del governo tuttavia non poteva che essere un pashtun, l'etnia maggioritaria del paese, anche se è stata l'Alleanza del nord, grazie all'appoggio militare statunitense, a mettere in fuga i talebani e a conquistare Kabul, imponendo la propria supremazia. Ma tutto il Sud del paese, da Kandahar a Khost, roccaforte dei talebani, anche loro pashtun, continua a essere un terreno ostile al potere di Kabul, che su queste zone non ha nessun controllo.

In queste province non solo resistono sacche di talebani e di al Qaeda, ma i continui bombardamenti americani alla caccia di terroristi hanno colpito spesso civili provocando rabbia e ostilità tra la popolazione. Che pure all'inizio non era contraria all'intervento esterno per abbattere il regime dei talebani, perché sperava che con le bombe arrivassero anche gli aiuti. Invece con le cluster bomb è arrivata solo distruzione.

La debolezza di Karzai e del suo governo deriva soprattutto dal fatto che è nato da un compromesso tra i vari signori della guerra, imposto dall'inviato di Bush, Khalilzad Zalmay, più che dalle Nazioni unite che invece hanno organizzato la convocazione della Loya jirga. I signori della guerra continuano a controllare i loro feudi, hanno accettato di votare Karzai ma non hanno depresso le armi e le tirano fuori appena servono per difendere i loro interessi: lo si è visto a Herat con Ismail Khan, a Mazar-i Sharif con il sanguinario generale Rashid Dostum e a Khost con l'infido Patsha Khan. In questa situazione risulta estremamente difficile estendere un controllo sul paese.

AFGHANISTAN: POLIGONO SPERIMENTALE USA

Secondo Michael Vickers, ex ufficiale dell'esercito, agente della Cia e analista militare presso il Center for Strategic and Budgetary Assessments (preposto alla valutazione dell'opportunità di investimenti militari) "quando grandi potenze combattono guerre più piccole... puoi sperimentare di più perché non c'è dubbio che vincerai... e hai un vero riscontro".

Sperimentazione sul campo

In un ben documentato articolo sul "Washington Post" (26-3-2002), Vernon Loeb presenta la guerra afghana come un laboratorio per testare nuove tecnologie belliche - nella migliore tradizione dei bombardamenti su Hiroshima e Nagasaki o dei test nucleari nelle Isole Marshall.

Il primo compito assegnato agli scienziati statunitensi militarizzati, poche settimane dopo l'attacco alle Torri gemelle, fu di inventare un ordigno capace di penetrare nei tunnel e nelle caverne delle montagne e uccidere quelli che vi erano nascosti. Risultato: l'impressionante bomba "termobarica", di cui furono rapidamente costruiti dieci esemplari, consegnati alle forze Usa per un eventuale utilizzo nel contesto della "Operation Anaconda", contro postazioni di al Qaeda e dei talebani. Si tratta di una bomba che rilascia e poi fa scoppiare un fitto nugolo di sostanze chimiche provocando un'esplosione tale da distruggere tutto e tutti quelli che si trovano in una grotta, un bunker, un palazzo.

Durante la campagna afghana sono state sperimentate una trentina di nuove tecnologie: aerei teleguidati a "do-

simetri" che misurano la presenza di sostanze chimiche tossiche, sensori radar che penetrano attraverso il fogliame, microveicoli spia, cannoncini anti-persona a microne che - secondo gli ufficiali - paralizzano ma non uccidono.

Costo complessivo: 688 milioni di dollari di armi prodotte negli ultimi otto anni. Così ogni guerra, per le possibilità di sperimentazione che comporta, prepara la tecnologia per la guerra successiva.

L'invenzione di nuove armi

La sperimentazione, tuttavia, non ha riguardato soltanto nuove armi: ci sono stati "progressi" tattici, per esempio nel collegamento tra le Special Operations Forces che identificano a terra i bersagli e i caccia bombardieri che li distruggono dall'alto.

Ma c'è stato anche il primo utilizzo in combattimento di aerei telecomandati armati: la Cia ha usato un aereo di sorveglianza (Predator) per lanciare missili Hellfire anticarro. Inoltre c'è stato il primo volo del Global Hawk (Falco globale), un aereo telecomandato di sorveglianza che vola ancora più in alto e più a lungo del Predator. Inoltre truppe delle forze speciali dell'esercito hanno trovato nuovi, più precisi ed efficienti modi per comunicare le coordinate dei bersagli ai piloti in avvicinamento.

Le previsioni si avverano

Hanno così trovato conferma nella prassi militare le previsioni per la "guerra del 2000" di futurologhi come

Alvin Toffler, che è anche consulente delle forze armate Usa, e che aveva insistito, ancora prima della guerra del Golfo, sulla necessità di interrompere le comunicazioni nemiche: infatti, nella guerra afghana, piloti della marina avevano il compito di arrestare le comunicazioni di terra dei nemici.

Sperimentare durante la guerra non è, naturalmente, la stessa cosa che farlo tranquillamente nei deserti del Nevada: ci sono stati incidenti mortali fra le truppe alleate dovuti a errori nella comunicazione delle coordinate usate per lanciare bombe a guida satellitare. Tuttavia il Pentagono si dichiara soddisfatto: "L'innovazione più importante dell'operazione Enduring Freedom è stata di mettere in rete forze che tradizionalmente non venivano considerate come collegate le une con le altre: bombardieri strategici e forze speciali, forze di terra e velivoli elettronici della Marina".

Vickers ritiene che le innovazioni più importanti siano quelle organizzative e tattiche, ad esempio il collegamento tra le forze speciali a terra e i caccia bombardieri in volo. Come nel caso dei soldati afghani che, consapevoli di essere stati presi di mira, scendono dal camion su cui viaggiavano e si nascondono sotto un ponte: le forze speciali Usa contattano gli aerei, comunicando le coordinate precise e descrivendo la situazione, e i piloti, con l'aiuto di strumenti laser, uccidono i soldati nemici senza neanche danneggiare il ponte.

Gordon Poole

IL POTERE DEI SIGNORI DELLA GUERRA

L'International security assistance force (Isaf), la forza internazionale, ha dispiegato i propri 5.000 uomini a Kabul, dove più che altro ha esercitato finora un'azione di deterrenza, che tuttavia dopo gli ultimi attentati sembra aver perso efficacia.

Il resto del paese è terreno dei signori della guerra, che hanno facile presa in un territorio dove non esiste, per ora, nessuna alternativa di sviluppo economico, visto che dei soldi promessi all'inizio dell'anno dai paesi donatori riuni-

ti a Tokyo (4,5 milioni di dollari in cinque anni) sono arrivate solamente le briciole.

E in questa situazione si è inserito anche il più fondamentalista tra i signori della guerra, l'unico contrario all'intervento statunitense, che dopo aver combattuto il jihad contro i sovietici ha lanciato un jihad contro le forze occidentali presenti in Afghanistan. Si tratta di Gulbuddin Hekmatyar, già armato negli anni Ottanta dagli Stati Uniti e favorito dai servizi segreti pakistani, che dopo essere stato primo ministro dei mujahidin nel 1993 aveva rotto

con loro e nello scontro aveva distrutto gran parte della capitale. Con l'arrivo dei talebani si era rifugiato in Iran.

LA FORZA DI HEKMATYAR

Fin dall'inizio della campagna antiterrorismo Hekmatyar si era schierato a favore dei talebani e nei primi mesi dell'anno è rientrato in Afghanistan, anzi secondo alcuni ex comandanti mujahidin sarebbe stato uno degli artefici della resistenza dei talebani nella zona di Gardez, dove lo scorso marzo le forze occidentali erano state impegnate nei più furiosi combattimenti dall'inizio dell'intervento. In tre settimane di bombardamenti gli Usa avevano perso otto militari e quattro aerei. Ma di terroristi sul terreno ne erano rimasti ben pochi; pare fossero riusciti a fuggire verso il confine con il Pakistan dove hanno un decisiva

zioni non sembrano così difficili in un paese dove la credibilità si basa essenzialmente sull'appartenenza etnica.

CRIMINI DI GUERRA

In questa situazione è comprensibile che fatti gravi come la scoperta delle fosse comuni nel Nord del paese, nella zona di Mazar-i Sharif, feudo di Dostum, dove nel deserto di Dast-i Laili sono finiti migliaia di talebani che si erano arresi dopo la battaglia di Kunduz (inizio dicembre 2001), non vengano quasi presi in considerazione.

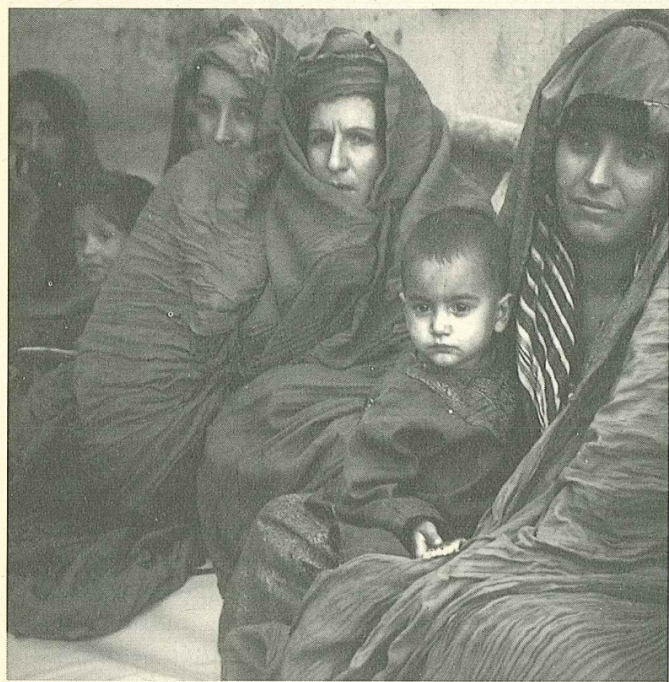
I prigionieri, in gran parte, sono morti asfissati nei container dove erano stati ammassati per il trasporto da Kunduz alla prigione di Shebargan; dei circa 5.000 partiti ne sono arrivati solo 3.000. Almeno 500 sono stati massacrati durante il loro passaggio nella fortezza di Qala-i Janghi a Mazar-i Sharif. Il principale responsabile di questo crimine è sicuramente il generale Dostum, che comandava le forze dell'Alleanza del nord sul posto, ma con lui c'erano anche gli agenti statunitensi (uno dei quali è rimasto ucciso nella fortezza di Qala-i Janghi) che mantenevano i contatti con il comando Usa.

Sono diverse le testimonianze, raccolte anche da noi sia a Marar-i Sharif che a Shebargan, sulla presenza di agenti Usa durante il trasporto, l'esecuzione e la sepoltura dei prigionieri talebani nelle fosse comuni. Queste fosse sono situate in quel deserto dove qualche anno prima erano stati i talebani a seppellire le loro vittime: migliaia di hazara, l'etnia più invisa agli ex studenti di teologia non solo perché anti talebani ma anche perché appartenenti alla minoranza sciita, mentre la maggioranza in Afghanistan professa l'islam sunnita. Gli agenti Usa presenti erano gli stessi che avrebbero interrogato, usando tutti i metodi, tortura compresa, i prigionieri di Shebargan per scegliere quelli da inviare a Guantanamo.

DIRITTI UMANI: UN FUTURO CUPO

In questa, come in altre guerre, i diritti umani non vengono considerati; in Afghanistan non sono state rispettate neanche le convenzioni di Ginevra sui prigionieri di guerra.

Il futuro non si presenta particolarmente felice anche per quanto riguarda le libertà democratiche e soprattutto i diritti delle donne. Visto che anche l'Afghanistan del dopo talebani ha optato per uno stato islamico retto dalla sharia, gli spiragli aperti dalla caduta dei talebani sono state più speranze che realtà. Molte donne hanno sostituito il burqa con un velo, sono tornate al lavoro e le bambine a scuola. Dove il lavoro e le scuole ci sono. Due donne fanno parte del governo Karzai, ma la precedente ministra degli Affari delle donne, Sima Samar, ha rischiato l'accusa di blasfemia per aver detto che una trasformazione democratica del paese non può passare attraverso la sharia. Il futuro dell'Afghanistan oltre che incerto resta estremamente cupo.



Gruppo di donne presso la scuola di Rawa, giugno 2002
Foto di Ivana Stefani

vo retroterra nelle zone tribali di confine che sfuggono al controllo di Islamabad.

L'obiettivo principale di Hekmatyar, anche lui pashtun, sarebbe quello di indebolire il governo di Kabul e non solo aiutando la riorganizzazione dei talebani e dei residui di al Qaeda, ma attraverso l'infiltrazione dei propri uomini nelle istituzioni (ministeri, esercito ecc.) dello stato e con azioni destabilizzanti di terrorismo. A giudicare dalle ultime azioni, sempre se dovessero essere opera di Hekmatyar (perché potrebbe non essere l'unico interessato a un simile disegno), il suo obiettivo sembra perseguito, e le infiltra-



L'EMERGENZA UMANITARIA NON È FINITA

Molti mesi sono passati dagli attentati dell'11 settembre e dall'inizio della guerra intrapresa in Afghanistan dagli Usa e dai loro alleati. L'opinione pubblica che non approvava i bombardamenti è stata messa a tacere dai media con il pretesto che il popolo afgano si sarebbe liberato dell'oppressivo regime talebano, che le donne avrebbero potuto finalmente togliere il burqua e reclamare i loro diritti e si sarebbe potuto avviare un periodo di pace e ricostruzione. Con le solite false assicurazioni gli Usa avevano garantito che i bombardamenti avrebbero colpito solo obiettivi militari.

Di fatto le ragioni della guerra (tuttora in corso) in Afghanistan sono ben altre, i problemi della popolazione, a partire da quelli delle donne, non sono stati risolti e molti, troppi, sono stati i casi di "errori" a scapito di civili innocenti commessi dai bombardieri americani. Non solo, l'emergenza umanitaria in Afghanistan non è più, già da tempo, portata a conoscenza dell'opinione pubblica dei nostri paesi occidentali, e, di conseguenza, non è più emergenza.

E del resto né durante la guerra civile (1992-1996) né durante il regime dei talebani (1996-2001) i governi occidentali si erano preoccupati di fermare, o almeno denunciare, le gravissime violazioni dei diritti umani che venivano perpetrate in quel paese.

La tragedia dei profughi

I problemi, nonostante oggi nella capitale le cose stiano apparentemente migliorando, sono ancora enormi. Secondo dati forniti dall'Acnur, a oggi sono rientrati in Afghanistan 1.300.000 rifugiati: di questi, pare, 500.000 si sono fermati a Kabul, e il loro arrivo rischia di destabilizzare ulteriormente una precarissima situazione di sicurezza, igienica, esistenziale. Arrivano su mezzi di fortuna con le loro povere masserizie in un immenso centro di raccolta alle porte di Kabul dove vengono registrati, sommariamente informati sulla situazione delle mine e ricevono dall'Acnur 20 dollari per membro familiare e un sacco di farina. Questi profughi non avranno certo una vi-

ta facile: coloro che cercheranno di raggiungere le province d'origine potrebbero trovare i loro villaggi distrutti, i terreni coltivabili infestati dalle mine e dai frammenti di *cluster bombs* sganciati dai bombardieri Usa, faide tribali e incursioni statunitensi in corso: avranno quindi scarsissime possibilità di trovare riparo e sicurezza per le loro famiglie e procurarsi i mezzi di sussistenza necessari.



Centro di raccolta rifugiati, giugno 2002
Foto Ivana Stefani

Il dramma di Kabul

Kabul, che a detta di tutti coloro che hanno visitato altre province, è in una situazione estremamente favorevole (anche se gli ultimi attentati dimostrano che la sicurezza non regna neppure nella capitale) pullula di mutilati, mendicanti, senza tetto ed è infestata dalle mine: pochi sono i quartieri con una rete idrica e fognaria funzionante (e ci vivono gli occidentali delle Ong e delle ambasciate) e scarsissimi appaiono i segni reali di una ricostruzione volti a migliorare le condizioni di vita della popolazione, a parte un visibile aumento del traffico (privato, per la più parte), la riapertura di negozi e mercati e un pullulare di umanità che si dà da fare nelle attività più improbabili. Non migliore è la situazione sanitaria: gli ospedali (a parte lo straordinario ospedale di Emergency e il centro di riabilitazione della Croce rossa internaziona-

le diretto da Alberto Cairo) sono in una condizione indescrivibile. Decine sono i pazienti ammassati in poche stanze buie che giacciono su letti arrugginiti e privi di lenzuola, mancano di farmaci e attrezzature e ricevono cure estremamente sommarie.

Le donne ancora discriminate

Le donne sono per la maggior parte ancora costrette sotto al burqua, e la loro situazione sembra essere cambiata di poco. In Afghanistan vige oggi un duplice sistema legale: la sharia (o legge islamica) e alcune leggi del codice civile in vigore prima che i talebani prendessero il controllo del paese, nel 1996. Per la sharia la parola di un uomo vale due volte quella di una donna, e per una donna non è facile convincere una corte di essere stata picchiata dal marito o violentata senza che le accuse ricadano su di lei. Le carceri femminili, svuotate dopo la cacciata dei talebani, cominciano di nuovo a riempirsi di donne arrestate per gli stessi crimini che con i talebani le avevano portate in galera (adulterio, abbandono del tetto familiare ecc.).

Inoltre, migliaia sono oggi in Afghanistan le donne vedove o abbandonate dai mariti, costrette a mendicare o a prostituirsi per provvedere al mantenimento dei loro bambini. Migliaia sono le donne analfabete (oltre l'80%) che non hanno alcuna possibilità di trovare un'occupazione decente e molte si vedono costrette ad affidare i bambini agli orfanotrofi per garantire loro il minimo necessario per sopravvivere.

Molte si appoggiano ad associazioni femminili locali, quali Rawa e Hawca, che da anni si battono per i diritti delle donne, organizzano corsi di alfabetizzazione, forme di microcredito, assistenza sanitaria, cercando di ricostruire una coscienza civile, anche se il loro straordinario lavoro non è sufficiente (e come potrebbe?) a coprire le esigenze di una popolazione colpita da oltre 20 anni di guerre e di fondamentalismo.

Laura Quagliuolo*

*Donne in Nero, Milano

La distruzione del welfare

di Bruno Amoroso*

*Politiche economiche, integrazione europea e globalizzazione.
L'impatto delle politiche economiche dell'Unione europea
sulle condizioni economico-sociali e sul lavoro*

Una valutazione delle politiche economiche europee e dell'Unione europea può essere fatta avendo riguardo all'arco temporale che va dagli anni Settanta ad oggi. Spingono in questa direzione fattori sia strutturali sia istituzionali.

I primi sono dati dal fatto che viene datato dagli inizi degli anni Settanta l'avvio del processo di globalizzazione destinato a trasformare radicalmente i contenuti e le forme dei processi politici, sociali ed economici in Europa e nell'Occidente. Un arco di tempo che nel corso del primo quinquennio conserva ancora i colori dell'arcobaleno, ma che nei decenni successivi si va tingendo di grigio.

LA SVOLTA DEGLI ANNI SETTANTA

Fino alla fine degli anni Sessanta siamo in presenza di movimenti politici, sindacali e sociali che con le loro culture solidaristiche, cattoliche e socialiste, si battono per l'emancipazione dei lavoratori e per un umanesimo di welfare. Dagli anni Settanta questi movimenti vengono plagiati in modo crescente dalla cultura taylorista della grande fabbrica capitalista che frammenta la persona e la cultura del lavoratore in tempi di lavoro, mansioni, qualifiche, parametri retributivi e indici di produttività. La cultura del lavoro e l'orgoglio delle qualifiche professionali, concepite come accumulo umano di conoscenza e ricchezza personale, vengono frammentate nella divisione del lavoro, nella ricerca di maggiori profitti, maggiori salari e più alti indici di consumo.

Gli articoli di questa sezione (*Chi paga l'Europa*) sono dedicati alle politiche economico-sociali europee, ivi comprese le politiche migratorie e gli effetti dell'allargamento ad Est. Essi vogliono essere un contributo parziale ai dibattiti che si svolgeranno nelle giornate del Forum Sociale Europeo (Firenze, 6-10 novembre). Per tale occasione è anche in preparazione un più ampio *dossier* contenente i numerosi articoli sull'Europa e sui problemi politici, militari, istituzionali europei pubblicati nel corso degli ultimi anni su "G&P".

La cultura scientifica dell'imprenditore moderno, proteso solo al profitto e al denaro, viene assunta anche dai sindacati con segno opposto e trascina con sé il pensiero della sinistra. Scompare l'umanesimo del welfare, l'orgoglio del lavoro come servizio prestato per la società, e con essi ogni discorso sui "modelli alternativi di sviluppo".

LA SCONFITTA DEL SESSANTOTTO

L'ultimo scatto di autonomia del movimento operaio e della sinistra, già non più "sinistra", si ha nei movimenti del Sessantotto ma viene represso da partiti e sindacati e spinto verso le tristi sponde del corporativismo e del consociativismo, o su quelle tragiche della lotta armata. Venne aperta in quegli anni la via al disfacimento dei servizi pubblici, che aprirà le porte alle privatizzazioni degli anni Ottanta, e al consumismo di una domanda che deve sostenere la produzione capitalistica qualunque sia. Così come all'unità di pensiero rappresentata dall'umanesimo del welfare e dalle proposte di un "nuovo modello di sviluppo" si sostituì la frammentazione delle domande dei nuovi movimenti (ecologisti, femministi, animalisti ecc.) che trasferivano nella sfera sociale la frammentazione umana prodotta dal modello taylorista. Il risultato di far avanzare anche in tali settori una contrattazione frazionata e corporativa ha consentito l'inserimento di queste organizzazioni

nella sfera istituzionale, ma non ha dato certo una risposta soddisfacente ai problemi che erano chiamate a rappresentare.

**L'autore dirige il Centro Federico Caffè ed è docente dell'Università di Roskilde.*

DALLA CONTRORIVOLUZIONE MONETARISTA ALL'APARTHEID GLOBALE

Nei primi venti anni di questo periodo (1970-1990) si spiega la "controrivoluzione monetarista" di Reagan e della Thatcher (come ebbe a definirla Tobin), che distrusse i sistemi di welfare europeo a partire dalla Gran Bretagna e dalla Scandinavia per concludersi poi, alla fine degli anni Ottanta, con la destabilizzazione politica dell'Europa del Sud e dell'Est, segnate rispettivamente dalle strategie "giudiziarie" e dal "crollo del muro". Il decennio successivo, fino ai nostri giorni, vede l'affermarsi su scala mondiale di un nuovo sistema di rapporti internazionali avente la triade capitalistica (Giappone, Stati Uniti e Unione europea) al centro di un nuovo sistema di "apartheid globale" (1).

BASSA CRESCITA E DISOCCUPAZIONE

Il decennio 1965-1975 è stato caratterizzato da una crescita dell'internazionalizzazione delle economie, ma la spinta propulsiva che ne poteva venire ai singoli paesi, sia per la crescita sia per il benessere, è stata deviata dal consolidarsi della globalizzazione durante gli anni Settanta e dalle sue risposte ai nuovi problemi sollevati dalla crisi petrolifera del 1973. Ciò ha prodotto, nei due decenni successivi, lo strangolamento delle politiche economiche nazionali e di welfare. Il periodo 1975-1985 si caratterizza per una bassa crescita economica, a volte negativa, e alti livelli di disoccupazione.

Gli anni 1975-1990 sono fortemente segnati dagli effetti della crisi petrolifera del 1973 e dalla rapida ristrutturazione dell'economia capitalistica. Il tasso di crescita delle economie dei maggiori paesi europei è basso (la media Ue è del 2,3%) e perfino negativo in alcuni anni (2). A una lieve ripresa nel periodo 1985-1990 (media Ue del 3,2%) fa seguito un decennio di bassa crescita economica che colpisce tutti i maggiori paesi europei (media Ue dell'1,8%). Dalla crisi petrolifera del 1973 sono cresciuti in modo costante in Europa il tasso di disoccupazione (dal 3% di molti paesi nel 1973 alla media europea del 6,3% nel 1980 e dell'11,2% nel 1986) e i disoccupati di lungo periodo. Negli anni Novanta, nonostante le numerose misure messe in opera, sia di tipo economico sia statistico, il tasso medio è rimasto di circa il 9,2%.

TENTATIVI DI RIVITALIZZARE L'ECONOMIA

Uno studio elaborato nella seconda metà degli anni Ottanta (3), quando si avviava una riflessione su come far fronte agli effetti della globalizzazione, indicava espressamente fra le priorità il bisogno di reagire rivitalizzando le politiche economiche nazionali sia con una maggiore autonomia economica sia con accordi, comportamenti e istituzioni capaci di regolamentare i rapporti economici internazionali.

Una sintesi delle tendenze prevalenti nei paesi occidentali alla fine del decennio 1975-1985 portava a registrare (4):

- 1) l'abbandono della piena occupazione come obiettivo primario della politica economica, sostituito con il contenimento dell'inflazione e l'equilibrio dei conti con l'estero;
- 2) l'abbandono delle politiche keynesiane e il ridimensionamento del settore pubblico;
- 3) l'avvio di processi di ristrutturazione industriale guidati dalle nuove tecnologie associate alla rivoluzione microelettronica.

UN'OCCASIONE PERDUTA PER LA SINISTRA

L'eplicitazione dei richiami suaccennati, soprattutto nel contesto della sinistra e del movimento operaio di quegli anni, avrebbe potuto significare la possibilità di fare buon uso della lezione derivante dalla crisi petrolifera, che imponeva all'Occidente una più equa ripartizione delle rendite petrolifere tra paesi industrializzati. Un buon uso poteva essere quello di impegnarsi per una ristrutturazione industriale diversa da quella proposta dalla globalizzazione, tutta rivolta a riguadagnare nel più breve tempo possibile i differenziali di scambio a proprio favore sia con il salto tecnologico sia con la guerra. Una diversa ristrutturazione industriale che imponesse un nuovo modello di crescita a basso consumo energetico e con energie sostenibili, e che introducesse sistemi di scambio delle merci atti a incoraggiare, anche nei paesi produttori di petrolio, la fuoriuscita da economie basate esclusivamente sulla rendita petrolifera.

Viceversa, a parte qualche domenica senza macchine e senza illuminazioni non necessarie nelle capitali europee e l'abbassamento del livello di riscaldamento per uso domestico, si tornò rapidamente ai vecchi usi e costumi. I sindacati e gli ambientalisti erano troppo impegnati a cercare i propri spazi nella concertazione del nuovo sistema di potere della globalizzazione per preoccuparsi di disegni alternativi.

LE POLITICHE ECONOMICHE DELL'UNIONE

Le politiche economiche dell'Unione europea hanno attraversato alcune fasi fondamentali identificabili nel Programma di azione sociale (1974), il Piano Cecchini per il mercato unico europeo (1988), il Piano Delors per la crescita della competitività e l'occupazione (1993) e infine il Trattato sull'Unione di Maastricht (1992) e l'introduzione della moneta unica europea a noi più vicina.

IL PROGRAMMA DI AZIONE SOCIALE

Il Programma di azione sociale del 1974 segna il periodo dell'impegno, continuato per tutti gli anni Settanta, di coordinare le politiche economiche dei vari paesi europei

per frenare le evidenti tendenze di ciascun paese a competere con gli altri e a scaricare su loro i suoi problemi ambientali e occupazionali. Tale programma non ebbe però successo così come il tentativo della sinistra europea di indicare una piattaforma teorica di cooperazione economica tra paesi per i governi socialisti dell'epoca. La proposta (*A Project for European Recovery*), formulata da Stuart Holland nel suo *Out of Crisis* (1983), indicava una diversa via di uscita dalla recessione mediante un programma articolato che affrontava i temi di un rilancio produttivo concordato tra i paesi europei, della ristrutturazione (con attenzione al tema delle tecnologie e dell'energia) e della redistribuzione ispirata ai criteri di welfare. Ma rimase senza risposta e non trovò molto sostegno nei movimenti dell'epoca.

Vennero invece avviate risposte di tipo liberista su cui convergevano imprenditori e sindacati. A partire dal comune riconoscimento che occorreva coordinare le politiche economiche con quelle per l'occupazione e col mercato del lavoro, si sostenne la necessità di produrre di più per poter accrescere l'occupazione e accedere a una maggiore distribuzione. Assunse pertanto un ruolo centrale una riforma delle politiche del lavoro centrate sulla riqualificazione della manodopera col passaggio dalle politiche passive alle politiche attive del mercato del lavoro. L'idea di cambiare l'economia per accrescere il lavoro e migliorare la distribuzione fu rapidamente abbandonata.

IL RAPPORTO CECCHINI PER IL MERCATO UNICO

Se il mercato nazionale era stata la condizione per l'affermarsi del capitalismo nazionale, le nuove economie transnazionali richiedevano una diversa espansione e dislocazione dei mercati e la creazione di nuove istituzioni e attori coerenti con questi fini. A queste nuove esigenze della globalizzazione rispose il Rapporto Cecchini del 1988, che si fece carico di fornire le munizioni necessarie per rimuovere le resistenze degli scettici sull'unificazione del mercato europeo, i tempi e i modi.

In un'Europa colta dalla crisi e da livelli gravissimi di disoccupazione ed esclusione sociale le politiche dell'Unione europea, allora Comunità, si concentrarono quindi sulla creazione del "mercato unico" e cioè sulla riduzione dell'idea d'Europa a ciò che non doveva essere poiché avrebbe solo aggravato squilibri economici e sociali.

Anche gli analisti più cauti riconoscono che "il mercato

del lavoro e le politiche sociali erano considerati solo un sottoprodotto nella creazione del mercato interno" (5). Le difficoltà occupazionali e la riscontrata maggiore crescita dell'occupazione negli Usa e in Giappone furono tra le

motivazioni apportate a sostegno dell'introduzione del mercato unico europeo nel 1992. Tuttavia, un'analisi più attenta avrebbe mostrato che questi differenziali di crescita dell'occupazione tra l'Ue e i due altri poli della triade capitalista si erano notevolmente ridotti già alla metà degli anni Ottanta. Dal 1987 al 1997 la crescita media del-

l'occupazione è stata dell'1% nell'Ue e in Giappone, dell'1,4% negli Usa. Le previsioni per il periodo 1998-2001 indicano una crescita maggiore nell'Ue che in Giappone e circa allo stesso livello di quella degli Stati Uniti. (Oecd, *Employment Outlook*, 2000).

IL LIBRO BIANCO DI DELORS

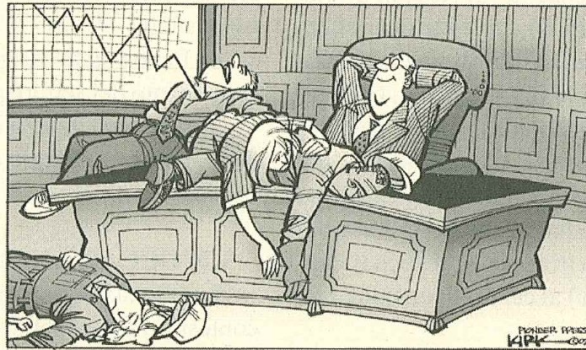
Se il Rapporto Cecchini fu il rullo compressore che appiattì i mercati europei ai bisogni della globalizzazione, sottopose i sistemi produttivi a una ristrutturazione e decentralizzazione ispirata alla "flessibilità", trasformò le basi stesse dei contratti collettivi e della rappresentanza sindacale riducendo i sindacati ad agenzie di servizio per le aziende e per la privatizzazione di funzioni pubbliche per i cittadini, è il Libro bianco di Delors del 1993 sulla "crescita, competizione ed occupazione" che avvia il programma di inserimento economico e politico dell'Unione europea nel sistema della triade (6).

Il Libro bianco prevedeva due iniziative strategiche:

1) Un piano di investimenti nelle tecnologie dell'informazione e un sistema di infrastrutture geograficamente concentrate per creare il nucleo forte dell'Unione, cioè un'area di grande concentrazione finanziaria, tecnologica e industriale lungo l'asse della Valle del Reno (la "banana europea");

2) Una decentralizzazione istituzionale a livello regionale che ripetesse il modello industriale della fabbrica postfordista: e cioè decentralizzare i problemi e i costi sociali per meglio centralizzare "la polpa" dei sistemi produttivi europei.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro e le relazioni industriali, i richiami retorici contenuti nel Libro bianco erano tutti in direzione di una ulteriore flessibilità e deregolamentazione. Ma l'aspetto più drammatico di questa scelta di inserire l'Europa nel sistema della triade, con



Studi umani da: www.zmag.org/cartoons

tutto quanto comportava in termini di alleanze politiche e industriali, fu che essa veniva compiuta proprio quando il "crollo del muro" riapriva le prospettive di un discorso europeo a tutto campo. La proposta della "banana europea" strideva con le possibilità e le richieste di un nuovo sistema europeo basato sul policentrismo e con un sistema di grandi mesoregioni capace di valorizzare le grandi aree del continente (Baltica, Mediterranea, Europa centrale e orientale, Europa occidentale).

Su questi temi si aprì un forte scontro in Europa che trovò espressione nell'attività del Programma Fast dell'Ue diretto da Riccardo Petrella, nel Gruppo di lavoro Franco Tedesco (Arl-Datar) diretto da Troiner e nelle attività del Centro Federico Caffè dell'Università di Roskilde diretto da chi scrive. Partiti e sindacati assistettero passivamente al dibattito. I sindacati italiani, dopo qualche esitazione iniziale di Cisl e Uil, si espressero a favore del Piano Delors. Il paradosso è che il Piano Delors è stato richiamato da Cofferati, in una recente intervista al "Corriere", come una delle principali fonti di ispirazione per il rilancio della sinistra italiana. Paradosso o conferma che la sinistra italiana è scomparsa?

IL TRATTATO DI MASTRICT E LA MONETA UNICA EUROPEA

Il Trattato di Maastricht del 1992 e la moneta unica europea costituiscono gli ultimi momenti della spogliazione di ogni sovranità nazionale degli stati europei nella formulazione e gestione delle politiche economiche. Il che spiega la reazione negativa di molti paesi a queste misure, laddove i cittadini qualche volta vengono chiamati a pronunciarsi su temi così strategici.

Paradossalmente, ancora una volta, la "sinistra" italiana invece di vergognarsi per l'incorreggibile eurocretinismo dimostrato durante mezzo secolo consegnando legati mani e piedi i sistemi di welfare e il movimento operaio alle forze della globalizzazione, critica il governo di centro-destra per i suoi timidi e strumentali gemiti di resistenza ai parametri di Maastricht e al Patto di stabilità.

Cosa resta dopo questa carrellata dei sistemi di welfare? Che la loro sorte fosse già segnata alla fine degli anni Ottanta era apparso chiaro a molti. Eppure c'è chi si è ostinato a tenere in vita il fantasma confondendo aspetti parziali delle politiche sociali e del lavoro con quella globalità di sistema che il welfare aveva rappresentato in Europa. Né è riscontrabile alcuna differenza sensibile nelle situazioni esistenti nei vari paesi, come studi recenti hanno dimostrato.

LE POLITICHE SOCIALI E DEL LAVORO

Le politiche del lavoro costituiscono uno dei nodi della vasta rete di rapporti che caratterizza ogni società. In esso

confluiscono le politiche economiche (industriali, sociali, salariali ecc), i principali fenomeni economico-sociali (come l'andamento demografico, l'occupazione, le relazioni industriali, l'esclusione sociale) e i diversi attori istituzionali (lo stato, le organizzazioni sociali, i partiti ecc.). Settori tutti coinvolti nel corso degli ultimi due decenni negli effetti della globalizzazione e delle politiche di integrazione europea.

UN TENTATIVO DI RIVITALIZZARE IL DIALOGO SOCIALE

Le politiche sociali e il lavoro hanno ricevuto un'attenzione specifica nell'Ue ai fini dell'inserimento delle organizzazioni professionali e sindacali nel nuovo sistema istituzionale in formazione. Un tentativo di rivitalizzare il dialogo sociale a livello europeo, logorato dalle tendenze economiche e politiche sopra descritte, anche per la preoccupazione che si generassero conflitti sociali che potevano indebolire il disegno di integrazione europea, fu fatto nel 1985 (Val Duchesse) promuovendo una serie di incontri tra le parti sociali.

Questa fase produsse un interesse genuino ad analizzare e riconsiderare le politiche del lavoro in ambienti della Commissione europea (Direzione V) legati alla tradizione sindacale cattolica e socialista. Si voleva da un lato stimolare la riflessione delle grandi centrali sindacali perché evitassero la trappola del corporativismo che facilmente poteva spingerle ad abbracciare strategie economiche di apartheid (sia rispetto agli altri paesi europei sia rispetto a paesi terzi). Dall'altro si ricercavano forme nuove di rappresentanza che portassero l'attenzione verso i nuovi ceti produttivi appartenenti ad aree sin qui non considerate dal sindacalismo tradizionale: immigrati, donne, piccole e medie imprese famigliari ecc. Da questa breve stagione vennero fuori prodotti pregevoli di analisi e di dibattito (7). La Commissione costituì anche un osservatorio permanente sulle relazioni industriali ispirato alle linee sindacate.

PREVALGONO LE PRESSIONI LIBERISTE

Le crescenti pressioni liberiste in direzione di una maggiore gestione delle politiche del lavoro e del sistema di rappresentanze sociali in forme funzionali ai piani economici della Commissione (Cecchini e Delors) portarono a una interruzione di questa tendenza e di questa linea di riflessione alla fine degli anni Ottanta.

Gli studiosi coinvolti o si riciclarono nelle nuove filosofie della crescita o vennero sostituiti e si andò verso una professionalizzazione degli osservatori, gestiti da apposite società o gruppi di ricerca che garantissero di restare fedeli alle "commesse" ricevute. A spingere in questa direzione furono anche le grandi centrali sindacali irritate dal rilievo

dato negli studi fatti al bisogno di nuove forme di rappresentanza e di inclusione di nuove organizzazioni e che, nel frattempo, si erano dotate di propri docili istituti di ricerca.

DA EDIMBURGO AD AMSTERDAM

Le decisioni principali dell'Ue negli anni Novanta, rilevanti per le politiche del lavoro, vennero prese ai vertici di Edinburgo nel 1992, di Copenaghen nel 1993 e di Essen nel 1994. Divenne sempre più chiaro che le politiche del lavoro e per l'occupazione venivano concepite come strumenti per ottenere l'adesione dei sindacati alle linee di politica economica e ai grandi piani infrastrutturali dell'Unione. Che le prime spingessero in direzione di una maggiore linea liberista e che i secondi creassero le strutture per una marginalizzazione di gran parte dei sistemi produttivi in Europa non sembrò preoccupare le "parti sociali". L'enfasi venne posta in modo crescente sul costo del lavoro, sulla flessibilità e sulla qualificazione professionale. Che questo, in un sistema già dualistico e ora evolventesi verso forme di marginalizzazione economica, significasse concentrare i mezzi su aree ristrette della forza lavoro (quella ancora dentro i sindacati e ancora dentro le grandi imprese transnazionali) non destò particolare attenzione.

La fase finale di questa evoluzione, dal punto di vista istituzionale, fu raggiunta con il Trattato di Amsterdam che introdusse anche l'impegno degli stati membri di elaborare un rapporto annuale sull'occupazione. Le linee guida di queste politiche devono essere: 1) miglioramento delle possibilità di occupazione; 2) sviluppo dell'imprenditorialità; 3) aiuto alla flessibilità produttiva delle imprese (adattabilità); 4) eguaglianza dei diritti fra uomini e donne.

FRA GLOBALIZZAZIONE E INTEGRAZIONE

Le impressioni che si ricavano da queste tendenze e da queste politiche sono incerte. Esiste una retorica che cerca di affermare l'esistenza di politiche del lavoro europee armonizzate con gli obiettivi di crescita economica di lungo periodo. In tale retorica rientra l'obiettivo fissato nel 2000 di raggiungere entro il 2010 la piena occupazione in tutti i paesi membri.

Nel contempo non si può sfuggire all'impressione che i programmi nazionali per l'occupazione presentati ogni anno dai vari stati siano una riscrittura nel linguaggio della Commissione delle iniziative che già si stanno sviluppando. Avviene infatti per i livelli di occupazione lo stesso che si verifica per i parametri del Patto di stabilità: i singoli paesi modificano i sistemi di contabilità e di rilevazione statistica il che spiega, almeno in alcuni casi, il miglioramento della situazione dell'occupazione in Europa negli ultimi tre anni.

In conclusione, sembra a chi scrive che i governi nazionali si trovino stretti tra le decisioni deboli e contraddittorie

degli organismi europei e quelle forti delle istituzioni della globalizzazione, il che potrebbe segnalare l'esistenza di qualche permanente elemento di frizione tra globalizzazione e integrazione europea.

NOTE

- (1) Vedi Amoroso, *L'apartheid globale*, Edizioni Lavoro, Roma 1999.
- (2) Per questi dati e i successivi vedi Ue, *Employment in Europe*, 2000; Oecd, *Employment Outlook and Economic Outlook*.
- (3) Una buona rassegna delle politiche economiche di quegli anni si trova nel volume curato da Vittorio Valli nel 1987 per conto dell'Ufficio studi della Camera dei Deputati. Esso contiene anche studi specifici sul ruolo del commercio e della finanza internazionale (S. Biasco), sul governo dell'economia nella Ce (V. Guizzi), e sugli otto principali paesi industrializzati. Materiale utile anche dal punto di vista storico, vista l'abitudine all'amnesia da parte degli studiosi. Fanno da testo tuttora i continui inascoltati richiami di Federico Caffè (*La solitudine del riformista*, Boringhieri, 2000).
- (4) Valli, cit., pp. 13-26.
- (5) B. Greve, *Labour Market Issues in the European Community*, "Research Paper", 7/01. Dept. Social Sciences, Roskilde University.
- (6) Commission for the European Community, *Growth, Competitiveness and Employment*, Kom (93), 700 Bruxelles.
- (7) Uno di questi fu il lavoro diretto da Guido Baglioni su *Le relazioni industriali in Italia e in Europa negli anni '80*, Edizioni Lavoro, Roma 1989.



PALESTINA ISRAELE

Sintesi storica
con alcuni approfondimenti



GUERRE
PACE
dossier

p. 72, Euro 2,00 (+1,50 sped.post. anche per più copie)
richiedere tel. 02/89422081; guerrepac@mclink.it

La merce sociale

di Claudio Jampaglia

L'Europa sta per varare un processo di privatizzazioni dei servizi sociali e dei servizi pubblici senza precedenti. Grazie all'Accordo generale sul commercio dei servizi (costola del Wto) e alla rinuncia dei governi europei ad affrontare la questione dei diritti economici e sociali della cittadinanza europea

Il processo di mercificazione della società europea è arrivato a un punto di svolta. Con l'avvio del processo di selezione dei servizi pubblici oggetto di negoziati all'interno del Gats o Agcs (Accordo generale sul commercio dei beni e servizi, parte integrante degli accordi istitutivi dell'Organizzazione mondiale del commercio, Wto, stipulati nel 1994), gli stati dell'Ue si accingono a liberalizzare la proprietà e la gestione di gran parte di quei "servizi pubblici" che sono alla base del modello di welfare e dei principi di cittadinanza su cui si sono costruite le democrazie europee. Si tratta di 160 settori (secondo la lista redatta dal Gats/Agcs), dalla distribuzione dell'acqua all'elettricità (la cui privatizzazione, sia in Italia che nel mondo, è in forte espansione), dalle banche alle pensioni, dai trasporti alla cultura, ai servizi sociali, ivi compresi l'istruzione e la sanità.

LE "RIFORME" DEL MERCATO GLOBALE

Dal 1999 ci stanno parlando (sempre più di nascosto e sottovoce, da Seattle in poi) del Millennium Round, cioè del ciclo di negoziati interni all'Organizzazione mondiale del commercio per le "riforme" del mercato globale. In pratica, rinegoziando il Gats/Agcs quale legislazione internazionale sull'investimento, gli interessi economici più potenti del mondo riuscirebbero a:

- imporre nuove e severe restrizioni alla autorità e autonomia dei governi in materia di norme nazionali (dal diritto del lavoro alla protezione dell'ambiente, passando per i diritti sindacali). Secondo un'estensione dell'articolo IV del trattato, infatti, basterà che una misura governativa sia considerata "più rigorosa di quanto necessario" per fare querela a uno Stato;
- limitare l'uso di fondi governativi per i servizi pubblici

"Quarantacinque milioni di statunitensi non hanno copertura per le malattie, la privatizzazione delle prigioni è una catastrofe: non vogliamo che la nostra società scivoli, come quella statunitense, verso un modello dominato dalle sole logiche del profitto." (Peter Julian, attivista del Conseil des Canadiens)

(i negoziati tendono ad ampliare il principio relativo al «trattamento nazionale», cercando di ottenere che i sussidi statali destinati ai servizi pubblici siano direttamente messi a disposizione delle aziende private fornitrici di servizi).

I settori pubblici più toccati dai negoziati sono quelli in cui si registra un netto aumento della domanda sociale. Da alcuni decenni gli appetiti si indirizzano quindi principalmente verso

o i settori dei servizi sociali, che interessano la metà degli investimenti globali diretti all'estero. Fra questi, salute ed educazione stanno rivelandosi i più redditizi.

TRATTATIVA SEGRETA

Dopo la conferenza del Wto di Doha nel dicembre 2001, i paesi che hanno sottoscritto i nuovi negoziati Gats/Agcs sono chiamati a definire in due fasi la liberalizzazione del commercio sui servizi, qualunque essi siano. La prima fase (entro giugno 2002, già conclusa) prevede che ogni paese stili una lista di servizi di cui richiede la liberalizzazione negli altri paesi, mentre la seconda (entro marzo 2003) prevede che ogni paese stili la lista di servizi che è disposto a deregolamentare in risposta alle richieste di liberalizzazione ricevute.

Una gigantesca trattativa dove i governi giocano un ruolo significativo e alquanto ambiguo. Le richieste di liberalizzazione agli altri paesi, infatti, vengono valutate dal governo consultando le imprese forti sul suo territorio (nazionali o multinazionali che siano) e la decisione finale di accettare la liberalizzazione interna di servizi comporta un gioco di scambio tra potere politico e classe imprenditoriale, multinazionali e lobby davvero diabolico. In sostanza, senza nessuna verifica sociale, democratica, referendaria o altro, gli stati (in Eu-

ropa l'Unione come coordinatrice del processo e ciascun governo da solo) ridisegnano gli assetti di potere economico e finanziario di uno dei settori più ricchi nel suo complesso per i paesi sviluppati.

UN CAMBIAMENTO EPOCALE

Anche se pochi se ne rendono conto si tratta da un lato di una questione che potrebbe rivoluzionare le vite di centinaia di milioni di cittadini mettendo a serio rischio alcuni loro diritti fondamentali, d'altra parte di un'occasione per le multinazionali di accedere a un mercato enorme. Nel 1999 il valore globale dei servizi era stimato in 1.340 miliardi di dollari, circa un terzo del commercio globale. Senza trasparenza alcuna, sfruttando il consueto "tecnicismo" in cui argomenti come il commercio e le regolamentazioni economiche sono state sequestrate.

Per l'Europa il processo in atto significa la fine "dell'eccezione europea" (quella per cui in quasi tutti i paesi dell'Ue la sanità pubblica costa meno che negli Usa sia allo stato sia al cittadino) e la trasformazione dei diritti di cittadinanza (comprensivi di principi socio-economici di eguaglianza di accesso e fruizione) in bisogni regolati da meccanismi di mercato. In breve, stiamo subendo una lenta e costante mutazione da cittadini a clienti, a consumatori, a utenti, azionisti ... merci.

COSA SONO I SERVIZI PUBBLICI?

Per servizi pubblici si intende la fornitura di beni e servizi essenziali per la vita quotidiana e per l'esercizio dei diritti fondamentali della persona. Questi servizi possono essere forniti sia direttamente dai pubblici poteri (amministrazione statale e enti locali), sia da imprese pubbliche, private o miste. La loro missione è definita dal legislatore ad ogni livello territoriale competente. Essi garantiscono i diritti fondamentali assicurando l'accesso ad alcuni beni e servizi (energia, cure, comunicazione, trasporti, istruzione, sanità) in ogni punto del territorio, senza discriminazioni e in maniera uguale per tutti. In tal modo contribuiscono alla coesione economica, sociale e territoriale e permettono di sottrarre alla ricerca del profitto beni e servizi giudicati essenziali.

Anche se oggi il dibattito sulla "proprietà" dei servizi propende a equiparare pubblico e privato (entrambi sottoposti nell'epoca liberista alla favolistica legge del mercato, per cui poco importa chi la detiene), bisogna porre l'accento sulla definizione di servizio "pubblico" (alcuni preferiscono parlare di "comune") come servizio fondato sul principio di solidarietà e condivisione dei beni e delle risorse, di equità nella fruizione, di continuità di servizio e, oggi, di precauzione (finché non sono sicuro dell'assenza di effetti indesiderati causati da un prodotto o servizio non posso permettere che questo venga liberamente commercializzato).

NELLE MANI DEL CAPITALE

La liberalizzazione dei servizi è l'ultima conquista di un liberismo ideologico che ha dimostrato il suo fallimento sia nella gestione delle crisi finanziarie internazionali, sia nelle politiche macroeconomiche, sia nella crescita economica.

Si consegna di fatto l'equità sociale nelle mani delle grandi multinazionali, delle banche e dei finanzieri, proprio quando diversi giganti globali della proprietà e distribuzione dei servizi come Enron (per l'energia elettrica), Vivendi (per l'acqua e altri servizi), Worldcom (per le telecomunicazioni) causano crisi e fallimenti di proporzioni inimmaginabili mettendo sul lastrico lavoratori, famiglie e intere economie locali. È il mercato finanziarizzato dei falsi in bilancio operati per gonfiare aspettative di profitti irrealizzabili, degli accordi di gestione dei servizi a prezzi irraggiungibili, della retorica dell'efficienza del privato nonostante tutto e contro ogni risultato.

COSA FARE?

I servizi pubblici o comuni, e i diritti che sottendono, rappresentano bene le poste in gioco della società attuale: gli oggetti di conflitto. Ma sono anche il risultato del rapporto di forza sociale e politico di un dato momento storico. Davanti alle forze neoliberiste e agli interessi dei grandi gruppi finanziari che vogliono accelerare la liberalizzazione per aprirsi nuovi mercati, la dispersione delle forze associative e sindacali in Europa impedisce di focalizzare la questione, di fare sufficienti proposte e di creare il rapporto di forza necessario per imporle.

Dobbiamo cercare di bloccare a livello internazionale (come a Seattle o con altre forme di pressione), nuove tappe di liberalizzazione dei servizi, rifondare il servizio pubblico e ridefinire un nuovo quadro regolamentare per servizi d'interesse pubblico a livello europeo. Bisogna, quindi, avere il coraggio di ripensare i diritti (allargandoli e rinnovandoli) e di riformulare una strategia possibile e attuale sia sulla proprietà che sulla gestione dei "beni e servizi a carattere comune".

Credo che l'esempio "partecipato" di Porto Alegre in parte o di Cochabamba (per l'acqua) possano darci uno spunto per riaprire almeno la riflessione e le prime forme di resistenza. L'idea di un "pubblico partecipato" rappresenta una possibilità per combinare proprietà pubblica e gestione diretta dei cittadini, da inventare e sperimentare. Ora o mai più.



Per informazioni sulla campagna contro il Gats/Agcs:
<http://www.gatswatch.org> (in inglese); <http://www.attac.org/italia/fse/indice.htm> (in italiano).

Cambiare strada

di Emiliano Brancaccio*

I vincoli di Maastricht non hanno alcun fondamento economico obiettivo, ma servono invece da regolatore del conflitto distributivo in Europa. Solo l'abbandono dell'adesione acritica al Trattato di Maastricht e al Patto di stabilità permetterà alle sinistre europee di riprendere le battaglie sui diritti e recuperare consensi

Da alcuni mesi le sinistre europee sono timidamente tornate a interrogarsi su alcune questioni fondamentali di politica economica dell'Unione. I punti di partenza della riflessione sembrano essere ancora una volta la "crescita delle conoscenze e dei saperi" enunciata nel Consiglio di Lisbona del 2000 (poco prima che le sinistre al governo iniziassero la caduta che stiamo tuttora registrando) e la ferma adesione al Trattato di Maastricht e al Patto di stabilità di Amsterdam.

UNA LINEA PERDENTE

Anche Cofferati, affermando nella scorsa estate che quegli accordi "possono perfino stimolare" l'azione politica degli stati europei, sembra aver scelto la via della continuità con i precedenti governi di centro-sinistra in tema di politica economica dell'Unione.

La sua posizione è tuttora condivisa dai principali esponenti europei. In Germania, grazie anche alla defenestrazione di Lafontaine nel 1999, la fedeltà del governo socialdemocratico al Trattato di Maastricht non è mai stata messa in discussione. In Francia, gli sporadici distinguo di Jospin sono stati più che compensati dalla linea rigorista del ministro delle finanze Fabius.

Nonostante la dura sequenza di sconfitte subite in questi anni, i vertici delle sinistre europee non sembrano affatto intenzionati a cambiare rotta. Anzi, si direbbe che in seguito ai crescenti segnali di insofferenza verso il Patto di stabilità da parte delle destre al governo, causati dalla necessità di fronteggiare il forte rallentamento dell'economia, abbiano reagito rimarcando l'acritica adesione all'attuale palinsesto di politica economica europea e invocando un giorno sì e l'altro pure ulteriori manovre restrittive per rispettare a ogni costo gli impegni di Maastricht e Amsterdam.

Questa "deriva ragionieristica" costitui-

sce, con buona probabilità, la causa prima della crisi delle sinistre di questi anni. Infatti l'impianto di Maastricht non solo manca totalmente di serie basi analitiche ma è sul piano politico una vera e propria camicia di forza, tale da rendere alla lunga impossibile perseguire gli obiettivi attorno ai quali le sinistre europee potrebbero ritrovare l'identità e i consensi perduti, incluse le battaglie sui diritti attualmente in corso in Europa.

MAASTRICHT: UN IMPIANTO INCONSISTENTE

Per evidenziare l'inconsistenza analitica dell'impianto di Maastricht esamineremo le argomentazioni solitamente avanzate in difesa dei due capisaldi fondamentali dell'Unione monetaria europea: il vincolo dei "conti pubblici in ordine" e la "lotta all'inflazione".

Riguardo al vincolo dei conti pubblici, una norma del Trattato dell'Unione approvata a Maastricht nel 1992 e ribadita ad Amsterdam nel 1997 impone ai paesi sottoscrittori di situare il deficit e il debito pubblico rispettivamente al di sotto del 3% e del 60% del Pil; un paese che sfondasse tali limiti verrebbe sottoposto a una procedura sanzionatoria. Il "Patto di stabilità e di crescita" del 1997 esige inoltre che i paesi membri facciano convergere il bilancio annuale verso il pareggio o il surplus (cioè il deficit dovrà tendere a valori medi uguali o minori di zero).

I vincoli al deficit e al debito pubblico sono stati ufficialmente giustificati con la necessità di garantire la "sostenibilità" dei bilanci dei paesi membri. Nelle torri d'avorio dell'accademia, però, tutti sanno che le fondamenta analitiche di questa giustificazione sono d'argilla. Nel 1998 l'economista keynesiano Luigi Pasinetti fece notare come nessuno fosse riuscito a dimostrare che l'obiettivo della

sostenibilità esige proprio il rispetto degli specifici limiti del 3% e del 60% (1) poiché tale prova è impossibile: infatti, se per sostenibilità finanziaria si intende un andamento

* economista, del Consiglio scientifico di Attac-Italia

non esplosivo del rapporto tra debito e Pil, questo verrà assicurato da infinite combinazioni del deficit e del debito, senza alcuna necessità che esse corrispondano agli specifici limiti imposti a Maastricht.

DEBITO PUBBLICO E DEBITO PRIVATO

Pasinetti tenne poi a sottolineare un fatto troppo spesso dimenticato, e cioè che una onesta valutazione della sostenibilità finanziaria di un paese andrebbe sempre effettuata sul suo debito *totale*, cioè non solo sul debito pubblico ma anche su quello privato. Infatti i paesi con un basso debito pubblico hanno spesso un elevato debito privato, foriero di forti rischi di instabilità finanziaria data l'impossibilità, per i debitori privati, di ricorrere alla tassazione per il rimborso dei crediti.

Se si considera che le recenti crisi finanziarie di Enron e di moltissime altre grandi compagnie non sono state scatenate da scoperte di brogli o da scarsa trasparenza ma dalla tendenza strutturale del capitalismo deregolato a produrre esplosioni cicliche del debito privato, si comprenderà la rilevanza dell'analisi di Pasinetti per una lettura non ingenua delle fibrillazioni finanziarie degli ultimi due anni.

Le puntuali osservazioni di Pasinetti non sono rimaste isolate: ad esse si sono aggiunti numerosi altri interventi, tra i quali quelli dei premi Nobel James Tobin e Joseph Stiglitz, tutti concordi nel rilevare l'assoluta infondatezza degli accordi di Maastricht. I vincoli di Maastricht, dunque, quelli di cui ogni giorno si parla e che ispirano miti, leggende e titoli a nove colonne su veri o presunti "buchi di bilancio", *non hanno alcun fondamento*, e non possono trovarlo né nell'obiettivo della sostenibilità riportato nei documenti ufficiali, né tantomeno nel concetto "neutro" di equilibrio proveniente dalla teoria economica. Quei vincoli, allora, appaiono per quello che sono, vale a dire strumenti di lotta politica volti al progressivo ridimensionamento del settore pubblico rispetto al settore privato dell'economia europea.

LA LOTTA ALL'INFLAZIONE

Un'origine strettamente politica e conflittuale ha anche l'altro caposaldo della politica economica europea: quello del-

la lotta all'inflazione. A tal proposito, sono anni che nei circuiti accademici e politici prevale una visione sostanzialmente armonica dei fenomeni inflazionistici, in base alla quale il rialzo dei prezzi costituirebbe un male per tutta la collettività, e quindi meriterebbe di esser combattuto senza scrupoli e con ogni mezzo. Ma la verità è che quando si parla di andamenti dei prezzi occorrerebbe sempre tener conto del fatto che esso genera vincitori e sconfitti.

Basti osservare che dalla prolungata disinflazione del-

l'ultimo ventennio è derivato uno straordinario spostamento dei redditi a favore dei possessori di attività finanziarie perché, in fase di disinflazione, assieme ai prezzi rallentano i redditi ma non gli oneri finanziari: questi infatti continuano a correre sia perché sono stati contratti, in epoca d'inflazione, a tassi d'interesse molto elevati, sia perché gli alti tassi tendono a persistere a causa del comportamento non accomodante della Banca centrale europea (Bce). Questo fenomeno distributivo si è rivelato particolarmente forte in Italia, dove il rallentamento dei prezzi ha dato luogo in pochi anni a una distribuzione del reddito dai debitori (cioè soprattutto dallo Stato) ai creditori stimabile intorno al 5% del Pil (2).

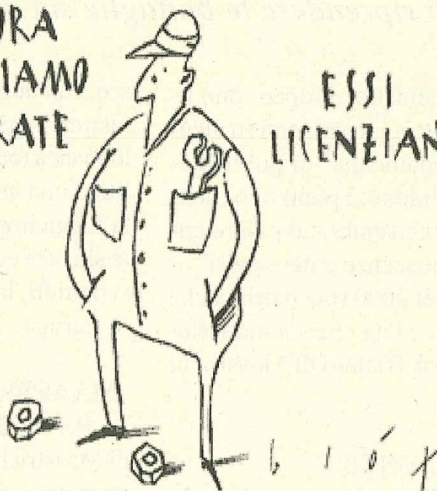
Stando così le cose, ci sarebbe

molto da obiettare all'idea, tanto cara al nostro Presidente della Repubblica, secondo cui "la disinflazione è stata il premio per un sacrificio collettivo".

Per le modalità in cui il rallentamento dei prezzi si è verificato, infatti, sarebbe piuttosto il caso di parlare della disinflazione come della *causa* di un sacrificio collettivo, pagato in primo luogo dai beneficiari della spesa pubblica e dai lavoratori contribuenti, i quali hanno subito più degli altri la riduzione delle erogazioni dello Stato e l'incremento delle imposte.

Se consideriamo poi che l'abbattimento dell'inflazione è stato ottenuto soprattutto grazie all'accettazione della politica di moderazione salariale da parte dei lavoratori, e se si tiene conto di ciò che abbiamo appena detto, e cioè che proprio alla disinflazione dobbiamo buona parte dell'aumento degli oneri finanziari dello Stato e le conseguenti politiche restrittive, lo scenario che emerge ha un che di perverso: il sacrificio dei lavoratori salariati ha ingenerato il sacrificio dei be-

IO LAVORO
TU LAVORI
EGLI LAVORA
NOI LAVORIAMO
VOI LAVORATE



ESSI
LICENZIANO

www.fanofunny.com

neficiari della spesa pubblica e dei contribuenti, ossia degli stessi lavoratori salariati.

UNO STRUMENTO DI REPRESSIONE

Ma l'andamento dei prezzi non genera vincitori e sconfitti solo nelle fasi fortemente dinamiche, come quella della disinflazione degli anni passati. Anche quando si tratta di preservare i bassi livelli d'inflazione conseguiti, le implicazioni distributive possono essere fortissime. Prendiamo ancora una volta il Trattato dell'Unione. Questo esonera la Bce da qualsiasi impegno esplicito relativo alla crescita economica e all'occupazione, limitandosi ad attribuirle "l'obiettivo principale della stabilità dei prezzi".

Con il tramonto delle politiche di moderazione salariale e in seguito alle prime avvisaglie di rivendicazione da parte dei sindacati europei, la Bce ha interpretato questo incarico in modo decisamente estensivo: in seguito a un aumento dei salari del 4%, ottenuto dai sindacati tedeschi dopo anni di contenimenti, si è infatti dichiarata pronta a inaugurare una nuova stagione di rialzi dei tassi d'interesse, il tutto molto prima che si registrassero concrete tensioni inflazionistiche e, soprattutto, senza alcun riguardo ai segnali recessivi che tuttora attraversano il continente.

Non occorrerà scomodare Sraffa o Keynes per ricavare, da un simile comportamento, la seguente ipotesi: che con l'ascesa delle destre al governo e il conseguente deficit di mediazione con le rappresentanze sindacali, la Bce abbia deciso di assumere i salari monetari come principale variabile di riferimento per la politica monetaria al fine di accentuare il proprio ruolo di *regolatore del conflitto distributivo* in Europa. Se questa ipotesi si rivelasse azzeccata, meriterebbe qualche riflessione (e magari qualche ripensamento) il fatto che una simile linea politica possa esser stata decisa in assoluta libertà rispetto agli altri organi comunitari, dal momento che il Trattato attribuisce alla Bce un grado di indipendenza dal potere politico che non ha pari nel mondo.

PROPOSTA DI RIVOLUZIONE COPERNICANA

I dogmi dei conti pubblici in ordine e della lotta all'inflazione hanno dunque profondamente inciso sul Trattato dell'Unione e sulle conseguenti linee di politica economica europea. Avallando quei dogmi, e poi addirittura riconoscendosi in essi, le sinistre europee hanno contribuito in questi anni a consolidare uno scenario politico apparentemente privo di alternative, basato sull'immiserimento del ruolo dello Stato in Europa e sulla difesa degli interessi dei ceti più ricchi, in particolare dei possessori di attività finanziarie.

È forse giunto il momento di tornare a riflettere sui forti dubbi espressi da larghi settori delle sinistre durante i lavori preparatori di quel Trattato, dubbi frettolosamente fuggiti dalle turbolenze politiche dell'epoca e dal monetarismo allora imperante. Tornare sui propri passi, ammettere gli errori

compiuti e abbandonare la linea della continuità in tema di politica economica è l'unica strada razionale per superare l'attuale, autolesionistica sudditanza verso i dogmi della tecnocrazia europea.

La rottura con gli schemi del passato potrebbe concretizzarsi in una proposta di rivoluzione copernicana del palinsesto dell'Unione europea e dell'impianto delle relazioni finanziarie internazionali, riportando la politica economica europea a un orientamento keynesiano e rilanciando i tanti obiettivi delle sinistre europee rimasti finora sospesi.

DUE REGOLE "KEYNESIANE"

Basterebbe ricominciare a declinare il dibattito e le scelte su due regole "keynesiane": una politica monetaria tesa a condurre i tassi d'interesse reali verso lo zero, e comunque a dirigere il tasso d'interesse medio sui titoli pubblici stabilmente sotto il tasso di crescita del Pil; e una politica fiscale limitata solo dal rispetto del vincolo di un rapporto tra debito pubblico e Pil non crescente.

L'abbattimento degli oneri finanziari, e il conseguente straordinario aumento delle possibilità di spesa pubblica europea, consentirebbero di evitare decisioni sconcertanti per la loro enorme pericolosità sociale, come quelle che hanno portato alla riduzione in termini assoluti dei fondi strutturali destinati alle aree depresse proprio mentre veniva deciso l'allargamento a Est dell'Unione europea.

Si potrebbe aggiungere che, attraverso la segmentazione dei mercati finanziari e la possibilità di far tendere a zero i tassi d'interesse reali, la politica keynesiana permetterebbe di liberare i paesi poveri dalla morsa degli oneri finanziari più di ogni pur lodevole campagna di cancellazione del debito.

Questi e molti altri esempi non fanno che sottolineare come sia possibile riconoscere, nella politica keynesiana, un credibile denominatore comune per le diverse anime delle sinistre europee, oggi frammentate, confuse, strette tra l'incudine del velleitarismo e il martello di una compiaciuta impotenza. Ma soprattutto questi esempi testimoniano come la politica keynesiana debba considerarsi il necessario complemento delle battaglie sui diritti in corso.

Chiunque intenda coerentemente sostenere quelle battaglie dovrà prima o poi trovare la forza per condannare l'Europa di Maastricht e promuovere una radicale riforma del Trattato dell'Unione.

NOTE

(1) L. Pasinetti, *The myth (or folly) of the 3% deficit/GDP Maastricht "parameter"*, "Cambridge Journal of Economics", n. 22, 1998.

(2) E. Brancaccio e D. Marconi, *Possibili effetti collaterali della disinflazione*, Coripe Piemonte, mimeo.



L'utopia del controllo totale

di Roberto Ciccarelli

Le politiche "protezionistiche" europee alla prova delle migrazioni internazionali

L'approvazione della nuova legge sull'immigrazione, la cosiddetta "Bossi-Fini", è l'ultima tappa di un percorso legislativo di natura protezionistica adottato da molti anni in Italia e che ha coinvolto tutti i partiti dell'arco costituzionale: quelli che approvarono la Turco-Napolitano nel 1998 e quelli che oggi hanno approvato la Bossi-Fini.

Per comprenderne la natura occorre abbozzare il sistema politico, nazionale e internazionale, entro cui matura questo processo. È tale contesto, e non le caratteristiche dell'immigrazione, le sue tipologie, le nazionalità coinvolte, la condotta legale o illegale dei singoli, a determinare l'atteggiamento in materia di uno stato (e delle sue maggioranze parlamentari).

MIGRAZIONI TRA LIBERTÀ E CONTROLLO

Riepiloghiamo le fasi della gestione delle migrazioni da parte degli stati europei occidentali, all'interno delle quali è facilmente comprensibile la posizione italiana (1):

- *epoca delle politiche migratorie residuali (1870-1914)*: le guerre interne tra stati (1848, 1870-71) e la costituzione di nuovi stati nazionali (Italia e Germania) aumentano la mobilità transnazionale. Gli stati-nazione non hanno ancora adottato un sistema di controllo adeguato;

- *epoca del sistema dei controlli migratori (1914-1945)*: la fine dell'impero austro-ungarico e il riposizionamento degli stati balcanici spingono gli stati europei a pianificare dal centro il numero dei lavoratori stranieri da ammettere nel paese. Il movimento operaio socialdemocratico, che aveva già appoggiato le politiche imperialistiche anteguerra per integrarsi nella gestione degli affari di stato e della ricchezza prodotta, elabora una nuova strategia verso gli immigrati: le organizzazioni sindacali li identificano come un concorrente disponibile a lavorare per salari inferiori e una potenziale minaccia al loro potere contrattuale, data l'asserita predisposizione degli stranieri a operare come crumiri;

- *epoca dell'accoglienza riluttante (1946-1973)*: gli stati europei occidentali formulano una serie di regole (la

convenzione di Ginevra) per proteggere tutte le *displaced persons* vittime della Seconda guerra mondiale. Nasce il cosiddetto *embedded liberalism*, cioè quel liberalismo che protegge i diritti soggettivi fondamentali dei migranti. A questo bisogna aggiungere la nuova forza lavoro proveniente dalle ex colonie che costituisce un'abbondante riserva di lavoro a basso costo. Si trattava di una regolazione del mercato del lavoro indipendente dal numero complessivo di ingressi compatibili con la politica economica nazionale (nel caso di Francia, Regno Unito e Olanda);

- *epoca dell'Atto unico europeo (1974-86) ed epoca della crisi dei rifugiati e dell'emergere di un coordinamento europeo (1987-1994)*. In questi venti anni l'immigrazione diventa un tema politico fondamentale, la sua pressione "geopolitica" fa sì che tutti gli stati adottino politiche protezionistiche: controllo dell'offerta di "lavoratori" stranieri, restrizione dei "flussi" di richiedenti asilo e rifugiati, costruzione di un sistema informativo comune (che negli anni seguenti diventa il sistema Eurodac).

La legge Turco-Napolitano e quella Bossi-Fini si collegano a quest'ultima epoca delle politiche migratorie. Sono entrambe ispirate al tentativo di estendere a tutti i canali dell'immigrazione la logica restrittiva sperimentata sull'ingresso dei lavoratori stranieri a bassa qualificazione.

NASCE L'ORTODOSSIA PROTEZIONISTICA

Secondo questa cronologia, il periodo in cui si registra il maggior cambiamento nel governo dell'immigrazione è quello che va dal 1974 al 1994. A seguito dello shock petrolifero del 1973, infatti, tutti i paesi europei importatori di forza lavoro modificavano i programmi di ingresso di nuovi lavoratori. Gli "stranieri" erano percepiti come un peso per le istituzioni del welfare nazionale che ne devono garantire l'assistenza. La rilevanza politica di una simile decisione era altissima: la discriminazione degli immigrati nuoceva all'universalismo delle istituzioni sociali e colpiva uno dei motori dei conflitti industriali dell'epoca, cioè la partecipazione di larghe fette di lavoratori stranieri alle lotte sociali (2). Nel 1973-1974, approfittando della recessione mondiale, Francia e Germania annunciavano il bloc-

co dell'assunzione di lavoratori stranieri, seguite a ruota da Olanda e Gran Bretagna. Era il riflesso della fine dei rispettivi imperi coloniali che aveva provocato una crescita della mobilità degli abitanti delle ex colonie nei rispettivi territori metropolitani. Contemporaneamente alla lunga crisi recessiva che avrebbe modificato radicalmente l'assetto politico dei paesi occidentali, dichiarando di lì a poco la fine del welfare state, si adottava la misura aurea di tutte le leggi sull'immigrazione: la permanenza legale su un territorio metropolitano è congiunta alla disponibilità di un posto di lavoro e legata a un canale d'ingresso specifico.

Le politiche di blocco ebbero un certo successo: i nuovi ingressi in Europa passarono da una media di 1,1 milioni nel periodo 1965-1972 a una media di 700.000 nel periodo 1973-1988 (3). Nei grandi paesi di immigrazione, gli stranieri si sedentarizzavano, molti regolarizzavano la propria posizione. Si inaugurava la politica del "doppio binario": al restringimento dell'accesso alle frontiere da parte di nuovi immigrati, seguiva una dispendiosa integrazione degli ultimi arrivati.

IL "PROTEZIONISMO" SI ESTENDE ALL'UNIONE

L'esigenza di un coordinamento delle politiche europee per l'immigrazione nasceva alla fine degli anni Ottanta. Le politiche di blocco adottate unilateralmente da alcuni paesi diventavano una ortodossia "protezionistica" condivisa da tutti i paesi della comunità europea. La cooperazione europea in materia di immigrazione, asilo, lotta alla criminalità, cooperazione giudiziaria e così via avveniva definitivamente con l'accordo di Schengen nel 1985 (4). Il documento di Palma adottato nel 1989 e la convenzione di Dublino nel 1990 avrebbero dettato la linea del coordinamento secondo l'ortodossia protezionistica: si sarebbe controllato il flusso dei lavoratori "stranieri" e diminuito drasticamente i flussi dei richiedenti asilo.

A seguito del crollo del blocco sovietico (1989-1991), l'eliminazione delle frontiere interne agli stati dell'Unione preannunciava la costruzione di una frontiera esterna unica. L'immigrazione veniva interpretata come una

minaccia alla sicurezza degli stati della comunità, si preferiva la crescita dell'immigrazione irregolare al di fuori del canale di reclutamento classico del lavoro, l'abuso del

ricorso alle domande di asilo da parte delle nuove vittime dei conflitti intra-europei.

Le trasformazioni geopolitiche avvenute dentro e fuori l'Europa eleggevano ad epicentro delle politiche europee un paese come la Germania. Nel 1992, a seguito dell'esplosione delle guerre di Jugoslavia, la Germania aveva ricevuto oltre il 65% delle domande di asilo dell'intera Europa

(668.367) ammettendone soltanto un terzo, tra il 50% e il 68% degli ingressi regolari per ricongiungimento familiare e tra il 67% e l'88% degli ingressi dei connazionali "stranieri" (5).

VERSO UN REGIME UNICO EUROPEO

Tra il 1993 e il 1994 seguirono in Germania, come in Francia, la riforma del diritto d'asilo in senso protezionistico (con relativo cambiamento delle rispettive costituzioni) e l'adozione di nuove leggi sull'immigrazione.

Nel febbraio 1994, con il Trattato di Maastricht, la Commissione Europea presentava una sistemazione delle politiche del "doppio binario" e preparava la strada a un "regime migratorio" unico in Europa avente lo scopo di armonizzare i controlli polizieschi all'entrata e di standardizzare le procedure di concessione del permesso di soggiorno.

Si trattava di una dichiarazione di principio, con scarse probabilità di trasformarsi in realtà e un documento della presidenza austriaca dell'Ue nel 1998 lo denuncerà a gran voce. Ricordiamo che l'Austria, in quanto regione di frontiera, era da tempo sottoposta a una radicalizzazione securitaria dell'orientamento protezionistico generale. Questo paese avrebbe vissuto in quegli anni una gravissima crisi politica causata in principio dalla nuova alleanza tra il partito liberale e il partito nazionalista di Jorg Haider (Fpoe) e in seguito dall'ammonizione da parte della commissione europea che porterà per un breve periodo l'Austria fuori dal consesso democratico dell'Unione europea.

2058: PARLA IL NIPOTE DI FINI



Da "Liberazione" < geocities.com/capitalhill/1081/libnet.html >

TRA COORDINAMENTO EUROPEO E "STATISMO"

Negli ultimi anni gli stati nazionali hanno nuovamente accentrato ogni decisione in merito. Il tentativo è quello di governare l'immigrazione con accordi intergovernativi e bilaterali con i paesi terzi, quelli da cui essa proviene. E infatti è stata varata una nuova politica del "doppio binario": riduzione drastica delle partenze e maggiorazione degli aiuti destinati alla cooperazione internazionale.

L'atteggiamento dei governi europei negli ultimi vent'anni si può così sintetizzare:

1. Il ritorno alla centralità dello stato-nazione, l'unico soggetto detentore del monopolio dei "mezzi legittimi della circolazione" da parte di tutti gli uomini (6).

2. La centralizzazione operata da questo monopolio a dispetto della libertà degli individui segna la dipendenza delle politiche europee in materia dalle decisioni degli stati nazionali.

3. Lo stato-nazione, come unico gestore dell'accesso al mercato del lavoro, sostituisce a livello europeo una delle prerogative del settore privato (dall'industria ai produttori agricoli): la selezione della forza lavoro.

4. Le politiche del controllo dell'immigrazione, attraverso un coordinamento europeo, passano dal livello nazionale al livello internazionale.

IL RUOLO DEGLI STATI E QUELLO DELL'UE

L'obiettivo delle politiche di ogni stato europeo è quello di contenere i flussi migratori ai livelli della domanda di forza-lavoro concordati tra lo stato e gli operatori di categoria. È discrezione assoluta dello stato cioè decidere chi ha diritto a entrare *per lavorare* e chi no. Il tutto deve rispettare la misura aurea stabilita tanti anni fa: lavoro=soggiorno (7).

In base al suo monopolio lo stato esercita quindi la massima discrezionalità politica verso i migranti ma anche verso i datori di lavoro (8). Lo stato non accetta interlocutori "privati" e decide secondo il proprio interesse nazionale. Il suo unico interlocutore ufficiale diventa il paese di emigrazione, oggetto di ritorsione quando non rispetta l'accordo bilaterale che tende a limitare annualmente l'immigrazione, ma anche destinatario di aiuti per finanziare lo sviluppo locale. Bisogna ricordare che solo l'Italia vanta circa trenta accordi bilaterali con paesi terzi per il rimpatrio degli espulsi.

L'Unione europea, nell'impossibilità di assoggettare gli stati-nazione a un'unica disciplina, svolge il ruolo di regolatore informale dei controlli stabilendone i criteri generali: si pensi alla banca-dati centrale europea, alla nuova politica dei visti e dei permessi di soggiorno, allo stanziamento dei fondi per finanziare le operazioni di polizia alla frontiera, alle procedure per la sorveglianza dei confini

"verdi" (di terra) e "azzurri" (di mare).

L'Ue è a ogni modo funzionale a un'esternalizzazione dei costi e delle procedure del controllo dell'immigrazione, ovvero su quelle materie di cui gli stati-nazione non possono occuparsi, ma anche a una politicizzazione dell'immigrazione come occasione per mobilitare le opinioni pubbliche nazionali sull'emergenza "sicurezza".

UN MODELLO POLITICO COMUNE

Comune a gran parte dei paesi dell'Unione è un modello politico ispirato alle larghe intese e all'emergenza nazionale, adottato dai massimi partiti tedeschi nel 1994 e seguito da gran parte dei paesi europei nel momento dell'approvazione di una nuova legislazione sull'immigrazione in nome dell'ortodossia protezionistica condivisa, in maniera alternata, tra il 1998 e il 2002, dalle diverse maggioranze di sinistra e di destra.

Il tema fondamentale è sempre lo stesso: il paese non può permettere l'entrata dei "clandestini" se vuole evitare l'aumento dell'illegalità e del crimine. In realtà, con accenti diversi, ma che dipendono non dalla civiltà degli schieramenti politici, ma soltanto dal buon gusto dei rispettivi speaker, ciò che si cerca di difendere sono i segmenti deboli del proprio mercato del lavoro, i marginali del welfare nazionale eroso dalla crisi fiscale dello stato, e infine mantenere basso il costo della forza lavoro immigrata impiegata nelle fabbriche a Nord e nelle campagne a Sud.

MA FRA DESTRA E SINISTRA, QUALE DIFFERENZA?

Ma allora, in Italia, o in Francia o in Germania, qual è la differenza tra Destra e Sinistra? La domanda è tendenziosa, ma indubbiamente riscuote qualche interesse elettorale. A braccio, possiamo rispondere che alla Destra interessa esclusivamente il controllo delle frontiere esterne volte al controllo totale degli ingressi, salvo quelli programmati precedentemente (9), mentre alla Sinistra interessa mantenere alto il costo della forza lavoro nazionale, riservando a quella immigrata un ingresso selezionato al mercato del lavoro. Beninteso, si tratta di due modi convergenti di difendere il welfare nazionale: la prima direttamente confligge con gran parte del dispositivo giuridico delle garanzie costituzionali nazionali e internazionali di origine liberale, la seconda pone su tali garanzie la prerogativa dei cittadini "nazionali" (10). In realtà, se conflitto esiste tra Destra e Sinistra, è un conflitto tra due regimi di mobilità della forza lavoro internazionale, tra due tipi di liberalismo: il primo mira a garantire la "sicurezza" dello stato e, dall'altra parte, tende a politicizzare l'immigrazione in termini di selezione più accentuata del mercato del lavoro e di un maggiore ricorso all'espulsione; il secondo tende a garantire entro certi limiti i diritti dei "regolari" e a proteg-

gere le esigenze dei datori di lavoro, evitando di politicizzare troppo il tema "immigrazione"(11).

Quello di destra è un pensiero prettamente "statista" che interpreta le politiche nazionali sull'immigrazione (e quindi quella europea) in termini di centralizzazione assoluta. Quello di sinistra è un pensiero meno "statista" ma più "corporativo", nel senso che demanda alle associazioni dei produttori il compito di selezionare "privatamente" la forza lavoro che più gli interessa. Entrambe, Destra e Sinistra, condividono l'illusione fondamentale dell'ortodossia protezionistica europea, quella cioè che l'immigrazione sia governabile attraverso politiche "dirigiste" che veicolano per loro natura opzioni militari e poliziesche (12).

L'ESTREMA DESTRA RAZZISTA

I movimenti di estrema destra (13), dalla cultura politica variegata che va dall'etno-nazionalismo al razzismo differenzialista, dal secessionismo all'economicismo razzista (il Fpoe di Haider, il Front National di Le Pen, la Lega di Bossi, il Vlaams Block olandese ecc.) costituiscono la variante "anti-statuale" delle politiche di destra. Hanno come retroterra una presunta critica anti-capitalistica e predicano una restaurazione identitaria della comunità nazionale o addirittura etnica. Al governo sono capaci di prendere decisioni sull'immigrazione che vanno contro la regolazione dello stato e contro gli interessi privati dell'industria. Si tratta di una radicalizzazione dell'utopia del controllo totale che moltiplica la clandestinità e l'illegalità e assegna agli organi di polizia la massima discrezionalità, non solo sui migranti, ma anche sulla difesa del welfare nazionale.

NOTE

(1) Per questa cronologia storica cfr. Giuseppe Sciortino, *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, ISMU-FrancoAngeli, Milano 2000. Per il racconto genealogico sull'immigrazione in Europa, cfr. Saskia Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano 1999. Sui cicli mondiali dell'immigrazione cfr. Nigel Harris, *I nuovi intoccabili. Perché abbiamo bisogno degli immigrati*, Il Saggiatore, Milano 2000. Per una storia dell'integrazione europea cfr. Bino Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea 1948-1998*, Il Mulino, Bologna 1998.

(2) Per un'analisi della composizione sociale delle lotte industriali in Germania cfr. Karl-Heinz Roth, *L'altro movimento operaio*, Feltrinelli, Milano 1976.

(3) Cfr. Sciortino, cit., p. 74.

(4) Per una descrizione dello "Spazio Schengen", cfr. Bruno Nascimbene, *Lo spazio Schengen: la libertà di circolazione e controlli alle frontiere esterne*, in *L'Italia e Schengen*, Camera dei Deputati, Roma 1998, pp 23-40.

(5) Cfr. tabella elaborata in Ibid., p. 90.

(6) Questa definizione allude a quella di Max Weber secondo il quale lo Stato ha il monopolio legittimo della violenza. Su questo concetto cfr. John Torpey, *Aller et venir: le monopole étatique des*

"moyens légitimes de circulation" in "Cultures&Conflits", Sécurité et Immigration, sous la direction de Didier Bigo, L'Harmattan, Paris 1998, pp. 63-100.

(7) Cfr. Fondazione Cariplo-Ismu 1997, *Secondo Rapporto sulle Migrazioni*, FrancoAngeli, Milano 1997, pp. 71-85.

(8) Cfr. Alessandro Dal Lago, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.

(9) Mancando di testi o ricerche sull'argomento, il paradigma del controllo totale delle frontiere può essere desunto dalla lettura di G. Bolaffi, *Una politica per gli immigrati*, Il Mulino, Bologna 1996.

(10) Elementi utili a questa caratterizzazione delle politiche dell'immigrazione in Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.

(11) Su questo punto cfr. Yann Moulier-Boutang, *De l'esclavage au salariat*, PUF, Paris 1998 (in traduzione per Manifestolibri).

(12) Per un'analisi del mutamento securitario delle forze di polizia in Italia cfr. Salvatore Palidda, *Polizia Postmoderna. Etnografia del controllo sociale*, Feltrinelli, Milano 2000.

(13) Per uno studio della destra europea cfr. Guido Caldiron, *Gli squadristi del 2000*, Il manifestolibri, Roma 2000.



**SE QUESTO
NON È RAZZISMO**
piccola antologia non autorizzata
della propaganda leghista

Il libro è depositato alla Prefettura del 15 marzo 2002 per l'articolo 10 della legge 95 del 1998, in materia di propaganda elettorale e pubblicitaria.
"Se qualcuno non è razzista è perché non capisce il razzismo"

"GUERRE&PACE"
rassegna stampa

p.56, Euro 3,00 (+1,50 sped. post. anche più copie)
richiedere tel. 02/89422081; guerrepace@mclink.it

Dalla povertà alla miseria

di G. Buster

Riduzione della forza lavoro in agricoltura, ristrutturazione industriale e riforma dello stato sociale: ecco la ricetta prescritta ai paesi dell'Est per entrare in Europa. Ma anche i 15 corrono i loro rischi: primo fra tutti una forte riduzione del Pil

L'allargamento dell'Ue ai paesi dell'Europa centrale e orientale è arrivata a un punto decisivo. La riunione del Consiglio europeo di Göteborg ha confermato che si tratta di un processo "irreversibile" e ha stabilito un tabella di marcia definitiva per i negoziati, che dovranno concludersi entro la fine del 2002, permettendo agli stati richiedenti di partecipare alle elezioni europee del 2004. A Laeken il Consiglio europeo è stato concorde sul fatto che l'allargamento dell'Ue dovrà includere tutti i paesi richiedenti ad eccezione di Romania, Bulgaria e Turchia.

UE: LA LUCE ALLA FINE DEL TUNNEL?

Da anni l'adesione all'Ue ha caratterizzato e condizionato l'orizzonte politico dei paesi dell'Est, giustificando le politiche neoliberaliste di aggiustamento come mezzo per realizzare i cambiamenti strutturali. Nei prossimi mesi - e nei diversi periodi di transizione previsti - sarà richiesta loro una profonda ristrutturazione economica e amministrativa che provocherà forti conflitti di interesse perché quando la piena adesione sarà avvenuta, il mercato unico agirà sugli equilibri di forze interni ai singoli paesi, decidendo chi saranno i vincitori e i vinti della più importante trasformazione sociale.

Dopo dieci anni di cambiamenti strutturali, l'opinione pubblica dei paesi dell'Est vede il processo di adesione come la luce alla fine del tunnel: è sconfortata dai sacrifici ma spera che potranno essere di aiuto. La questione non è secondaria, perché quando i negoziati saranno conclusi ogni paese richiedente dovrà tenere un referendum. E negli ultimi anni la situazione è diventata abbastanza difficile, con la maggioranza degli elettori contraria all'adesione in paesi come la Lettonia e la Lituania. Ma l'ultimo sondaggio di Eurobarometer mostra un debole incremento

dei favorevoli, con i "sì" intorno al 60% sebbene in alcuni paesi, come la Polonia, il 44% pensi che, nei negoziati, si stiano facendo troppe concessioni all'Ue.

LO STATO DEI NEGOZIATI

A che punto sono i negoziati? Dei 372 capitoli (12 paesi per 31 capitoli), 334 sono in discussione e 249 sono stati chiusi provvisoriamente. Dei 38 capitoli non ancora aperti, 24 riguardano le voci "Istituzioni" e "Altri". Ma i numeri ingannano: i restanti 14 si riferiscono alle questioni chiave e più complesse: agricoltura, politiche di assistenza regionale, ristrutturazione dell'industria pesante e dell'assistenza statale e le condizioni per i finanziamenti e i fondi dopo l'allargamento.

Sui negoziati stanno pesando un insieme estremamente complesso di differenze nello stile di vita dei paesi dell'Est rispetto alla media europea, la bassa produttività in agricoltura e la più alta percentuale di forza lavoro rurale, l'elevato numero di lavoratori nell'industria pesante, che non diminuiscono e che comprende l'industria del ferro e dell'acciaio con i suoi sussidi statali appena mascherati, e tassi di disoccupazione anche del 16,5%, come in Polonia.

Ai paesi dell'Est - e alla Polonia prima di tutto, che per le sue dimensioni costituisce un caso a parte - viene richiesto di ridurre drasticamente la popolazione agricola per trasferirla in altri settori e allo stesso tempo di ristrutturare l'industria pesante con uno stato sociale estremamente debole e una crisi fiscale che finisce col gravare sulla spesa sociale. E tutto questo in tre anni, mercanteggiando sul supporto e sui sussidi della Politica agricola comunitaria (Cap).

Non sorprende che i negoziati e il processo di adattamento ai dettami della Comunità abbiano creato una serie di reazioni all'interno dei paesi dell'Est e soprattutto in Polonia, dove la coalizione recentemente eletta del Partito

socialdemocratico contadino al governo deve fronteggiare l'opposizione parlamentare di partiti di agricoltori più radicali e l'estrema destra cattolica antieuropea.

TERAPIE SHOCK E SOSTEGNO LIMITATO

Le "terapie shock" neoliberiste che hanno dato l'avvio alla transizione verso il capitalismo a partire dal 1989 hanno comportato una brusca diminuzione del Pil, l'impovertimento di un'ampia parte della popolazione e una disoccupazione strutturale compresa tra il 10 e il 16% in tutti i paesi dell'Est. In molti di questi non c'è stata nessuna crescita fino al 1999 e nel loro insieme il gruppo ha evidenziato una crescita positiva solo nel 2000.

Nel 1993, sulla base dell'articolo 49 del trattato europeo, il Consiglio europeo stabilì i criteri politici ed economici per l'adesione da parte dei paesi dell'Est. Dopo la presentazione delle candidature tra il 1994 e il 1995, l'Ue negoziò e siglò con loro gli Accordi europei, un meccanismo di transizione in preparazione dell'adesione, con una serie di misure di supporto limitate, come ad esempio i programmi Phare (Piano d'azione per l'aiuto coordinato a Polonia e Ungheria), Ispa (Strumento per le politiche strutturali di preaccesso) e Sapard (Programma speciale di accesso per lo sviluppo agricolo e rurale). Dal 1994, come risultato della politica volta a disarticolare la vecchia divisione della forza lavoro del Comecon, l'Ue è diventata il più grande mercato per i paesi dell'Est, rappresentando nel 2000 il 60% delle loro esportazioni, nonostante un disavanzo commerciale di 17 miliardi di euro dell'Ue.

PRIMI STANZIAMENTI ASPETTANDO IL 2007

Il Consiglio europeo di Madrid nel 1985 chiese alla Commissione uno studio sulle conseguenze finanziarie dell'allargamento. Il risultato, noto come Agenda 2000, produsse una dura trattativa che si concluse solo con il Consiglio straordinario di Berlino del 1999, che fissò alcune previsioni finanziarie fino alla fine del 2006. Durante il periodo di transizione i criteri per la distribuzione degli aiuti in campo agricolo, regionale e strutturale sarebbero stati gli stessi sia per i vecchi che per i nuovi membri dell'Unione. Stando ai calcoli fatti dalla Commissione in quell'occasione, queste previsioni di spesa avrebbero aiutato a coprire i trasferimenti ai nuovi membri fino al 2007, quando dovrà essere approvato il nuovo bilancio europeo. Concretamente sono stati stanziati 3,12 miliardi di Euro ogni anno per i programmi di preadesione e 58 miliardi per l'assistenza ai nuovi membri a livello strutturale e in agricoltura.

"SONO TANTI E SONO POVERI"

L'allargamento aggiungerà 75 milioni di persone ai 375 milioni di cittadini dell'Unione europea, un incremento del

23%, mentre il Pil crescerà solo del 4,5%. Come avverte "The Economist", con una lieve impostazione malthusiana, "sono tanti e sono poveri".

Per fare un paragone, l'allargamento dell'Ue a Spagna, Portogallo e Grecia ha portato un aumento della popolazione del 22% e una crescita del Pil del 10%. La differenza tra livelli di reddito è enorme. Il Pil pro capite dei tre paesi che chiesero di entrare nel 1980 era pari al 66% della media comunitaria. Nel caso dei paesi dell'Est è solo del 38%, con la conseguente riduzione del Pil di tutta l'Ue del 15%, che con le norme attuali comporterà maggiori trasferimenti.

Il problema è che nei modelli economici elaborati dalla Commissione, ammesso che le riforme vadano avanti, "questo significa che per gli otto candidati all'adesione e per i dieci paesi dell'Est nel loro insieme (compresi Romania e Bulgaria), una crescita media del 3% annuo nel periodo 2000-2009 dovrebbe essere ancora raggiungibile, rispetto a un tasso annuo medio prudenziale del 2,5% per i 15 paesi dell'Ue nello stesso periodo. Tuttavia, la crescita dovrebbe continuare anche se a un tasso molto lento". Questo modello è però basato sui dati di crescita del periodo 1994-1999. Ma i dati più recenti dimostrano chiaramente gli effetti della recessione internazionale e la caduta della domanda interna ed esterna, con una previsione di diminuzione della crescita del Pil nel 2002 che tocca l'1% in Ungheria e il 3% in Polonia. Le conseguenze di un allargamento per gli attuali stati membri, con lo stesso modello, sono "estremamente esigue, comportando tanto elementi negativi che positivi".

La conseguenza politica di una tale prospettiva per l'allargamento dei negoziati sarà fino all'ultimo un irrigidimento delle posizioni, tanto da parte dell'Ue che da parte dei paesi richiedenti.

Rispetto ai fondi strutturali - 213 miliardi di Euro tra il 2000 e il 2006, ossia il 35% del bilancio dell'Ue - la caduta del reddito pro capite a livello regionale conseguente all'allargamento significherà che 11 delle 17 regioni spagnole che ne usufruiscono perderanno l'accesso ai fondi, ritrovandosi a circa il 75% della media comunitaria.

IL GRAVE PROBLEMA DELL'AGRICOLTURA

Il settore più complesso che resta da affrontare è anche quello che riflette le differenze più drammatiche. Il 17% della forza lavoro nei paesi dell'Est è in agricoltura, pari in media all'8% del Pil - paragonabile alle cifre di Portogallo, Spagna e Grecia, ma ben lontane dalle medie dell'Ue, comprese tra il 4 e l'1,5%.

Ancora una volta la posizione della Polonia (come quella della Romania) è eccezionale, con il 21% della forza-lavoro in agricoltura e un'incidenza sul Pil del 4% (40% della forza lavoro e 15% del Pil per la Romania). In

entrambi i paesi più dell'8% della terra è divisa in piccole proprietà a livello familiare con una produttività molto bassa e i due paesi insieme hanno lo stesso numero di agricoltori di tutta l'Ue (7,3 milioni). In tutti i paesi dell'Est, a eccezione della Romania, gli occupati in agricoltura sono diminuiti del 4% dal 1994 e la sola Polonia ha perso 600.000 posti.

Il modello della Commissione prevede per gli otto aderenti una riduzione annua dell'1% nella prima fase e del 2% nel settore pubblico. Per la Polonia questo significa sradicare un milione di persone dalle loro aziende agricole nei prossimi cinque anni mentre altre 250.000 finiranno per strada a causa delle ristrutturazioni nel settore pubblico e industriale. È difficile immaginare le conseguenze sociali di tutto questo, considerato che i livelli reali di consumo nelle campagne sono diminuiti del 50% negli ultimi 10 anni, con un tasso di povertà del 29,9% contro una media nazionale del 16,5%.

“STESSI OBBLIGHI, MA NON STESSI DIRITTI”

Comunque, per la Commissione i programmi di sostegno legati ai Cap sono incompatibili con la necessaria ristrutturazione delle campagne polacche. Il massimo livello di cinismo è stato raggiunto da Franz Fischler, commissario europeo per l'agricoltura. Il 10 gennaio egli ha dichiarato a Berlino che “i cambiamenti strutturali nei paesi richiedenti necessitano di tempo e dobbiamo tenere conto di questo anche a proposito della questione molto dibattuta dei pagamenti diretti. Infatti cosa accadrebbe se il sistema dei pagamenti diretti fosse accolto pienamente fin dal primo giorno di adesione all'Ue? Innanzitutto sarebbe ancora un altro incentivo a mantenere le attuali strutture e in secondo luogo correremmo il rischio di tensioni sociali, perché in una sola volta gli agricoltori guadagnerebbero molto di più di altri lavoratori nelle stesse regioni”.

Secondo “The Economist”, “con i piani attuali il Cap non sarà esteso completamente a tutti i paesi dell'Europa Centrale perché, secondo gli eurocrati, porterebbe il sistema alla bancarotta e non se ne vede alcuna necessità visto che i prezzi per i prodotti alimentari polacchi cresceranno dopo l'adesione”. Sfortunatamente gli stessi eurocrati sui loro giornali affermano che “con l'adesione potrebbero essere attesi incrementi significativi dei prezzi solo per manzo, zucchero, latte e cereali grezzi. Le simulazioni indicano che, tenendo in considerazione l'effetto combinato di questi fattori, l'impatto derivante dall'introduzione dei Cap nei paesi dell'Est sui prezzi in agricoltura dovrebbe essere in media relativamente esiguo. Appare chiaro che, dopo l'adesione, il futuro sviluppo della produzione nei paesi dell'Est, con la probabilità di conflitti con le limitazioni imposte dall'Omc, sarà largamente dominata

più dall'andamento e dai cambiamenti nella produttività che dall'introduzione dei Cap” (1).

La Spagna propone un periodo di transizione di cinque anni per l'assistenza diretta sui Cap, in cui gli agricoltori riceverebbero in modo diretto solo il 30% dell'assistenza e il resto, senza ulteriori dettagli, andrebbe a un fondo per la ristrutturazione del settore agricolo. “L'Ue sembra voler dire che come membri avremo gli stessi obblighi ma non gli stessi diritti” dice Pawel Samecki, uno di negoziatori polacchi.

SCELTE INEVITABILI

Si aggiunge a questo scenario la riduzione dell'assistenza dello stato e la ristrutturazione nell'industria dell'acciaio, finora rinviata nella maggior parte dei paesi dell'Est, oltre all'enorme deficit polacco e alla crisi fiscale che ha prodotto il fallimento del sistema di welfare, che nei paesi dell'Est è appena confrontabile con quelli esistenti nell'Ue. Karol Modzelewski aveva già avvertito nel 1995 delle conseguenze negative dell'allargamento. La sola valvola di sfogo sarebbe l'emigrazione di novecentomila persone dai paesi dell'Est verso l'Europa occidentale nei primi cinque anni di adesione.

La partita però non è ancora iniziata; malgrado la rigidità dei negoziati nel 2002, i governi dei paesi dell'Est, quale che sia il loro colore politico, si arrenderanno, uno a uno, all'ultimo momento. Sono convinti che la mancata adesione all'interno del primo gruppo di paesi avrebbe conseguenze elettorali ben più pericolose di un cattivo affare. Alla fine c'è sempre la consolazione che una volta dentro l'Ue otterranno un consistente numero di voti nel Consiglio europeo e potranno partecipare pienamente agli imminenti negoziati per il bilancio comunitario.

Ma le norme basilari nel dibattito sul futuro dell'Unione stanno per cambiare. I vertici dei maggiori poteri (Francia, Germania e Regno Unito) non sono preparati a interminabili negoziati e trattative nell'Ue allargata. E molti nuovi cittadini europei dell'Europa centrale e orientale potrebbero finire, come disse Marx (Groucho), “col passare da una orribile povertà alla più completa miseria, grazie ai propri sforzi”.

NOTA

(1) DG for Economic and Financial Affairs, *The economic impact of enlargement*, Enlargement papers (http://europa.eu.int/economy_finance), p.57.



Da “International Viewpoint”, maggio 2002. Trad. e adatt. di Domenico Avolio.

Torna l'incubo nucleare

di Angelo Baracca

Il rischio di un conflitto nucleare è oggi più concreto che durante la Guerra fredda. Washington realizza testate nucleari più perfezionate e si prepara per un "attacco preventivo". Le armi atomiche saranno usate già in Iraq?

Se la fine della Guerra fredda aveva fatto sperare che si avviasse un processo di disarmo nucleare e di allentamento delle tensioni mondiali, oggi ci troviamo in una situazione in cui il rischio di un ricorso alle armi nucleari e di distruzione di massa è più concreto che mai.

Vi è stata effettivamente una consistente riduzione numerica degli arsenali nucleari strategici russo e statunitense, e recentemente è stato celebrato dai media l'accordo tra Bush Jr. e Putin per ridurre a 2.200 per parte queste testate. Ma in realtà si è trattato di un bluff (basti pensare che le testate rimosse non verranno distrutte e che le testate Usa sono in totale 4.600): se negli ultimi anni molti proponevano di ridurre le testate a non più di 1.500 per parte, Washington sta rinnovando completamente il proprio arsenale con testate più micidiali di nuova generazione, mentre Mosca sa bene che nei prossimi anni difficilmente potrà mantenere più di un migliaio di testate efficienti.

SEDUTI SU UNA POLVERIERA

La *Nuclear Posture Review* trapelata a gennaio e la *Defense Planning Guidance* prevedono un "attacco preventivo" (1), naturalmente contro i paesi dell'"asse del male", accusati di detenere armi di distruzione di massa, eventualmente "targate" Usa (vedi scheda): non si esclude che esso potrebbe scattare già contro l'Iraq.

Vi sono preparativi inequivocabili, come l'annunciata unificazione del Comandi spaziale (SpaceCom), responsabile delle operazioni militari nello spazio e nella rete informatica, e del Comando strategico (StratCom), responsabile delle forze nucleari (2). L'eventualità del ricorso a un attacco nucleare si affianca al dispiegamento dello scudo antimissili, il cui effetto sarà di alimentare la corsa agli armamenti nucleari e il ricorso ad attentati terroristici, per i quali lo scudo è assolutamente inutile; a ciò potrebbero affiancarsi nel futuro piattaforme spaziali orbitanti dotate di armi nucleari e capaci di colpire qualsiasi paese nemico in pochi minuti.

Mosca ha abbandonato la dottrina del *no first use*, e la Nuova dottrina militare adottata un paio di anni fa prevede esplicitamente la possibilità di una risposta nucleare a un attacco anche convenzionale in situazioni critiche per la sicurezza nazionale. Pechino sta realizzando un potenziamento del proprio arsenale nucleare e missilistico (già qualche anno fa dichiarò di essere in grado di costruire la bomba al neutrone). Per non parlare di India e Pakistan, costantemente sull'orlo di un conflitto che potrebbe diventare nucleare. Secondo documenti ufficiali dell'Onu, sarebbero più di 40 i paesi che di fatto dispongono di capacità nucleare.

Siamo seduti su una polveriera nucleare e sembra che siamo destinati a rimpiangere l'"equilibrio del terrore".

SUPERCOMPUTER E NUOVE ARMI

Gli Usa hanno lanciato la più massiccia corsa agli armamenti della loro storia: impressiona non solo la cifra da capogiro del bilancio militare, ma la sua vertiginosa progressione, dai 250 mld \$ (miliardi di dollari) del 1999 agli attuali 379 (il 40% della spesa militare di tutto il pianeta, più di quella delle 14 successive potenze militari messe insieme; poco meno del Pil dell'India, quasi metà di quello del Brasile, quasi un terzo di quello dell'Italia). Ciò scatena un aumento delle spese militari in tutti i paesi.

In questo astronomico bilancio aumentano le spese per nuove armi. In particolare Washington sta compiendo uno sforzo senza precedenti per realizzare testate nucleari di nuova concezione. Gli ultimi e contestati test nucleari eseguiti nel 1995 da Chirac furono fatti anche per conto degli Stati Uniti, con cui Parigi aveva stipulato un accordo riservato di scambio dei dati, per sperimentare una carica a potenza variabile (3). Un megaprogetto per effettuare test nucleari virtuali, con l'uso dei più veloci supercomputer, prevede una spesa di 67 mld \$ in 15 anni (quasi il triplo del Progetto Manhattan o del Progetto Apollo): la spesa annua di 4,5 mld \$ per le armi nucleari supera la media annua di 3,7 mld \$ degli anni della Guerra fredda (4).

Un laboratorio governativo ha rivelato i particolari del più potente supercomputer del mondo, lo "Asci White" (5), realizzato dall'Ibm, che assorbe, per il raffreddamento, quanto 765 abitazioni ed esegue in un secondo 12,3 trilioni di operazioni: la simulazione di una esplosione nucleare, prevista per il 2005, richiede l'esecuzione di 100 trilioni di operazioni al secondo. Un secondo progetto prevede la realizzazione, nel 2003, della National Ignition Facility, in cui 192 laser dovrebbero simulare il calore generato da una esplosione termonucleare: il progetto rischia di subire ritardi e quasi certamente sfonderà il costo previsto di 1,2 mld \$.

La proposta lanciata in marzo da Bush di realizzare una nuova generazione di testate nucleari di piccola potenza (*low-yield*), capaci di penetrare profondamente nel terreno (300 metri di granito) prima di esplodere, cominciò a circolare ufficialmente un paio di anni fa (6); e già tre anni fa circolava in Russia la proposta di realizzare una nuova generazione di *mini-nukes* (0,4 kilotoni) da utilizzare sul campo di battaglia.

Anche la Gran Bretagna progetta un impianto da più di 3 mld \$ per realizzare nuove mini-testate tattiche da utilizzare preventivamente contro stati non-nucleari o gruppi terroristici (7): è possibile che il progetto sia collegato a quelli di Washington.

Questi progetti tendono a cancellare la distinzione tra armi nucleari e convenzionali, a legittimare l'uso di armi nucleari in un conflitto convenzionale o ad abbassare la soglia di un conflitto nucleare. C'è da chiedersi con quale faccia tosta le potenze nucleari si presenteranno al rinnovo del Trattato di non proliferazione (Tnp) nel 2005...

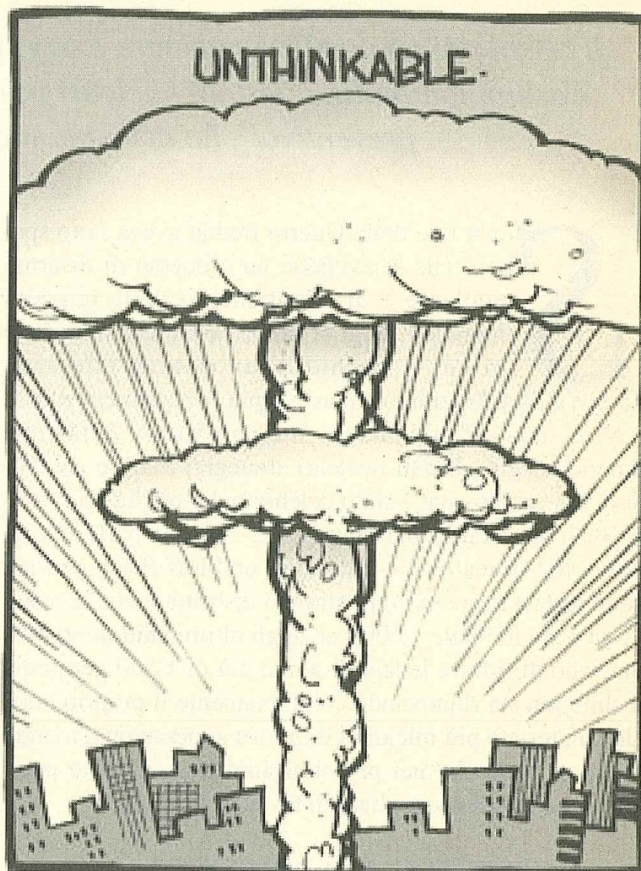
RIPRESA DEI TEST NUCLEARI?

Intanto negli Usa, soprattutto con la nuova amministrazione Bush, sembra consolidarsi l'opinione di non ratificare mai il Ctbt (Comprehensive Test Ban Treaty) che vieta i test nucleari e di lasciare anzi aperta la porta a una loro ripresa. Da anni vengono eseguiti test nucleari sotterranei sub-critici con plutonio in Nevada, a Los Alamos e al Livermore Laboratory, mentre il programma segreto Appaloosa prevede simulazioni a scala naturale di esplosioni nucleari in superficie usando plutonio 242 come surrogato del plutonio militare (8).

Ma si moltiplicano le pressioni per una ripresa dei test nucleari effettivi, in particolare per sviluppare le nuove testate *low-yield*. Il vicesegretario alla Difesa, Wolfowitz, ha parlato di circostanze "in cui si dovrebbero contemplare" test nucleari (9); l'amministrazione Bush ha chiesto agli studiosi di testate nucleari di esaminare la possibilità che riprendano rapidamente le esplosioni nucleari sotto il deserto del Nevada, qualora il governo decida di porre fine alla moratoria di nove anni dei test (10) e ha ridotto i

finanziamenti per i programmi di non proliferazione, compresi gli aiuti alla Russia.

In Russia molti scienziati sono frustrati dal bando dei test nucleari, che viene rispettato mentre Washington boccia la ratifica del Ctbt e ammoderna il proprio arsenale. Anche Mosca esegue test nucleari sub-critici a Novaya Zemlya (11) e la Cia ha fatto sapere di non poter monitora-



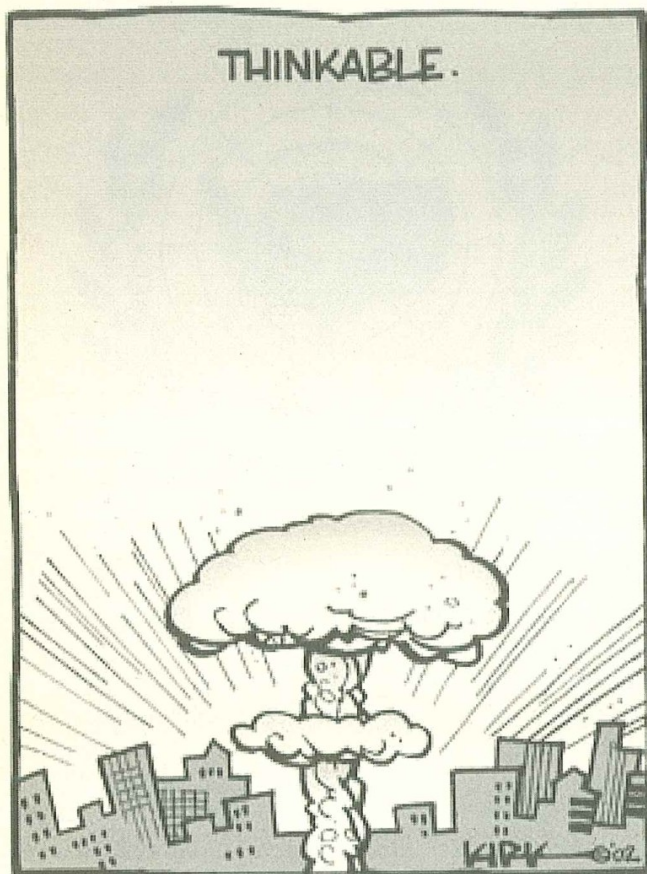
re eventuali test russi di bassa intensità con la precisione sufficiente a garantire il rispetto del Ctbt (12), aggiungendo così un ulteriore argomento agli oppositori della ratifica.

La Cina, per parte sua, esegue test nucleari sub-critici (alcuni anni fa acquistò dalla Russia i dispositivi di contenimento per mascherare gli effetti sismici di un'esplosione nucleare): dietro la collisione dell'aereo spia americano Ep-3e con un intercettore cinese (aprile 2001) vi era l'intento di controllare se Pechino stesse preparando un test nucleare nel poligono di Lop Nur (13).

AUMENTA IL RISCHIO DI "ERRORI"

Un ulteriore fattore di tensione e di pericolo è costituito dal fatto che Washington continua a mantenere più di

2.000 testate strategiche costantemente in stato di allerta puntate sui bersagli "nemici", quasi 500 sulla sola area di Mosca (14). Questo aumenta il rischio di lancio per errore (nel 1995 Mosca scambiò un razzo sperimentale lanciato dalla Norvegia per un missile balistico strategico: la ritorsione venne fermata all'ultimo momento, quando già si stava ricorrendo alla "valigetta" di Eltsin.).



www.zmag.org/cartoons

Il problema più grave è che non solo l'arsenale strategico, ma anche il sistema d'allarme russo è decrepito e "cieco" per una parte del giorno. Il pericolo della Russia viene paradossalmente più dalla sua debolezza che dalla sua forza.

SCUDO ANTIMISSILI E PROLIFERAZIONE

La realizzazione dello scudo antimissili avrà gravi conseguenze destabilizzanti. I media nostrani hanno parlato solo della Nmd (National Missile Defense), ma l'amministrazione Bush lavora per una difesa a strati (*layered defense*) consistente in molti tipi complementari di difese antimissili (15). La Nmd è solo uno degli otto programmi principali (su non meno di 20) che si stanno sperimentando, con una previsione di costi (probabilmente sottostima-

ta) di oltre 115 mld \$ (16).

Questa difesa scatenerà ulteriormente la corsa agli armamenti. Qualsiasi sistema antimissili ha infatti un'efficacia limitata (17) e può venire contrastato validamente da una serie di contromisure: la migliore consiste nel saturarlo, aumentando il numero di missili di un attacco nucleare.

Il nuovo missile balistico russo Topol-M (SS-27) sembra avere capacità di manovra nella fase di rientro dell'atmosfera, in modo da aggirare la difesa antimissili (18): per ora Mosca ne dispiega 10 all'anno, ma potrebbe accelerare la produzione. All'uscita di Washington dal trattato Abm Mosca ha dichiarato di non riconoscere più i trattati Start: la sua scelta più efficace potrebbe allora essere di montare sui nuovi missili testate multiple (Mirv), vietate dal trattato. Senza contare che non sembrano previste finora, anche se si stanno sperimentando, difese contro i missili Cruise, che pure Mosca sta perfezionando: l'anno scorso ha condotto un test di un nuovo missile balistico intercontinentale (SS-25) a tre stadi più un veicolo *post-boost* contenente la testata, costituito da un missile da crociera ad alta velocità che vola nell'atmosfera, per superare le difese antimissile (19). Intanto Mosca pianifica di estendere l'operatività dei vecchi missili intercontinentali Ss-19, che possono essere dotati di 6 testate nucleari.

Uno degli aspetti delicati del potenziale nucleare russo è costituito dalle testate tattiche, ovviamente non rientranti nei trattati Start, che gli analisti valutano tra 4.000 e 10.000 (il loro stato di custodia sembra lasci a desiderare): stante la difficoltà di reperire i fondi per nuove testate, vi è stata la proposta di mantenerle operative come componenti del deterrente nucleare (l'esercito russo ha condotto esercitazioni simulando l'uso di testate tattiche). Su questo la posizione degli Usa non è chiara, dato che essi mantengono in Europa bombe a caduta che restano uno dei pilastri dei legami atlantici (20).

ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA "A GO GO"

Ma il rischio nucleare si estende oggi a tutte le armi di distruzione di massa. Il caso più allarmante è quello delle armi batteriologiche: tecniche ormai standard (funzionali agli interessi delle multinazionali dell'alimentazione che cercano di monopolizzare il mercato mondiale con gli organismi geneticamente modificati) consentono anche a un gruppo terroristico con un laboratorio relativamente modesto di modificare il codice genetico di un microrganismo normalmente ospite del corpo umano o di piante agricole, in modo che produca tossine letali (gli Usa hanno portato ripetuti attacchi con aggressivi chimici a Cuba, danneggiando l'agricoltura e l'allevamento).

La Convenzione sulle armi chimiche fu firmata nel 1997 e ratificata da 120 paesi, ma gli Usa sono in stato di violazione non avendo emanato la legislazione applicativa

e il regolamento per le ispezioni delle industrie chimiche: di conseguenza anche Germania e Giappone stanno ostacolando le verifiche. Difficilmente sarà rispettata la data del 2012 stabilita per l'eliminazione delle armi chimiche: gli Usa hanno distrutto un quarto (7.000 tonnellate) del loro arsenale, mentre la Russia avrebbe bisogno di ben 5 mld \$ per distruggere le sue 40.000 tonnellate (21). Sembra probabile che gli Usa abbiano fatto uso almeno di aggressivi allucinogeni nella guerra del Golfo (22). Nell'aprile scorso poi l'amministrazione Bush ha brutalmente preteso il licenziamento del diplomatico brasiliano Bustani da Direttore generale dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche a causa delle sue iniziative non concordate con Washington, tra le quali lo sforzo per persuadere l'Iraq ad aderire all'organizzazione.

Ancora più grave la situazione per la Convenzione sulle armi biologiche del 1972: sebbene sia stata ratificata da 143 stati (comprese tutte le principali potenze militari), non contiene nessun meccanismo di verifica. L'anno scorso Washington, con la solita arroganza, ha bocciato l'accordo faticosamente raggiunto a Ginevra per un protocollo per le ispezioni, poiché "metterebbe a rischio la sicurezza nazionale e informazioni confidenziali", cioè gli affari delle industrie biotecnologiche (23). Recentemente è stata rivelata l'esistenza nel deserto del Nevada di un laboratorio in cui - in violazione della Convenzione del 1972 - si producono agenti biologici letali, usando l'ingegneria genetica, sotto il pretesto di effettuare simulazioni per ridurre la minaccia: di fatto si tratta di un programma segreto di ricerca sulle armi biologiche (24). Del resto la vicenda delle lettere all'antrace porta a una pista interna agli Usa...

Ma il problema degli strumenti di distruzione di massa diviene sempre più complesso, perché i nuovi metodi di guerra configurano nuove tipologie, come dimostrano i bombardamenti degli impianti chimici di Pancevo e di Novi Sad nella guerra dei Balcani. Per non parlare dell'uranio impoverito, mentre le bombe a grappolo hanno provocato numerose vittime dopo la fine dei bombardamenti.

ARMI AD ALTA TECNOLOGIA

A complicare ulteriormente questo scenario interviene il ruolo crescente e l'effetto sempre più destabilizzante delle armi convenzionali ad alta tecnologia e precisione sviluppate freneticamente dagli Usa. L'ultima novità sarebbe una nuova arma che Washington è ansiosa di sperimentare nell'attacco all'Iraq: un'arma a microonde di alta potenza che dovrebbe mettere fuori uso i componenti elettronici e i sistemi informatici (25), da utilizzare insieme a un uso massiccio di aerei senza pilota (*unmanned*), collaudati con successo nella guerra in Jugoslavia.

Gli altri paesi si sentono tagliati fuori dalla competizio-

ne in questo campo e vedono aumentare temibilmente la supremazia incontrastata degli Usa (26). Queste preoccupazioni sono ingigantite da un altro aspetto della paranoia statunitense: gli Usa pensano infatti che la loro supremazia nello spazio stia declinando e che questo metta a rischio la propria sicurezza.

Le proposte strategiche per il futuro (Joint Vision 2010, Spacecom 2020) vagheggiano di riconquistare l'egemonia nello spazio con un "dominio a tutto campo" basato su un



www.zmag.org/cartoons

sistema digitale composto di satelliti di spionaggio, allarme e comando-controllo, difese missilistiche e armi basate nello spazio, in modo da poter colpire qualsiasi punto del pianeta in pochi minuti (contro i 20/30 impiegati dai missili balistici). Washington sta studiando un "bombardiere spaziale", cioè un "veicolo sub-orbitale" lanciato da un aereo a velocità 15 volte superiore a quella degli attuali bombardieri, capace di distruggere da un'altezza di 60 miglia bersagli dall'altra parte del pianeta in 30 minuti (27): si tratterebbe di una ulteriore escalation, un nuovo genere di guerra stratosferica.

Questa paranoia alimenta una spirale inarrestabile. Le nuove armi convenzionali compromettono qualsiasi stabilità strategica: la sola scelta che rimane agli altri paesi è cercare di riequilibrare la situazione puntando su armi di distruzione di massa a tecnologia meno avanzata, potenziando il deterrente nucleare, prevedendo la possibilità del ricorso a qualsiasi mezzo militare, dalle armi chimiche e batteriologiche alla guerra ecologica, alla guerriglia e al terrorismo.

"CYBER-WAR", LA NUOVA FRONTIERA

Ma gli scenari agghiaccianti della guerra tecnologica non finiscono qui. Durante la guerra nei Balcani "gli Stati Uniti, nel massimo segreto, innescarono una superarma che catapultò il paese in un'era militare che potrebbe alte-

rare per sempre i metodi di guerra. In segreto, le forze americane lanciarono un'offensiva di *cyber-combat*" (28), disturbando la rete di comando-controllo dell'esercito jugoslavo, azzerando i computer della difesa aerea integrata, inserendo messaggi ingannevoli, forse disturbando anche la rete telefonica, per indurre i comandi jugoslavi a comunicare mediante telefoni cellulari, che possono essere facilmente intercettati.

Secondo gli esperti si possono inserire dati falsi nei computer nemici, cancellarne la memoria, inserire virus, perfino modificare gli stessi sistemi d'arma del nemico (ad esempio, riprogrammare un missile Cruise nemico in modo che esso inverta la traiettoria e ritorni sulla nave o l'aereo che lo ha lanciato), o riprodurre la voce di un presidente o un comandante comunicando comandi suicidi alle truppe. È stata diffusa la notizia di un'invenzione britannica che utilizzerebbe le antenne esistenti dei telefoni mobili per individuare gli aerei *stealth*, invisibili ai radar (29). Si fa sempre meno chiara la demarcazione tra obiettivi militari e non militari: sono molto sottili i limiti legali ed etici, per le evidenti minacce alla popolazione civile.

Si pensa che attualmente 23 paesi possiedano capacità in questo campo (tra questi India, Siria e Iran). Nel gennaio 1999 fu identificato un attacco del governo indonesiano al provider del servizio internet irlandese, che ospitava un sito che chiedeva l'indipendenza di Timor Est. Tra gennaio e marzo hackers russi colpirono la rete informatica del Pentagono, apparentemente alla ricerca di codici navali e dati di guida dei missili. Vi è poi stato un attacco della Cina su una rete di siti web di Washington, che furono messi fuori servizio tre volte. È molto difficile naturalmente distinguere attacchi di hackers isolati da quelli di paesi nemici: nel corso del 2000 ben 413 intrusi sono entrati nelle reti militari.

Il Pentagono - che chiama questo settore "Information warfare" (Iw) - ha creato un nuovo centro militare nella base aerea di Peterson, Colorado Springs, sotto il già citato Air Force Space Command, per gestire le forze di cyberwarfare, un Battaglione spaziale, un Mobile Technology Team, un Laboratorio di difesa spaziale, col compito di coordinare sia la difesa della rete informatica militare da minacce esterne, sia le azioni offensive: si stanno studiando infatti anche "computer weapons" offensivi (30). Gli Usa hanno allo studio addirittura metodi per modificare le condizioni atmosferiche per fini bellici (31): altro che ratifica del Protocollo di Kyoto...

NOTE

- (1) "Los Angeles Times", 13 e 14/7/2002; "Global Security Newsweek", 15/7/2002; "US News", 15/7/2002.
- (2) Reuters, 25/5/2002; Manlio Dinucci, "il manifesto", 17/7/2002.
- (3) Dominique Lorentz, cit., pp. 567-8.
- (4) Christopher E. Paine, "Scientific American", settembre 1999; John Barry, "Newsweek", 20/8/2001.

- (5) Reuters, 16/8/01.
- (6) Fas Public Interest Report, January/February 2001, Vol. 54, n. 1. Ben MacIntire, "The Times", 16/4/2001; Julian Borger, "The Guardian", 18/4/2001.
- (7) "The Guardian", 18/6/2002.
- (8) <http://www.lasg.org/appaloos/appaloos.htm>
- (9) Richard Butler, "New York Times", 13/7/2001.
- (10) Knight Ridder, "Tribune News Service", 28/6/2001.
- (11) "Washington Times", 15/9/1999; anche se il ministro per l'Energia atomica lo ha negato (Itar Tass, 16/9/1999).
- (12) "Washington Post", 3/10/1999.
- (13) Bill Gertz, "Washington Times", 9/4/2001. L'esecuzione del test subcritico sarebbe poi stata confermata: Bill Gertz e Rowan Scarborough, "Washington Times", 6/6/2001.
- (14) Walter Pincus, "Washington Post", 20/6/2001, p. 8. Mantenere questo stato di allerta costa al Pentagono ben 20 mld \$ l'anno. Negli ultimi anni il numero di bersagli strategici in Russia è addirittura aumentato.
- (15) Wade Boese, "Arms Control Today", April 2001: www.armscontrol.com/ACT/april01/nmd.html; A. Baracca, "Giano", n° 40. Lo scienziato del Mit Ted Postol critica lo scudo antimissili in accesa contrapposizione con l'amministrazione: in un'intervista al "Manifesto" (11/9/2001) denuncia il pericolo che le testate colpite nella fase di spinta possano cadere in Europa, in Canada o nell'America Centrale (Adrian Cho: www.newscientist.com/news/news.jsp?id=ns99991210).
- (16) John M. Donnelly, "Defence Week", 2/4/2001.
- (17) V.F. Polcaro, in Aa. Vv., *Contro le Nuove Guerre* (a cura di M. Zucchetti), Odradek, Roma 2000, p. 213.
- (18) "Russia Weekly", Cdi (Center for Defense Information), Washington, n. 65, 10/9/1999.
- (19) Bill Gertz, "Washington Times", 30/7/2001: <http://washingtontimes.com/national/20010730-13752166.htm>
- (20) Documenti declassificati hanno rivelato che nei decenni passati gli Usa introdussero armi nucleari senza informare i paesi ospitanti (tra l'altro in Giappone, la cui costituzione lo vieta esplicitamente).
- (21) "Christian Science Monitor", 6/4/2001; Sergei Ishchenko, "Trud", Russia, 21/6/2001 ("CDI Russia Weekly", n. 159, 22/6/2001).
- (22) Lo ha sostenuto Wouter Basson, l'eminenza grigia che stava dietro il programma di guerra chimica del governo dell'apartheid sudafricano, in una testimonianza all'Alta corte di Pretoria sulla distruzione di questo arsenale, sostenendo che i filmati sulla resa delle truppe irachene mostravano chiaramente nell'espressione dei soldati gli effetti di tali aggressivi ("India Times", 28/7/01: http://timesofindia.indiatimes.com/article/show.asp?art_id=67147283). Già dopo la fine della guerra vennero portati altri indizi dell'uso di aggressivi chimici.
- (23) V. ad esempio: Richard Beeston, "The Times", 23/7/2001.
- (24) "New York Times", 4/9/2001 (www.nytimes.com/2001/09/04/international/04GERM.htm?ex=10); "New York Times", 4/9/2001 (www.nytimes.com/2001/09/04/international/04BIOW.htm?pagewa); Manlio Dinucci, "il manifesto", 6/9/2001.
- (25) David A. Fulghum, "Aviation Week and Space Technology", 6/8/2002.
- (26) Significativa, a questo proposito, un'altra polemica sollevata timidamente dalla Germania, sulle protezioni (*black-boxes*) imposte dagli Usa alle armi che essi vendono, per prevenire l'accesso degli acquirenti a tecnologie segrete. Naturalmente gli Usa hanno risposto picche ("Defense News", 22/11/1999, pp. 3-28).
- (27) Ed Vulliamy, "New York Sunday", 29/7/2001.
- (28) "Washington Times", 25/10/1999.
- (29) Robert Uhlig, "London Daily Telegraph", 11/6/2001.
- (30) Andrea Stone, "Usa Today", 19/6/2001, pag. 1.
- (31) <http://www.au.af.mil/au/2025/volume3/chap15/v3c15-1.h>



AFFARI NUCLEARI

Che cosa avvenne veramente nella crisi dei missili a Cuba nel 1962? Che cosa c'era dietro? Dominique Lorentz nel suo saggio *Affaires Atomiques*, Les Arènes, Paris 2001, pp. 604 (e-mail: arenes@easynet.fr), voluminoso ma avvincente come un giallo, ci conduce a rileggere tutta la storia dell'ultimo mezzo secolo, non già, come in tutta la storiografia ufficiale, in termini di sforzi della comunità internazionale per la non-proliferazione nucleare, ma piuttosto in termini di *proliferazione*: o meglio, dei tentativi concreti e dei progetti della Casa Bianca per dotare dell'arma nucleare una serie di stati, di solito in barba alle stesse leggi statunitensi e al Congresso, cui veniva dato a intendere il carattere "civile" delle collaborazioni e dei contratti; o che venivano aggirati tramite complesse triangolazioni, attraverso altri paesi, che Washington aveva dotato di capacità nucleare che piazzavano brevetti Usa.

Nessun documento "segreto"

Quali documenti segreti ha scovato l'autrice del saggio? Nessuno! Ha semplicemente letto (e incrociato criticamente) in giornali, in rapporti e memorie ufficiali quello che ciascuno di noi, se avesse voluto, avrebbe trovato fin dagli anni Cinquanta: gli articoli e i commenti di "Le Monde"; le memorie di Truman, Eisenhower, Kissinger, de Gaulle, Alain Peyrefitte, lo Scià di Persia Reza Pahlevi ecc.; saggi e storie "ufficiali" del nucleare scritte da coloro che ne hanno retto le sorti (Goldshmidt, direttore delle relazioni internazionali del Commissariat à l'Énergie Atomique francese; Le Guelte, aggiunto alla stessa direzione; Girard, vicepresidente di "Framatome" e di "Techniatome"; un'opera collettiva diretta da Paul-Marie de la Gorce); le memorie pubblicate da dirigenti di servizi segreti, saggi sulle relazioni internazionali e il terrorismo.

Con la copertura del civile

Le tecnologie nucleari sono per loro natura "duali", cioè adatte per fini sia

civili che militari, ed è impossibile tracciare una distinzione netta tra queste due valenze: i paesi che si sono dotati di armi nucleari lo hanno fatto dietro la copertura di programmi nucleari "civili" (ed erano quasi sempre paesi che non avevano certo preoccupazioni di approvvigionamenti energetici!). Proprio ciò ha consentito di dotare del *know how* necessario per fabbricare la bomba anche quei paesi che non l'hanno realmente costruita (come la Germania e il Giappone), ma potrebbero farlo immediatamente (se, come appare più probabile, non l'hanno già testata nelle collaborazioni fornite a paesi nucleari): come avrebbero, altrimenti potuto, paesi come la Germania federale o l'Argentina, fornire ad altri paesi impianti di arricchimento o di ritrattamento, di inequivocabile valenza militare?

Del resto, lo stesso Ctbt (Comprehensive Test Ban Treaty) e l'Onu dichiarano ufficialmente che ben 44 paesi "dispongono delle capacità tecniche per sviluppare un armamento atomico" ("Le Monde", 15/10/1999). Già nel 1976 "Le Monde" rilevava che "se il Trattato di non proliferazione (Tnp) [proibisce] il possesso di armi nucleari, non impedisce di percorrere tranquillamente tutto il cammino che conduce ad esse, e questo fino agli 'ultimi cinque minuti'" (12/8/1976); le autorità indiane hanno candidamente dichiarato allo stesso "Le Monde" che il Tnp "costituisce più un trattato di proliferazione nucleare che di non-proliferazione" (16/5/1998). Gli accordi e i trattati di cooperazione nucleare siglati dagli Stati Uniti, o dai loro mandatarî, non contemplavano infatti solo la fornitura di reattori nucleari, ma anche di impianti di ritrattamento del combustibile esaurito (dal quale notoriamente si estrae il plutonio, che costituisce l'esplosivo nucleare per eccellenza) e/o di impianti di arricchimento dell'uranio.

Strategia paranoica

Gli "affari nucleari" hanno contrassegnato tutta la storia del secondo dopo-

guerra, spesso in contrasto con le relazioni ufficiali: un esempio eclatante è costituito dalla Cina, il cui accesso agli armamenti nucleari è stato voluto dalla Casa Bianca appoggiandosi alla Francia (che non aderiva al Tnp), poi utilizzata per proseguire le forniture nucleari all'Iran, oltre che al Pakistan, ma sorprendentemente anche al nemico regionale indiano (pp. 354, 510). L'Iraq è un altro esempio significativo: nel 1990, quattro mesi prima dell'invasione irachena del Kuwait, furono intercettati all'aeroporto di Londra 41 detonatori nucleari di fabbricazione statunitense destinati a Baghdad, una circostanza tutt'altro che estranea alla dinamica di quei drammatici eventi (pp. 332 e 520).

"Così, la logica infernale della dissuasione nucleare conduceva gli Stati Uniti a dotare l'India della bomba atomica perché non fosse minacciata dalla Cina; a fornire un'arma nucleare al Pakistan perché si proteggesse dall'Afghanistan; a rafforzare il potenziale nucleare della Cina perché non fosse aggredita dai sovietici; a fornire la bomba atomica a Taiwan per bilanciare la potenza cinese; a fornirla al Giappone per proteggerlo dalla Cina, dalla Corea del Sud e dalla Corea del Nord; a fornirla alla Corea del Sud per metterla al riparo dalla Corea del Nord" (pp. 169-70). È veramente il collario della strategia paranoica, maniacale e proterva di Washington, anche se non sempre i suoi piani sono andati a buon fine, o hanno prodotto i risultati desiderati: basti pensare alle forniture nucleari (e non solo) all'Iraq e all'Iran.

La bomba di Israele

La storia cominciò nell'immediato dopoguerra, quando la Casa Bianca decise di dotare della bomba Israele e la Francia: quest'ultima come baluardo alla pretesa superiorità convenzionale del Patto di Varsavia, dal momento che gli accordi di pace vietavano alla Germania questo tipo di armi. Tra i fisici che avevano realizzato il

"Progetto Manhattan" vi erano molti ebrei: Israele disponeva quindi della capacità di realizzare armi nucleari, ma non delle necessarie strutture industriali. Washington promosse allora una collaborazione tanto sinergica quanto segreta in cui, con un accordo di cooperazione del 1952, i fisici israeliani realizzarono l'armamento nucleare francese (la *force de frappe* non fu un'invenzione di de Gaulle, Washington fornì l'esplosivo nucleare; anche la *grandeur* fu una mistificazione, la Francia non uscì mai realmente dalla Nato e non ruppe con Washington, divenendo anzi il principale esportatore di tecnologie e brevetti statunitensi); e la Francia, con l'accordo di reciprocità del 1956, dotò poi Israele delle capacità necessarie a realizzarlo a sua volta, usufruendo direttamente dei test nucleari francesi nel Sahara del 1960 (i parametri della bomba furono calcolati dai fisici israeliani con un computer statunitense, p. 167).

È davvero sorprendente che fino a non molti anni fa si sia parlato dell'arsenale israeliano come ipotetico, quando la sua realizzazione era ben nota sul finire degli anni Sessanta: "La Francia ... [diede] nel più grande segreto il suo aiuto a Israele ... per la realizzazione a Dimena di un grande reattore di ricerca ... e di un impianto di ritrattamento" (Le Guelte, cit. p. 153); "Israele ha la sua bomba; anche se non l'ha testata, la possiede; e siamo noi che gliela abbiamo fornita!" (de Gaulle, cit. p. 150). Le ricognizioni sovietiche rivelarono immediatamente gli enormi lavori a Dimena; il 18 luglio 1960 ne parlò esplicitamente il "New York Times" (p. 175). Israele ordinò missili destinati a essere dotati di testata nucleare all'impresa francese Marcel Dassault; l'acquisizione da parte di Israele della bomba H può venire fissata senza errore al 1968, quando avvennero i primi test termonucleari francesi (p. 203).

Intreccio infernale

Quando, nel 1963, divenne difficile nascondere la collaborazione franco-israeliana, gli Usa decisero di prose-

guirla in un paese terzo, il Sudafrica, a cui avevano già fornito un reattore di ricerca, ma con cui non potevano proseguire la collaborazione fino alla realizzazione della bomba H alla luce del sole. Si sviluppò così il programma nucleare militare sudafricano: Pretoria divenne il principale fornitore di uranio di Israele e della Germania federale. Quest'ultima aveva appreso così bene la lezione (a dispetto dei divieti ufficiali) che venne incaricata a sua volta di altre collaborazioni nucleari, in particolare con l'Argentina. Negli anni Novanta il Sudafrica ha smantellato le proprie testate nucleari, ma non ha certo smantellato le teste degli scienziati e dei tecnici che ne detengono il *know how*.

La crisi di Berlino del 1961 fu motivata anche dall'opposizione dell'Urss alla nuclearizzazione della Germania federale, che Washington voleva come sbarramento verso Est (per questo aveva dislocato missili nucleari in Turchia). Il dispiegamento dei missili sovietici a Cuba nel 1962 ristabiliva un equilibrio: la crisi apparentemente superata grazie alla fermezza di Kennedy, segnò in realtà la vittoria di Kruscev, il quale ottenne lo smantellamento di tutte le basi nucleari delle due super potenze in paesi stranieri (capitolo 3).

È impossibile in una recensione dar conto dell'intreccio infernale di questi "affari nucleari". Dopo il conflitto sino-indiano del 1962 fu la volta dell'India (il test del 1974 era addirittura una bomba H, ed era stata fornita dagli Usa, p. 267); poi dell'Argentina (a cui i tedeschi avevano venduto un reattore di potenza nel 1968, mentre un piccolo impianto di estrazione del plutonio entrò in funzione verso il 1970, p. 249); del Brasile della dittatura militare; poi della Cina, dell'Egitto, dell'Iraq, dell'Iran. La Francia partecipò al programma nucleare del Pakistan dal 1976, così come a quello dell'Iraq e dell'Iran.

La vicenda iraniana

I corposi capitoli finali del libro ricostruiscono la storia veramente tortuosa

e complessa degli "affari nucleari" con l'Iran. Gli ambiziosi progetti dello Scia (l'Iran era entrato con il 10% di capitale nel consorzio europeo Eurodif di arricchimento dell'uranio) lo resero scomodo a Washington, che insieme a Parigi preparò il suo rovesciamento: fu allora che la Cia scelse di giocare la carta dell'islamismo radicale dei mullah contro il comunismo e le correnti laiche alleate dell'Urss. Ma l'illusione di Carter di poter facilmente controllare e manovrare Khomeiny durò poco.

Si aprì così un decennio convulso, dalla vicenda degli ostaggi americani del 1979-1980 come pressione di Teheran per la ripresa delle forniture militari e del programma nucleare, alla disastrosa operazione per liberarli che segnò la fine di Carter, all'Iranganate, alla guerra Iraq-Iran voluta da Washington, alla terribile serie di attentati che dal 1984 al 1990 ebbero come retroscena il rispetto da parte della Francia dei precedenti accordi nucleari e della partecipazione iraniana ad Eurodif.

Così è realmente plausibile che una quarantina di stati dispongano oggi della bomba, come appare evidente anche dal bluff dei più recenti test eseguiti tra il 1995 e il 1998: i test di Chirac furono eseguiti anche per conto di Washington (con cui Parigi aveva appena stipulato un accordo per lo scambio di dati, pp. 567-8), per testare una carica a potenza variabile; alcuni dei test dell'India furono fatti per conto di Israele ("Le Monde", 27/5/1998, p. 679); e alcuni dei test del Pakistan, che detiene la bomba dalla fine degli anni Settanta ("Le Monde", 18/5/1998, p. 578), furono fatti per conto dell'Iran (p. 582). Il che colora di giallo il balletto delle accuse a Teheran di appartenere all'"asse del male"! È veramente complesso dipanare l'intrico dei reali interessi economici e geopolitici dietro la cortina fumogena che viene mantenuta per l'opinione pubblica.

Angelo Baracca

Gli equivoci dello sviluppo

di Giorgio Nebbia

L'insostenibilità del pianeta non è stata affrontata dalla Conferenza di Johannesburg. Lo sviluppo è diventato sinonimo di crescita della produzione e dei consumi, mentre è scomparso qualsiasi riferimento agli esseri umani e all'ambiente

D alla fine di agosto ai primi di settembre del 2002 si è tenuta a Johannesburg la conferenza dell'Onu col titolo: "Sviluppo sostenibile". Per poter esprimere un giudizio sui suoi successi e sulle delusioni che ha generato, occorre vederne i lavori e i risultati alla luce dell'evoluzione (o involuzione) delle Nazioni unite e degli eventi internazionali.

MODELLI DIVERSI D'INQUINAMENTO

L'ecologia è sbarcata nei paesi industriali, prima negli Stati Uniti, poi in Europa, fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del secolo scorso come protesta contro i guasti che l'industrializzazione selvaggia, l'aumento dei consumi stavano provocando nell'ambiente naturale. Allora il mondo era diviso in tre parti: quella dei paesi industriali con l'economia del libero mercato, capitalistici; quella dei paesi socialisti e dei loro satelliti; e un Terzo mondo di paesi arretrati, poveri, talvolta poverissimi, con una popolazione che stava aumentando in ragione di 90 milioni di persone all'anno.

Nei paesi capitalistici l'aumento della produzione agricola era stata ottenuta con il massiccio impiego di pesticidi clorurati persistenti; la moltiplicazione delle merci provocava l'inquinamento dei fiumi e la formazione di crescenti masse di rifiuti; il rapido aumento degli autoveicoli in circolazione offriva nuove occasioni di mobilità, ma a spese di un crescente consumo di petrolio, dell'immissione nell'atmosfera di gas tossici. La "società dei consumi" si rivelava sempre più rapidamente una "società dei rifiuti".

I paesi "socialisti" cercavano strade verso l'industrializzazione, in competizione con quelli capitalistici, secondo diverse ideologie; da quella sovietica e dell'Europa orientale a quella cinese e dei paesi poveri del Sud-Est asiatico; in entrambi i casi gli effetti negativi planetari si facevano sentire con inquinamenti industriali, con la distruzione delle fo-

reste, con lo sfruttamento del suolo, con devastanti opere di regolazione del corso dei fiumi.

Da parte loro anche i paesi del Terzo mondo cercavano una strada allo sviluppo economico, spesso pilotati dalle influenze degli altri due gruppi contrapposti. I paesi capitalistici e socialisti si confrontavano con la corsa ad armi nucleari sempre più potenti, collaudate con esplosioni nell'atmosfera (mille dal 1945 al 1962) che facevano ricadere al suolo polveri radioattive.

LA CONFERENZA DI STOCCOLMA

Come risposta a una crescente protesta, soprattutto nei paesi industrializzati capitalistici, contro i guasti dell'ambiente, la crescita della popolazione mondiale, la corsa agli armamenti nucleari l'Onu convocò una conferenza internazionale a Stoccolma nel giugno 1972 sul tema: "L'ambiente umano".

La conferenza non portò ad accordi vincolanti (i paesi del blocco sovietico non parteciparono), ma ebbe il merito di esporre, in forma popolare e chiara, i termini del problema. In pochi mesi uscirono decine di libri, fra cui meritano di essere ricordati - e meriterebbero di essere riletti ancora oggi - *Una sola terra* di Barbara Ward e Rene Dubos; *Il cerchio da chiudere* di Barry Commoner; *I limiti alla crescita* del Club di Roma; *L'entropia e le leggi economiche* di Nicholas Georgescu-Roegen.

Sia pure con diversi accenti questi libri introducevano alcuni nuovi concetti: il pianeta Terra, come ecosistema unitario, ha una capacità ricettiva limitata per la popolazione umana, per le attività economiche e per le rispettive scorie. Inoltre ha una riserva limitata di risorse naturali come minerali, fonti energetiche, fertilità del suolo.

Per conservare l'ambiente naturale adatto agli esseri umani occorre porre dei limiti alla crescita della popolazione e allo sfruttamento delle risorse naturali e occorre cambiare i modelli di produzione e di consumi.

LA CONFERENZA DI RIO

Le crisi petrolifere degli anni Settanta e Ottanta, gli incidenti a grandi stabilimenti industriali e ad alcune centrali nucleari, la congestione delle città sembravano confermare la fragilità ecologica della Terra. D'altra parte stava cambiando anche il mondo; negli anni Novanta il socialismo era in crisi e il capitalismo con le sue leggi di libero mercato e di crescita economica e merceologica stava trionfando.

Questo spiega perché le Nazioni unite nel 1992, a venti anni dalla conferenza di Stoccolma, hanno indetto a Rio de Janeiro una seconda conferenza, diciamo così, "ecologica", questa volta col titolo "Ambiente e sviluppo" (Non si dimentichi che in inglese *development* indica sia lo sviluppo umano e sociale sia la crescita economica; e a Rio si trattava di crescita e di affari e di come non farli intralciare dall'attenzione per l'ambiente).

La conferenza di Rio finì con grandi strombazzamenti pubblicitari, con una "Agenda 21" che avrebbe dovuto dare linee guida per la politica ambientale nel XXI secolo, con finti accordi per diminuire l'inquinamento responsabile (per effetto serra) dei mutamenti climatici, per conservare le foreste e la biodiversità. Accordi mai rispettati.

AMBIENTE E SVILUPPO "SOSTENIBILE"

Nel frattempo era diventata di moda la parola "sostenibile" e gli accordi di Rio de Janeiro avrebbero dovuto portare, appunto, a uno sviluppo sostenibile, adatto alla attuale e alle future generazioni. Sostenibile è termine equivoco e anche ipocrita perché fa finta di ignorare l'unico grande vincolo posto dall'ecologia: l'esistenza dei limiti alle risorse del pianeta, l'esistenza di una "capacità portante" limitata per le risorse che la natura offre e per le scorie che la natura può assimilare. Quello che si porta via dalla natura oggi non ci sarà più domani; quello che si inquina oggi farà sentire i suoi effetti negativi domani.

Nel frattempo la popolazione terrestre che "pesa" sulla Terra era passata dai 3.800 milioni del 1972 a 5.400 milioni del 1992: nei giorni della conferenza di Johannesburg ha raggiunto i 6.200 milioni.

GLI "INTRALCI" ALLA CRESCITA ECONOMICA

Nella conferenza di Johannesburg, a trent'anni da quella di Stoccolma e a dieci anni da quella di Rio, è scomparso qualsiasi riferimento agli esseri umani e alla stessa parola "ambiente". Il titolo stesso - "sviluppo sostenibile" - stava ad indicare che per gli organizzatori era lo sviluppo, anzi la crescita economica della produzione e dei consumi, che conta e l'attenzione per la natura e l'ambiente (e anche quella per gli esseri umani, con la loro povertà, con i loro diritti e aspirazioni) non deve intralciare il glorioso cammino dell'economia.

Intralci, però, "purtroppo", ce ne sono e la conferenza di Johannesburg non ha potuto fare a meno di considerarli. La

popolazione mondiale sta aumentando in ragione di circa 70 milioni di persone all'anno: nei paesi poveri cresce il numero di giovani con nuove aspirazioni consumistiche i quali, non trovando lavoro nei loro paesi, si presentano come mano d'opera a basso costo sul mercato del lavoro dei paesi industriali, che spesso li respingono; d'altra parte nei paesi industriali aumenta la popolazione anziana, con bisogni diversi da quelli delle altre classi di età, bisogni di assistenza e di cure.

Tradizioni locali e credo religioso non consentono di intervenire su un rapido rallentamento dell'aumento della popolazione, rallentamento che comunque non scioglierebbe il nodo dell'aumento della popolazione degli anziani.

IL NODO DELL'ENERGIA

Ricchi e poveri hanno bisogno di energia; i paesi ricchi per moltiplicare le automobili, per riscaldare le case, per far funzionare le fabbriche e gli elettrodomestici; i paesi poveri per fare qualche passo fuori dalle notti senza illuminazione, per aumentare la mobilità, per azionare pompe e macchinari agricoli, per costruire case e far funzionare ospedali.

Le attuali disponibilità, pro capite, di energia nel Nord del mondo sono quattro volte superiori a quelle degli abitanti dei paesi del Sud del mondo e già questo dà un'idea della violenza potenziale insita nelle disuguaglianze. D'altra parte, se nei prossimi 25 anni la richiesta di energia dei paesi del Nord del mondo restasse uguale ad oggi e quella nei paesi del Sud aumentasse un poco - pur con grandissime differenze di consumi energetici fra i paesi con una parte moderna e una massa di cittadini arretrati (India, Cina, Brasile), paesi poveri e poverissimi, soprattutto in Africa e Asia - le riserve di idrocarburi si ridurrebbero della metà (sempre nello spazio di appena una generazione).

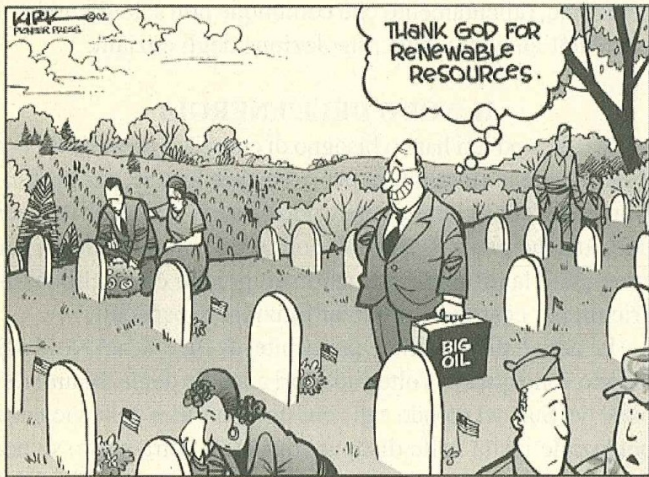
Ma anche così non si farebbero grandi passi avanti: i crescenti consumi di energia comportano un aumento della immissione nell'atmosfera dei gas responsabili dei mutamenti climatici. Sulle fonti di energia rinnovabili - il moto delle acque, l'energia del sole e del vento, l'energia ricavabile dal moto ondoso - che potrebbero fornire elettricità a costi di poco superiori a quelli dell'elettricità ricavata da fonti fossili, si sa quasi tutto dal punto di vista tecnico, ma finora nessun governo del mondo si è seriamente impegnato a sviluppare un'industria delle apparecchiature adatte a catturarle.

ACQUA E CIBO: NESSUNA SOLUZIONE

La domanda di alimenti da parte della crescente popolazione mondiale richiede riforme agrarie, innovazioni tecniche per la conservazione dei raccolti, difesa del delicato rapporto fra vegetazione spontanea e terre coltivate, disponibilità di acqua.

Acqua, altro tema discusso, senza proposte o soluzioni concrete, nella conferenza di Johannesburg, necessaria ai paesi del Sud del mondo per migliorare le condizioni igieniche del-

le abitazioni, per smaltire gli escrementi, per la prevenzione di epidemie, e che nei paesi del Nord è consumata in quantità ben superiore a un ragionevole bisogno, le cui riserve si impoveriscono a causa dei mutamenti climatici e diventano sempre meno utilizzabili a causa dell'inquinamento che città, fabbriche e campi coltivati dei paesi industriali provocano scaricando le scorie in fiumi, laghi e falde sotterranee. Acqua necessaria per l'irrigazione di quei campi da cui sia il Nord, sia il Sud del mondo possono trarre alimenti, ma anche prodotti industriali.



Risorse rinnovabili www.zmag.org/cartoons

Mentre sta aumentando la domanda di alimenti nel Sud del mondo, i mutamenti climatici e l'eccessivo sfruttamento agricolo impoveriscono i terreni, rendono necessario l'impiego di crescenti quantità di concimi e pesticidi che, a loro volta, contribuiscono alla contaminazione dell'ambiente. I mercati del Nord richiedono all'agricoltura dei paesi poveri prodotti commerciali per l'alimentazione del bestiame (cioè per dare alimenti pregiati ai paesi ricchi) e riducono la superficie disponibile per le colture necessarie a sfamare le popolazioni locali.

GLOBALIZZARE AL CONTRARIO

Come si vede le priorità che avrebbero dovuto essere affrontate dalla Conferenza di Johannesburg - energia e mutamenti climatici, agricoltura e biodiversità, acqua e servizi igienici, prevenzione delle epidemie e malattie - sono strettamente legate fra loro e con i modi di produzione e di consumi: maggiori consumi nei paesi industriali significano maggiore consumo di energia e peggioramento futuro del clima e quindi diminuzione delle future disponibilità di acqua e cibo. Non per niente l'Onu nel documento "del Millennio" e nel documento finale della conferenza, ha indicato come "prima priorità" il cambiamento dei modi di produzione e di consu-

mi che sono insostenibili.

Questo significa che coloro che consumano un'elevata proporzione dell'energia globale, dei prodotti della terra, dei prodotti forestali e dell'acqua, li devono consumare *di meno* e diversamente, anche per assicurare una disponibilità un po' più decente di beni materiali ai paesi poveri e poverissimi della Terra. Il che significa che occorre un controllo pubblico, internazionale, della produzione merceologica, una pianificazione della quantità e della qualità dei prodotti, dei macchinari, degli alimenti, delle costruzioni, dei mezzi di trasporto, sotto il vincolo di consumare meno acqua e meno energia e meno prodotti agricoli e meno minerali: una globalizzazione che è proprio il contrario di quella attuale, basata sul massimo sfruttamento delle risorse della natura, dovunque si trovino, e della vendita della massima quantità di merci.

Ma di come vada attuato il cambiamento dei modi di produzione e consumi che sono insostenibili, nessuna indicazione concreta è stata data.

In questo, a mio parere, la conferenza di Johannesburg è fallita; si è conclusa con qualche generica, e sostanzialmente turchia, promessa di soldi, ma nessuna indicazione di come i flussi di soldi, destinati a combattere la povertà, potranno essere spesi per realizzare quelle priorità da cui dipende la possibilità di assicurare alle generazioni future un mondo meritevole di essere abitato.

LO SCANDALO MAGGIORE: GLI ARMAMENTI

E nessun cenno si è fatto della necessità di porre fine allo scandalo universale più grande: la corsa agli armamenti, convenzionali e nucleari, le merci oscure che assorbono denaro, lavoro, materiali, sottratti ai bisogni veramente umani. Nel documento finale c'è un timido accenno alla parola "pace", ma nessuno al fatto che nel mondo 30.000 bombe nucleari rendono, se fosse possibile, ancora più insostenibile il pianeta in cui viviamo.

Nessun accenno al carattere minimo del tanto strombazzato accordo russo-americano di diminuzione delle bombe nucleari strategiche, al fallimento degli accordi per la limitazione degli esperimenti nucleari, alla proliferazione anzi delle armi nucleari, resa possibile dall'enorme quantità di materiale "esplosivo" nucleare esistente nel mondo.

Da anni la Corte internazionale di giustizia ha dichiarato illegale l'uso e anche la minaccia di uso delle armi nucleari; da anni il Trattato di non proliferazione delle armi nucleari impone l'avvio di trattative per la loro eliminazione. È, a mio parere, questo disprezzo per concrete azioni di disarmo e di pace, insieme all'effetto serra e alla povertà, una delle cause fondamentali dell'insostenibilità del nostro pianeta.



L'imperialismo Usa dopo l'11 settembre

di Claude Serfati

L'11 settembre ha fornito a Bush il pretesto di cui aveva bisogno per rilanciare le spese militari e dispiegare il suo apparato militare a livello planetario, in funzione degli scopi egemonici e di rapina degli Stati Uniti e del capitale finanziario mondiale

Dall'11 settembre 2001 il comportamento dell'amministrazione Bush configura una strategia imperialista sia in termini militari che economici, benché le forme del dominio politico siano mutate rispetto all'epoca del colonialismo, così come sono mutate alcune forme "economiche" del dominio capitalistico rispetto a quelle analizzate dai marxisti all'inizio del Ventesimo secolo. [...]

Ciò che viene definito l'"unilateralismo" degli Stati Uniti, vale a dire il diritto che essi si attribuiscono di intervenire dovunque ritengano minacciati i loro interessi nazionali, sarebbe stato qualificato in altri tempi come "imperialismo". Quanto agli obiettivi "economici", essi presentano sotto molti aspetti le caratteristiche dell'imperialismo analizzato da Hilferding, Bucharin, Lenin o Rosa Luxemburg.

Bisogna anche notare che se il termine "imperialismo" è stato abbandonato a favore di quello di "impero" da alcuni studiosi di origine marxista, è stato invece ripreso almeno due volte dopo l'11 settembre sulla stampa inglese dagli ambienti finanziari. Il "Financial Times", per esempio, ha insistito sulla necessità di tornare a un "imperia-

lismo benevolo" per mettere fine al disordine mondiale.

UN GIGANTESCO AUMENTO DELLE SPESE MILITARI

Dopo l'11 settembre 2001, l'amministrazione Bush e il Congresso sono impegnati a incrementare in misura eccezionale il budget militare. Nel 2001 esso ammontava a 307 miliardi di dollari, nel 2002 è salito a 339 miliardi e nel suo discorso sullo stato dell'Unione del febbraio 2002 Bush ha proposto di portarlo nel 2003 a 379 miliardi, pari (in dollari costanti) a quello del 1967, momento di massimo coinvolgimento nella guerra del Vietnam. Bush ha anche proposto di raddoppiare le spese per la "sicurezza nazionale" portandole a 37,7 miliardi di dollari nel 2003.

Si tratta quindi di un aumento delle spese militari del 26% tra il 2001 e il 2003 con l'obiettivo di arrivare a 451 miliardi di dollari nel 2007; tra il 2002 e il 2007 dovrebbe essere investita a scopi militari la somma gigantesca di 2.144 miliardi di dollari.

L'aumento deciso dopo l'11 settembre era in realtà già programmato: durante la campagna per le presidenziali del 2000 gli "esperti" del sistema militare-industriale valutavano in 50-100 miliardi di dollari l'importo supplementare da spendere negli anni succes-

sivi: e così è stato. Infine va ricordato che la tendenza ad aumentare il bilancio militare è iniziata nel 1999 sotto l'amministrazione Clinton che nel 1998, alcuni mesi prima dell'intervento della Nato contro la Serbia, annunciava un aumento di 110 miliardi di dollari delle spese di armamenti tra il 1999 e il 2003. Pur senza sottovalutare le differenze tra i due grandi partiti statunitensi, non bisogna neppure credere che vi siano così grandi diversità fra i loro programmi.

LA SUPREMAZIA MILITARE USA

Altri dati possono ulteriormente chiarire la supremazia degli Stati Uniti. Nel 1999 il loro bilancio militare costituiva il 37% di quello mondiale (il 64% considerando anche quello degli alleati della Nato). Si tratta di un bilancio sei volte più grande di quello della Russia, che nel 2000 era al secondo posto (1).

La supremazia degli Stati Uniti è ancora più evidente nel campo della produzione bellica e in quello della ricerca e sviluppo (R&D), che serve a mettere a punto e migliorare le tecnologie militari: le spese di questo settore, che interessano essenzialmente cinque paesi al mondo, sono sostenute per oltre due terzi dai soli Stati Uniti. Colpisce, al di là dei dati statistici, come gli Usa abbiano concentrato i loro sforzi degli

ultimi vent'anni nello sviluppo di nuovi sistemi d'arma.

I responsabili del Pentagono, benché non intendano perdere la superiorità nel campo delle armi nucleari (che si riservano di utilizzare anche in violazione dei trattati internazionali, come ricorda un loro recente rapporto), hanno elaborato un insieme considerevole di programmi sintesi a trarre il massimo vantaggio dalle tecnologie spaziali, dalla microelettronica, dalle tecnologie informatiche e, con una vera e propria insistenza dopo l'11 settembre, dalle potenzialità offerte dalle biotecnologie.

DUE SCOPI DELLE GUERRE

Tutte le operazioni belliche dell'esercito Usa vanno quindi considerate in questo contesto. La guerra in Afghanistan come le altre più importanti condotte dagli Stati Uniti negli anni Novanta (Iraq, Serbia) sono servite per testare e migliorare i sistemi d'arma studiati dalle imprese della Difesa e hanno quindi rappresentato fondamentali occasioni d'innovazione tecnologica per le industrie o i laboratori di ricerca statunitensi e d'innovazione operativa per lo Stato maggiore.

Non si deve trascurare questo ruolo delle guerre, data l'importanza degli "effetti d'apprendistato" per mettere a punto nuove tecnologie necessarie al fine di preparare le guerre successive. Ma esse hanno anche un altro obiettivo, cioè quello di soddisfare i bisogni di un sistema militare-industriale che si è ristrutturato in modo significativo durante gli anni Novanta (e soprattutto tra il 1993 e il 1997).

Si sono avuti due processi strettamente complementari: da una parte il grado di concentrazione industriale è arrivato a un livello prima mai raggiunto grazie alla creazione di cinque grandi gruppi, che ricevono più del 40% degli ordini di equipaggiamento e di R&D del Pentagono; dall'altra parte, come avviene negli altri settori industriali, hanno assunto un'influenza decisiva nel controllo delle imprese belliche i fondi di investimento finanziario.

Le loro esigenze di vedere aumentare il "valore creato per l'azionista" sono

state soddisfatte grazie all'aumento dei bilanci militari dal 1999 e agli ulteriori incrementi decisi da G.W. Bush. Come affermava con malcelato entusiasmo il "Financial Times" "potrebbe sembrare un po' macabro cercare i beneficiari del conflitto in Kosovo; ma le Borse non sono sentimentali" (12 aprile 1999).

CHI BENEFICIA DEL RIARMO

L'azione congiunta dei fondi di investimento finanziari, forme dominanti del capitale finanziario contemporaneo, e dell'apparato militare-industriale radicatosi ormai da cinquant'anni nell'economia, nella società e nel sistema politico Usa, spiega dunque la nuova corsa al riarmo.

Il contesto del 2002 è però totalmente differente da quello dei primi decenni del dopoguerra. Allora, secondo la maggior parte delle analisi, comprese quelle d'orientamento marxista, la funzione del budget militare, nel quadro delle cosiddette politiche macroeconomiche keynesiane, era quello di "sostenere" l'economia statunitense e di fornirle un "incentivo" con l'arrivo della recessione.

In realtà quelle analisi tendevano a cancellare o a sottovalutare seriamente gli effetti parassitari, sempre più evidenti durante gli anni Sessanta e Settanta. In ogni caso l'odierno aumento del budget militare Usa non ha neanche questa pretesa "keynesiana". I suoi effetti "benefici" ricadranno principalmente sui fornitori del dipartimento della Difesa e sui fondi di investimenti finanziari, che ne rappresentano i principali azionisti. [...]

PER IL DOMINIO GLOBALE

La decisione dell'amministrazione Bush di fare una guerra contro "l'asse del male" dimostra che gli Stati Uniti si arrogano ormai il diritto di intervento in qualunque parte del pianeta dove ritengano minacciati i loro interessi. La lotta contro il terrorismo servirà come pretesto: l'obiettivo è strettamente politico e consiste nell'usare la forza e nel distruggere con la guerra gli avversari potenziali o reali.

Il sistema di difesa antimissile e le

misure significative adottate dopo l'11 settembre non sono rivolti contro la Corea del Nord e gli altri "Stati canaglia", per usare la terminologia statunitense, ma contro la Cina, che gli Stati Uniti non sono disposti a veder emergere nei prossimi decenni come potenza capitalista anche solo regionale.

Al tempo stesso "l'accerchiamento" della Russia a ovest, avviato con l'allargamento della Nato a Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, continua attraverso l'adesione di nuovi paesi (Repubbliche baltiche, Ucraina?) mentre prosegue dopo l'11 settembre anche a est e a sud, nel Caucaso, avendo come ultima (per il momento) espressione il dislocamento di militari Usa in Georgia.

Le decisioni adottate dopo l'11 settembre portano a rendere sempre più

ULTIMATUM ALL'ONU



da Liberazione, <geocities.com/capitolhill/1081/libnet.html>

squilibrati anche i rapporti di forza con i paesi alleati agli Stati Uniti nella Nato (Europa) o vincolati da altri trattati (Giappone). [...] Con gli alleati l'amministrazione Bush tende dunque a un effetto dimostrativo: si tratta di ricordare, ad esempio, ai governi europei il loro peso politico reale (cioè insignificante) negli "affari mondiali".

Ovviamente, l'amministrazione Bush sfrutta questi rapporti di forza per rafforzare le posizioni del capitale statunitense. E si accentua la dipendenza dall'amministrazione statunitense delle stesse organizzazioni internazionali come il Fmi, la Bm e il Wto.

IL "CASO" ARGENTINO

L'offensiva dell'amministrazione Bush avviene nello stesso momento del

crollo dell'Argentina.

Il legame tra l'accresciuto coinvolgimento militare statunitense e la crisi argentina non è casuale: la mobilitazione del popolo argentino, l'esigenza di cancellare il debito estero già pagato varie volte e da cui traggono profitto i grandi gruppi finanziari dei paesi sviluppati e le "élites" nazionali, rappresentano una minaccia molto grave per i dirigenti e per il capitale finanziario statunitensi.

L'amministrazione Usa ha capito di dover agire molto rapidamente e con forza affinché quanto sta accadendo in Argentina non si estenda a tutto il continente sudamericano. Ha dunque inviato una lettera al governo Duhalde ordinandogli di presentare un piano "credibile e sostenibile" di rimborso del debito ("Financial Times", 29/01/02): nel linguaggio diplomatico questo significa "dovete continuare a pagare il servizio del debito a qualunque costo, quali che siano le conseguenze per il popolo argentino". Una settimana dopo aver ricevuto questa lettera il ministro argentino delle Finanze è andato a Washington per "assicurare che il suo governo non avrebbe dirottato il paese dalla linea della liberalizzazione dei mercati" ("Financial Time" 29/01/02).

I membri del gabinetto presidenziale, il segretario di Stato, il rappresentante per il commercio, Zoellick... e la consigliera alla sicurezza nazionale, Condoleeza Rice, che occupa un ruolo essenziale nel ridefinire gli obiettivi di sicurezza nazionale dell'amministrazione repubblicana, hanno partecipato a questa discussione con il ministro delle Finanze argentino.

DIFENDERE

LA GLOBALIZZAZIONE

Condoleeza Rice è anche stata una dei redattori di un importante rapporto pubblicato alcuni mesi prima delle elezioni presidenziali nell'ambito di una "Commissione sugli interessi di sicurezza nazionale degli Stati Uniti". Gli autori di questo rapporto rammentavano che fra gli obiettivi della sicurezza nazionale che coinvolgono gli "interessi vitali del paese" e per i quali un inter-

vento armato sarebbe stato necessario si doveva includere la difesa della globalizzazione, cioè "il mantenimento della stabilità e della vitalità dei sistemi globali che sono le reti commerciali, finanziarie, dell'energia e dell'ambiente".

Quando si parla di "sistemi globali di energia" si pensa evidentemente al petrolio. Gli Stati Uniti hanno una lunga tradizione di intervento militare diretto e indiretto (sostegno a eserciti nazionali) ogni volta che i loro interessi petroliferi erano minacciati. L'odore del petrolio era forte nella guerra contro l'Iraq, come in quella contro la Serbia, ed è forte in quella contro l'Afghanistan. D'altronde, come scriveva il francese "Les Echos" del 18 ottobre 2001, "i petrolieri aspettano con interesse (sic!) la fine del conflitto afgano". Tre mesi dopo, il "New York Times" del 9 gennaio 2002 titolava che "gli Stati Uniti installano basi militari in Afghanistan e nei paesi vicini nel quadro di un impegno a lungo termine". Tutto sta a confermare l'analisi di Brzezinski, secondo cui l'Asia Centrale e il Caucaso costituiscono delle pedine fondamentali sul "Grande scacchiere" statunitense del XX secolo.

PROTEGGERE IL CAPITALE FINANZIARIO

I sistemi globali d'energia, primo tra tutti il petrolio, non sono gli unici interessi vitali. La protezione dei sistemi finanziari globali - cioè la sicurezza del capitale finanziario - è un altro obiettivo essenziale per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. È dunque indispensabile ricordare che il rifiuto di un governo di continuare a pagare gli interessi di un debito pubblico, che costituisce una vera rendita perpetua da garantire al capitale finanziario, sarebbe considerato una minaccia vitale contro i fondi di investimento Usa. Nel contesto dell'egemonia statunitense e dell'utilizzo degli attentati dell'11 settembre, è probabile che non ci si limiterebbe a presaglie di tipo economico. L'intervento diretto delle forze armate Usa col pretesto dell'esistenza di gruppi terroristi, il sostegno alle forze armate nazionali di questi paesi, o a dei gruppi para-

militari creati dagli apparati statali: ecco alcune piste già esplorate dall'amministrazione Bush nel caso si profilino rischi seri per il capitale finanziario statunitense.

L'IMPERO HA SOSTITUITO L'IMPERIALISMO?

Gli attentati dell'11 settembre e il modo con cui l'amministrazione Bush ha ridispiegato l'apparato militare riaffermando al tempo stesso gli obiettivi di dominio del capitale Usa costituiscono una pesante smentita alle tesi sulla fine della "sovranità degli Stati in favore di una macchina di guerra - quella del capitalismo mondiale" come l'ha definita Toni Negri in una intervista apparsa su "Le Monde" del 4 ottobre 2001 e che riecheggia le tesi del suo libro *L'impero*, scritto con Michael Hardt (2).

"L'impero" sostituirebbe l'imperialismo, analizzato da Lenin e Rosa Luxemburg. Una delle maggiore differenze tra i due periodi storici sarebbe proprio lo spostamento della sovranità degli stati-nazione a vantaggio di un apparato di governo decentralizzato e scollegato dal territorio. "L'imperialismo è finito. Nessuna nazione sarà un laeder mondiale come lo furono le nazioni moderne" (p. 15 ed. it.). È quindi inutile cercare un centro dominante neanche negli Stati Uniti: "Né gli Stati Uniti, né alcuno stato-nazione costituiscono attualmente il centro di un progetto imperialista" (p. 15, ed. it.).

Smentendo queste affermazioni, il comportamento dell'amministrazione Usa dopo l'11 settembre ci ricorda che il capitale non può, per mantenere il proprio dominio, fare a meno di un apparato politico le cui istituzioni (giudiziarie, militari ecc.) si sono costituite, rafforzate e perfezionate nell'ambito degli stati dei paesi capitalisti dominanti.

IL "CAPITALISMO MONDIALE" DI NEGRI NON ESISTE

Ecco perché il "capitalismo mondiale", nel senso in cui lo intende Negri nell'intervista citata, non esiste. Esiste una tendenza del capitale, in quanto

rapporto sociale, a trascendere le frontiere nazionali e qualsiasi altra barriera (ad esempio le forme di organizzazione socio-politica). Ma la sua estensione mondiale ha preso e continua a prendere una fisionomia indissolubilmente legata ai rapporti di forza interstatali.

Vista in una dinamica storica di lungo periodo la nuova tappa del movimento di internazionalizzazione del capitale iniziata dopo la Seconda guerra mondiale non può essere dissociata dalla definitiva supremazia acquisita dall'imperialismo Usa sui suoi rivali europei e giapponesi.

Negri e Hardt hanno ragione a sottolineare la tendenza del capitale a scavalcare qualsiasi barriera territoriale, spaziale o sociale, che si oppone alla sua espansione. Già nel 1848 Marx e Engels sottolineano nel Manifesto del Partito comunista che "con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un carattere cosmopolita alla produzione e al consumo di tutti i paesi". Ma a più riprese Marx sottolinea il carattere contraddittorio di questo "processo di universalizzazione" (termine più esatto che non quello di "mondializzazione"). Così, "il capitale vive qualsiasi limite come un ostacolo e idealmente lo supera ma senza riuscire a superarlo in realtà... L'universalità cui tende trova inesorabilmente nella sua propria natura di capitale dei limiti che, giunti a un certo stadio di sviluppo, mostrano come l'ostacolo più grande a tale tendenza sia il capitale stesso e spingono verso la sua abolizione" (3).

LO STATO COME BRACCIO ARMATO...

La nuova tappa dello sviluppo capitalistico che inizia negli anni Ottanta, ma che si dispiega pienamente dalla caduta del muro di Berlino e la fine dell'Urss, mostra il nuovo acutizzarsi della contraddizione tra la tendenza del capitale a creare un mercato mondiale - sarebbe meglio di dire "a universalizzare il proprio dominio" - e gli ostacoli che le si frappongono.

Negri e Hardt scrivono che "al momento della Prima guerra mondiale numerosi osservatori, e soprattutto i teorici marxisti dell'imperialismo, pensava-

no che la fine era segnata e che il capitale stava affondando... Tuttavia, mentre scriviamo questo libro alla fine del Ventesimo secolo, il capitalismo va miracolosamente bene e la sua accumulazione è più vigorosa che mai" (p. 331, ed. fr.). Questa affermazione è molto contestabile a meno di non lasciarsi ingannare dai miraggi della "rivoluzione informatica" e della "nuova economia". In realtà, il caos economico e la tragedia sociale provocati dalla mondializzazione capitalistica esistono, ancor più che in passato, un sistema militare e di sicurezza che si incarichi di far rispettare l'ordine della proprietà privata, cioè le norme di diritto che il capitale mira a "mondializzare" per soddisfare le proprie esigenze (4). [...]

... PER LA DIFESA DEGLI INTERESSI "NAZIONALI"

Gli attentati dell'11 settembre 2001 non permettono in alcun modo di affermare la fine delle "frontiere", poiché essi sono stati preparati sul territorio degli Stati Uniti, forse anche con complicità attive o tacite in seno alle stesse istituzioni statali statunitensi, da persone perfettamente in regola dal punto di vista del diritto Usa e che hanno utilizzato le reti finanziarie situate negli Stati Uniti.

Questi attentati non hanno in nessun modo indebolito il dominio dello stato né all'interno né all'esterno del proprio territorio; hanno invece facilitato una campagna mediatica orientata a rafforzare i sentimenti proimperialistici e nazionalisti della popolazione e hanno permesso all'Amministrazione e al Congresso di ampliare e di rafforzare la presenza delle forze militari Usa in tutto il pianeta.

Mai dopo la Seconda guerra mondiale tale presenza era stata così rilevante; e l'influenza militare mondiale della potenza "nazionale" degli Usa è più forte di quanto lo sia stata da decenni. Questa influenza serve non solo per imporre le esigenze del capitale finanziario ai popoli e alle classi del Terzo mondo, ma anche per imporre gli interessi del capitale nazionale statunitense ai capitalismi rivali (esiste ovviamente

più di una mera coincidenza tra le commemorazioni dei 6 mesi dall'attentato e le misure di protezione delle industrie siderurgiche adottate dagli Usa e annunciate proprio l'11 marzo 2002).

LA "NAZIONE INDISPENSABILE" E I SUOI ALLEATI

Madeleine Albright dichiarò alcuni mesi prima dell'intervento della Nato in Serbia, che gli Stati Uniti avevano ormai assunto un ruolo di "nazione indispensabile". Una dichiarazione arrogante ma che rispecchia una realtà indiscutibile. [...] Gli Stati Uniti si trovano in una situazione di predominio mondiale mai conosciuto nella storia degli ultimi due secoli. Essa è il risultato di un processo iniziato con il crollo degli imperialismi europei durante la Prima guerra mondiale e analizzato da Trotsky, che si è rafforzato durante la Seconda guerra mondiale e nei decenni successivi.

È un fatto che in questo inizio secolo, l'egemonia degli Stati Uniti porta a un diverso configurarsi, rispetto all'inizio del Ventesimo secolo, dei rapporti di forza tra le grandi potenze capitaliste e le classi dominanti.

Secondo i teorici dell'imperialismo (Hilferding, Bukharin, Lenin) nella fase in cui domina il capitale finanziario tale dominio si "fonde" a un livello più o meno elevato con l'apparato del "suo" stato nazionale. L'espressione di "stato rentier" utilizzata da Lenin e ripresa in tutta la letteratura economica dell'epoca, esprime perfettamente questa idea di spazi nazionali e di classi unificate intorno al loro Stato, che non possono che dilaniarsi nelle guerre.

Questa espressione conserva tutto il suo valore: tuttavia non deve nascondere né le nuove forme assunte dal capitale finanziario e dalle relazioni delle sue organizzazioni con i rispettivi stati nazionali, né i nuovi rapporti esistenti tra gli stati capitalisti dominanti. Ciò non significa affatto identificare la situazione attuale con quella del "superimperialismo" ipotizzato da Kautsky, né ritenere che si stia formando un "monoimperialismo", per adattare la congettura di Kautsky alla situazione

attuale. La posizione egemone assunta dagli Stati Uniti non significa che essi sfruttino sistematicamente i capitalismi europei e giapponesi appropriandosi, grazie allo sfruttamento, del valore prodotto in questi paesi né che il capitalismo Usa abbia "colonizzato" i suoi partner europei e giapponesi nel modo in cui gli imperialismi di inizio Novecento si sono impadroniti dei vari territori del pianeta.

CONTRADDIZIONI INTERSTATALI ED EGEMONIA USA

La mondializzazione capitalistica non ha risolto nessuna delle contraddizioni che hanno precipitato le economie capitaliste nella crisi a partire dagli anni Settanta: essa costituiva un tentativo di risposta a tali contraddizioni, ma in realtà le ha intensificate.

La concorrenza tra i gruppi industriali e commerciali dei capitalismi dominanti per il mantenimento delle loro quote di mercato e per l'appropriazione del valore prodotto dai lavoratori cresce in un contesto di debole accumulazione. Le rivalità si intensificano anche tra le organizzazioni del capitale finanziario per conservare, e se possibile accrescere, i prelievi sulle risorse di bilancio dei paesi "emergenti" a titolo di pagamento del debito. Tuttavia, benché la concorrenza interimperialistica non sia diminuita, essa resta in ogni caso circoscritta data l'egemonia statunitense.

Parlare di egemonia non significa d'altra parte ignorare o sottovalutare i fattori di fragilità economica degli Stati Uniti, ben maggiori di quanto i cantori della "nuova economia" vogliano far credere. Gli Stati Uniti sono fortemente dipendenti dall'approvvigionamento di petrolio e di altre risorse strategiche assicurate dalle loro multinazionali e ciò comporta un crescente coinvolgimento militare a livello mondiale. La vitalità dell'innovazione tecnologica e quella di campi importanti della ricerca universitaria (ad esempio le scienze ingegneristiche) si basa su un "drenaggio dei cervelli" che, come il finanziamento dei suoi deficit, rappresenta il contributo del "resto del mondo" alla crescita Usa.

IL BLOCCO TRANSATLANTICO E LA NATO

Questa situazione, risultante dal combinarsi di sempre più acute rivalità inter-imperialistiche con l'egemonia statunitense, porta alla creazione di ciò che altra volta ho definito "un blocco di stati transatlantici". La struttura portante di questo blocco è costituita dagli Stati Uniti, cui si aggregano gli stati europei, il Giappone e altri paesi legati militarmente agli Usa (Nuova Zelanda e Australia in particolare). Bisogna aggiungere le organizzazioni internazionali a carattere economico (Fmi, Banca mondiale, Wto, Ocse) o militare (Nato).

Contrariamente a quanto è stato detto dopo l'11 settembre, la Nato non è diventata obsoleta: per la prima volta dalla sua creazione ha invocato l'articolo 5 del trattato, in base al quale un attacco contro un paese membro deve ritenersi un attacco contro tutti i membri. Il fatto che gli Stati Uniti abbiano poi condotto la guerra in Afghanistan essenzialmente da soli non sminuisce in nessun modo il significato politico della decisione presa dalla Nato nel settembre 2001.

Tale decisione ha supportato l'offensiva condotta dalla Commissione europea con la pubblicazione di un rapporto mirante a definire le azioni qualificate come "terrorismo": la nuova legislazione include così fra gli atti terroristici "l'occupazione illegale o il danneggiamento di attrezzature pubbliche, di mezzi di trasporto pubblici, di infrastrutture, di luoghi pubblici, della proprietà" e ancora "disturbare o interrompere la fornitura di acqua, di elettricità, dell'aria o di qualsiasi altro bene essenziale di prima necessità"; anche "gli atti di violenza urbana" saranno considerati come terroristici e puniti come tali.

LA CRIMINALIZZAZIONE DELLA RESISTENZA SOCIALE

La criminalizzazione e l'impiego delle forze militari e di sicurezza contro le azioni collettive di resistenza dei lavoratori e dei disoccupati rientrano nella preparazione delle "guerre urbane", cioè di guerre contro le popolazioni

civili cui gli esperti militari Usa assegnano sempre maggior importanza (soprattutto in America latina).

Per combatterle gli Stati Uniti hanno bisogno di alleati, a partire dall'Europa, di cui devono assicurarsi la solidarietà nella difesa degli "stessi valori occidentali" e la disponibilità a finire il lavoro sul terreno (in nome degli "aiuti umanitari" se necessario). La costituzione di una difesa europea è naturalmente concepita nel quadro dell'assoggettamento alla Nato, il che spiega le forti pressioni Usa affinché anche i paesi dell'Ue aumentino a loro volta le spese militari e per la sicurezza.

Gli Stati Uniti non hanno nulla da perdere da un crescente coinvolgimento militare dell'Ue ma anzi tutto da guadagnare tanto sul piano economico (controllano la maggiore parte delle industrie militari) quanto su quello politico (i dirigenti dei paesi dell'Ue non sono pronti a nessuna "scappatella" verso gli Stati Uniti). Il militarismo degli Stati Uniti potrebbe trascinare l'Europa nella sua scia.

Su questo continente la lotta contro il terrorismo, spesso organizzato nel recente passato dagli stessi apparati statali (come in Italia), potrebbe costituire il pretesto per "criminalizzare" la resistenza dei lavoratori, dei disoccupati e di tutte le altre vittime dei piani del capitale.

Note

- (1) Secondo i dati forniti dal Sipri di Stoccolma.
- (2) Exiles Editors, Paris 2000 [Trad. it. Rizzoli, 2002 - da cui sono tratte le traduzioni delle citazioni successive fra virgolette, N.d.R.].
- (3) *Fondaments de la critique de l'économie politique*, Ed. Anthropos, 1986, vol. II, p. 367.
- (4) Così, ad esempio, le norme che giudicano illegali le nazionalizzazioni di imprese straniere (previste dall'Accordo multilaterale sull'investimento e che rimangono un obiettivo), o l'appropriazione privata dei processi del vivente (con i cosiddetti brevetti di diritti di proprietà intellettuale).



Da www.alencontre.org. Traduzione di Corinne Milani



Molti libri, e non solo, sono apparsi sulle giornate genovesi del luglio 2001 e sul movimento dei movimenti, il che è già di per sé un indicatore della rilevanza di una riflessione che coinvolge settori, certo non maggioritari ma importanti, della società. I due libri qui presi in esame - Salvatore Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti. Percorsi e progetti di un movimento globale* (Manifestolibri, Roma 2002, pp. 218, euro 9.50) e Vittorio Giacopini, *No Global. Tra rivolta e retorica* (Elèuthera, Milano 2002, pp. 125, euro 8.00) - hanno tratti comuni e profonde differenze di prospettiva.

COORDINATE POST-COMUNISTE

Li accomuna la consapevolezza che questo nuovo movimento sociale, sorto a Seattle, nasce in un contesto internazionale radicalmente mutato dopo il crollo del muro di Berlino e dell'Urss. La fine del mondo bipolare, della Guerra fredda e dello scontro tra due sistemi economici, statali e ideologici relega, secondo Giacopini, a reperti di modernariato categorie che già facevano acqua da tutte le parti quali "destra e sinistra", comunismo, socialismo, liberismo, terza via. In questo nuovo contesto emerge, secondo Cannavò, una generazione nuova "priva di connotati ideologici", che agisce in assenza di grandi partiti comunisti, come il Pci, o stati di riferimento (Urss, Cina, Cuba); una generazione e un movimento che si muovono su "coordinate post-comuniste", non tanto per un giudizio negativo sul comunismo ma semplicemente perché "vengono dopo quell'esperienza" e camminano "sopra le sue macerie".

NUOVO CAPITALISMO, NUOVO MOVIMENTO

La vittoria del mercato globale ha segnato una nuova tappa di sviluppo del modo di produzione ca-

SBARAZZARSI DELLA POLITICA ?

pitalistico che si caratterizza non solo per la sua estensione nelle parti più lontane e periferiche del pianeta, ma anche (ed è la novità che gli autori segnalano) per l'estensione della legge del valore dalle merci e dai produttori all'ambiente: terra, foreste, acqua, salute, cultura, comunicazione, pensiero, vita umana, geni, diventano terreno di sfruttamento e di valorizzazione del capitale. Una situazione che rischia di diventare incontrollabile e catastrofica.

Se una nuova teoria della "catastrofe" può essere oggi avanzata, essa riguarda non il limite posto dallo sviluppo stesso del mercato capitalistico, quanto il contrasto fra esso e l'equilibrio bioecologico che regge le sorti della vita sulla crosta terrestre. All'inizio del Ventunesimo secolo, scrive Giacopini, "un rapporto già molto precario tra società e natura sembra aver raggiunto la soglia critica di una resa dei conti definitiva"; starebbe per realizzarsi una "apocalisse laica, senza millenarismi, redenzioni"; il capitalismo si rivelerebbe dannoso come un cancro determinando davvero "la fine della storia".

Il movimento sorto a Seattle rappresenta una nota di speranza dopo la grande sconfitta delle ideologie del Novecento; sembra in grado di riunificare i movimenti d'opposizione e di resistenza comparsi negli ultimi vent'anni in varie parti del mondo, dando una prospettiva nuova là dove la politica delle socialdemocrazie e del riformismo neoliberalista hanno fallito, determinando apatia, scarsa partecipazione, riduzione della politica a mestiere per il quale, secondo Max Weber, non si vive per la politica ma di politica.

Il movimento che nasce dal fallimento della politica tradizionale

deve rilanciare un nuovo modo di fare politica, o deve assolutamente rinunciare ad essa? Di fronte a questa domanda i pareri dei due autori si separano.

DUE VISIONI DELLA POLITICA

Cannavò vede nel movimento e nella sua strutturazione in social forum un nuovo progetto propositivo di partecipazione dal basso e di rimotivazione alla politica, in forme nuove, da valorizzare per costruire un ampio fronte di lotta contro la globalizzazione finanziaria ed economica. Un'articolazione reticolare che segna la fine della centralità dei partiti (nei movimenti no global i partiti, quando vi partecipano, sono solo parte di una dimensione più ampia) e di una classe sociale specifica: i proletari post moderni non hanno più la posizione centrale occupata nel conflitto di classe del Novecento.

Giacopini sostiene invece che bisogna approfittare della "fine della politica" per sbarazzarsi di essa. Il movimento non deve riprodurre forme politiche, seppure antiglobali, sotto la veste dei social forum, pena la riproduzione di ceti politici e di vecchi schemi. In questo senso il nuovo movimento dovrebbe guardare con interesse a quella fase, giudicata migliore, in cui i movimenti degli anni Sessanta e Settanta capirono che occorreva soprattutto battersi per cambiare

la vita, le abitudini, il corpo degli individui, ponendosi "fuori dalla politica". Altrimenti si riproduce il meccanismo della gerarchizzazione e del potere tipico della processualità politica, che s'incorpora nella coscienza degli individui determinando oppressione, obbedienza, conformismo e sfruttamento.

DUE LETTURE DI GENOVA

Partire da noi, dal modo di relazionarci, trasformare radicalmente il nostro stile di vita, di pensare e di giudicare, costruire momenti di democrazia diretta e municipale, sono per Giacopini gli antidoti all'istituzionalizzazione del movimento nato a Seattle e, in buona parte, già racchiuso in forme politiche e di rappresentanza tradizionali a Genova.

Opposta invece l'attenzione positiva di Cannavò per quanto accaduto a Genova, non solo come sequenza di fatti, ma per la trasformazione delle coscienze che quella manifestazione ha espresso e trasmesso. Inoltre Genova è vista come tappa di maturazione di un processo iniziato a Seattle, capace di sedimentare una vera e propria "internazionale" contro la globalizzazione capitalistica.

Da segnalare, infine, i numerosi spunti di riflessione offerti dai due testi su molti altri temi quali, ad esempio, gli effetti distruttivi della globalizzazione, le nuove guerre, le ricadute dell'11 settembre sull'economia mondiale, la geopolitica, i movimenti.

Diego Giachetti

ALLA SCUOLA DEI TALEBANI

Nel gennaio 1979, dopo alcuni mesi di rivolta lo scià Reza Pahlavi è costretto alla fuga e a Teheran si insedia u governo in cui predominano il clero sciita e

l'ayatollah Khomeini. La rivoluzione iraniana giunge dopo un lungo conflitto che ha minato alle fondamenta il regime dello scià. Negli stessi mesi anche l'Af-



ghanistan è percorso da rivolte contro il regime laico e filosovietico insediato da un colpo di stato il 27 aprile 1978. Il regime barcolla e nel dicembre 1979 intervengono in suo favore le truppe sovietiche: la resistenza, prevalentemente islamista, proclama il *Jihad* ("guerra santa") contro il satana sovietico, dando inizio a una lunga guerra.

Sono in molti a intuire, nei mesi seguenti, che la decisione di Breznev può rivelarsi fatale per l'Urss. Pochi, invece, volgono lo sguardo al mondo islamico, alle prese con una lotta per l'egemonia dagli esiti incerti tra le forze nazionaliste al potere (laiche o vagamente socialiste) e quelle religiose radicali (islamiste), che evocano un islam "originario" e mirano a instaurare lo stato islamico e la legge islamica (*shariah*).

Di fronte all'occasione di assestare un duro colpo all'Urss, l'Occidente (con gli Usa in prima fila) sostiene il *Jihad* , senza preoccuparsi dell'intensità con cui penetrerà nelle febbricitanti società islamiche. Da parte loro gli ideologi islamisti intuiscono che in Afghanistan si gioca la partita interna al *dar al-islam* (il territorio dell'islam), prima di aprire quella con il *dar al-harb* (il territorio della miscredenza). Gli esiti della guerra (che vede il massiccio impegno economico-militare di Arabia Saudita, Pakistan e Stati Uniti e l'arrivo in Afghanistan di decine di migliaia di combattenti dal mondo arabo) sembrano dar ragione a entrambi: agli islamisti, che dopo otto anni mettono in fuga i sovietici e si impadroniscono del paese (che poi devastano per altri quattro anni, fino all'arrivo dei talebani); e agli occidentali, che vagheggiano di reti petrolifere in Asia centrale mentre assistono soddisfatti alla dissoluzione del-

l'Urss.

Poi, solo alcuni anni dopo, gli eventi dell'11 settembre 2001, seguiti al televisore come si trattasse di uno dei tanti film del filone catastrofista. D'altronde non è facile per gli occidentali capire la natura della forza che dirige alcuni aerei contro le torri del World Trade Center e il Pentagono.

Pochi hanno dato conto di quanto abbia cambiato il mondo islamico quel *Jihad* che aveva piegato la potenza sovietica. Pochi hanno spiegato come le insensate politiche degli Usa e dell'Europa (in Medio Oriente, in Somalia, nel Maghreb) abbiano spianato la strada alle ideologie e strategie più radicali, più antioccidentali, più violente.

Giuliana Sgrenà è fra quei pochi, come sa chi segue i suoi servizi sul "Manifesto" e ora legge il suo ultimo libro, *Alla scuola dei taleban* (Manifestolibri, 2002, euro 9.50).

Sgrenà è mossa dall'ansia di capire non solo quanta presa abbia fatto la "talebanizzazione" sulle società islamiche, ma quanto essa affligga gli uomini e le donne di quei paesi (oltre all'Afghanistan, Palestina, Algeria, Somalia, Sudan, Kashmir, Cecenia, Iran, Iraq, Indonesia, Filippine...) già segnati da insopportabili tragedie. Sgrenà non esita a denunciare la pericolosità dell'islamismo (per i paesi islamici innanzitutto, che ne pagano il prezzo più alto) e dello "scontro tra inciviltà" alimentato da leadership cristiano-capitaliste fondamentaliste occidentali che, non paghe dei risultati ottenuti, si apprestano a scatenare guerre ancora più devastanti.

Laura Quagliolo *

* *Donne in nero di Milano*

senza titolo

* Eppure, c'è un modo per convincere il Cavaliere a opporsi alla nuova guerra del Golfo. Basta spiegargli che, in Iraq, nessuna toga rossa oserebbe mai processare il capo del governo in carica...

* La formula e il materiale genetico necessari per produrre in laboratorio il virus dell'Ebola sono in vendita su Internet. Lo denuncia il "Sunday Times", che li ha comprati per 75 sterline da un istituto britannico. Immediata la reazione della società fornitrice: "Siamo abituati a trattare con militari e terroristi di tutti i paesi, ma anche noi abbiamo una coscienza, e non avremmo mai messo consapevolmente un'arma così pericolosa in mano a dei giornalisti".

* Secondo la rivista francese "Express" anche il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha la sua ricetta per la questione palestinese: "per uscire dalla crisi, bisognerebbe che Yasser Arafat cadesse sotto le pallottole. Ovviamente non le nostre." Finalmente nel governo israeliano si apre un vero dibattito: Arafat lo ammazziamo noi, o incarichiamo qualcun altro?

* JOHANNESBURG - Tutti gli impegni vincolanti sulla riduzione delle emissioni nocive sono stati cancellati, ma la promessa di sviluppare le fonti energetiche alternative rimane. La dichiarazione finale non dice molto di più, ma in cinque giorni di summit come questo si produce abbastanza aria fritta da riscaldare un continente per cinque anni.

* JOHANNESBURG - Il Vertice sullo sviluppo sostenibile si è concluso con l'impegno a dimezzare il numero di persone che non hanno accesso all'acqua potabile. È facile: basta lasciare le cose come stanno, e le epidemie faranno il resto.

* Bush aveva due problemi: evitare la rogna di Johannesburg e preparare l'invasione dell'Iraq. Nel suo ranch in Texas si è fatto un vertice con Rumsfeld, Condoglianza Rice e tutti gli altri falchi; Powell, l'unico che aveva obiezioni, è stato mandato a Johannesburg a spiegare l'impegno di Washington per l'ambiente.

Dopo aver parlato tra i fischi e le urla dei diplomatici presenti, la "colomba" era incazzata come una tigre: "Negri di merda - l'hanno sentito dire uscendo dal centro congressi - adesso bombardiamo un po' e poi vediamo chi fischia ancora". Appena rientrato negli Stati Uniti, si è allineato anche lui ai falchi: il piano di Giorgetto ha funzionato.

Kaprio



Domenica 25 agosto la Francia ha estradato in Italia Paolo Persichetti, ex membro delle Unità comuniste combattenti, condannato in appello il 16 febbraio 1991 a 22 anni e sei mesi per complicità nel delitto Giorgieri; ad accusarlo fu un pentito, che poi ritrattò quanto detto in primo grado. Ma la parola di un pentito, per lo stato italiano, è scolpita nella roccia.

Dalla fine del 1991 Persichetti è a Parigi, impegnato in un lavoro di ricerca che ha fruttato diversi articoli e saggi, nonché il lucido volume *Il nemico inconfessabile* (Odradek, Roma 1999), scritto con Oreste Scalzone e prefazione di Erri De Luca; insegna presso la Facoltà di Sociologia di Paris VIII.

RISPETTO PER LE VITTIME

Non rievocarò le falsità forcaiole versate a piene mani dalla stampa italiana ("La Repubblica", come al solito, ha guidato il farsesco "fronte della fermezza/vendetta"); né rifletterò sul nodo amnesia/amnistia/indulto, se non per rimarcare le insufficienze dello stato basate sul ricatto dell'ipocrita "rispetto delle vittime", di cui hanno fatto giustizia Persichetti e Scalzone nel volume sopra citato: "Se il problema fosse stato di ordine 'etico', e quindi assoluto, allora come si giustificano le impunità e largite ai pentiti per ragioni premiali? [...] Nella situazione attuale ci sono individui che hanno realizzato omicidi e sono liberi da tempo, perché pentiti. Nel caso dei mafiosi, quanto più erano omicidi o stragisti, tanto più hanno potuto contrattare vantaggi nei programmi di protezione [...] Il problema, in effetti, non è mai stato rappresentato dai congiunti delle vittime, ma da chi, negli anni passati, ha voluto utilizzarli strumentalmente, rovesciando su di loro angosce e di-

PERSICHETTI. TRA MOSTRIFICAZIONI E RIMOZIONI

lemmi che appartengono all'intera società." (pp. 99-100).

FRA ULTRAGARANTISMO E GIUSTIZIALISMO

Più interessante è ragionare sulla situazione della giustizia nell'Europa comunitaria. Mentre in Italia non passa giorno in cui non si parli di "giustizia giusta" e di giustizialismo, di panpenalismo e di "toghe rosse", e che non se ne affrontino le ricadute nella cronaca nera (gli "inquietanti - ovvero banali - risvolti" dell'infanticidio di Cogne, ad es.) o nella politica (conflitto di interessi, condanne/assoluzioni facili, il Club dei Girotondini, la "sicurezza" ecc.), del caso Persichetti non si tratta se non in termini di estrema semplificazione, tra mostrificazioni e rimozioni.

Tutte le battaglie "libertarie" della destra qui cadono, e molto di quanto la sinistra fa risulta mimetica rincorsa dell'avversario. Proprio quando è diventato di moda proclamarsi garantisti e giustamente denunciare la condizione delle carceri (a patto poi di demonizzare la sacrosanta protesta promossa dall'associazione dei detenuti "Papillon" e che ha suscitato le squallide parole del ministro Castelli sui "moti di piazza" della Cgil e sulla sinistra che fomenta la "rivolta" carceraria), l'affaire Persichetti, caso evidente di mala giustizia, viene letto con le lenti della più arrogante ideologia: quella dei vincitori ultraliberisti e prefascisti.

Gli attuali partiti di governo compiono il miracolo di presentarsi al tempo stesso come i "libertari" estensori della legge sul "legittimo sospetto" e i "giustizieri" della Bossi-Fini, infine paladini

della persecuzione contro i protagonisti delle lotte radicali e del terrorismo rosso degli anni Settanta-Ottanta. Questo desiderio di vendetta delle classi dirigenti italiane ne denuncia il carattere arcaico, dietro la falsa immagine di ipermodernità propagandata da televisioni e intellettuali di regime.

LA GIUSTIZIA IN EUROPA

Ma il regresso nella cultura giuridica è patrimonio comune delle classi dirigenti europee, e della destra oggi al governo in Francia. Delinquenza comune e dissenso politico, ridotti a tumori da asportare con operazioni di chirurgia poliziesca, vengono considerati estranei alla cultura occidentale (superiore e innocente, con al massimo qualche danno collaterale) e frutto della doppia malattia del comunismo e dell'islamismo. A partire da questa opzione ideologica, le operazioni sul terreno non possono che essere di pura repressione. Emblematiche le scelte del governo Raffarin: taglio delle spese per l'educazione (tremila posti di lavoro a rischio) e incremento di quelle per l'ordine pubblico. Balza agli occhi la necessità vitale per le destre al potere di chiudere una volta per tutte il conto col passato e con il Novecento dei conflitti. L'11 settembre i guardasigilli francese e italiano, Perben e Castelli, si sono incontrati a Parigi: tra conferme delle estradizioni dei rifugiati politici italiani in Francia e paletti posti (non saranno considerati i fatti precedenti al 1982 "salvo i casi eccezionalmente gravi", e "saranno esaminati caso per caso" quelli tra il 1982 e il 1993 tenuto conto

delle "condizioni nelle quali si sono svolti i processi in Italia", ha dichiarato Perben), e con un esito meno eclatante di quanto si poteva immaginare. Ma non credo che sarà così: il clima è cambiato e la "catastrofe del mentale" (come la definisce Scalzone) degli ultimi venti anni ha finalmente trovato la giusta sponda nei governi dei due paesi.

LE COLPE DELLA SINISTRA

Sulle sinistre resterà il marchio di non aver voluto voltare questa pagina quando erano al governo. Cattiva memoria e pessimo oblio gravano sull'attuale situazione. Il risultato concreto è che corpi vengono imprigionati: quello di Paolo Persichetti, fino a oggi, e quello di altri (la famigerata "lista") domani o dopodomani. Una sinistra appena deccente scenderebbe in piazza per "sprigionare tutti", e non per ambigui girotondi (neanche un parola per Persichetti è stata spesa nella manifestazione di piazza San Giovanni) ponendosi come obiettivo primario: liberare gli anni Settanta e Ottanta, liberare i corpi e le menti dei reclusi. Il "fronte delle carceri" dovrebbe essere realmente il fronte principale - occorre "strumentalizzare" le parole di Castelli e attuarle! - dei comunisti e dei progressisti, oltre che dei cristiani non ingabbiati dalle gerarchie reazionarie. "Considero valore (...) la pazienza del condannato, qualunque colpa sia", ha scritto De Luca, ma valore più grande è l'insubordinazione del condannato, qualunque colpa sia. A Paolo Persichetti auguro di essere libero quanto prima, e auguro di non diventare una bandiera per tutti noi. Alla sinistra auguro soltanto di capire che quanto sta avvenendo è la sconfitta definitiva, tra echi di guerra e trionfo dell'economia politica.

Svendborg

la rivista

del manifesto

wlf

Numero 32, Ottobre 2002

*Fino al 30 Ottobre in tutte le Librerie Feltrinelli e Rinascita
al prezzo complessivo di euro 2,84*

Lucio Magri
Iraq: la guerra preventiva

Immanuel Wallerstein
Bush agente di bin Laden

Danilo Zolo
Secessione per la pace

Maurizio Matteuzzi
Se vince Lula in Brasile

João Pedro Stedile
I Sem Terra

Bernard Cassen
Dove arriverà Porto Alegre?

Gianni Ferrara
Europa: quanta democrazia?

Massimo Serafini, Emiliano Brancaccio
Dopo Johannesburg

Aldo Garzia
Elezioni in Svezia

Edmondo Bruti Liberati
Lo scontro sulla giustizia

Roberto Tesi
Economia: crescita zero

Sergio Levrero, Antonella Stirati
La leva del salario

Roberto Romano
Il declino dell'industria italiana

Napoleone Colajanni
I miti del neoliberismo

Rossana Rossanda
La critica di Stiglitz

Aldo Tortorella
Pirelli padre e figlio

*il prossimo numero sarà in edicola martedì 5 Novembre
con il manifesto al prezzo complessivo di euro 2,84*



**NO ALLA GUERRA
con l'Onu o senza l'Onu**

**NO ALLA PARTECIPAZIONE ITALIANA
dall' Afghanistan all'Iraq**

**UN AUTUNNO CALDO
ANCHE CONTRO LA GUERRA
9 NOVEMBRE A FIRENZE
MANIFESTAZIONE EUROPEA**

G&P